



Università degli studi diPalermo

Dottorato in “Diritti umani, evoluzione, tutela e limiti”.

Dipartimento di Scienze giuridiche, della società e dello sport

IUS/20

La Rinascita della guerra giusta

Dottoranda

Il Coordinatore

Manuela Girgenti

Chiar.ma prof.ssa I. Trujillo

Tutor

Co-Tutor

Chiar.mo prof. A. Schiavello

Chiar.mo prof. A. Colombo

CICLO XXVI

Anno Accademico 2016/2017

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo primo: La guerra giusta	16
1. Un problema antico.....	16
2. La legittimazione teologica della guerra giusta.....	20
3. Intellettuali e teologi contro corrente.....	29
4. La guerra nell'età moderna.....	32
5. Jus ad bellum e Jus in bello nel nuovo stato moderno.....	35
Capitolo secondo: Vecchie e nuove guerre.	46
1. Il corto circuito del sistema westfaliano.	46
2. Le vecchie guerre.	47
3. La guerra come luogo dell'incertezza.	54
4. Le nuove guerre.	57
Capitolo terzo: La rinascita della guerra giusta.	68
1. La guerra giusta: una dottrina dalla lunga vita.	68
2. Il richiamo alla giustizia come condizione della sua rinascita.....	73
3. La guerra giusta come azione preventiva	76
4. La guerra giusta: ovvero il corto circuito del diritto internazionale..	79
Capitolo quarto: La crisi del Golfo e i primi interventi di polizia internazionale.	90
1. Un esperimento non simulato di guerra globale.	90

2.	Le cause del conflitto.	92
3.	Perché si parla di guerra giusta?	97
4.	Considerazioni finali.	108

Capitolo quinto: La guerra del Kosovo e la difesa dei diritti umani. ...111

1.	Le cause del conflitto.	111
2.	L'intervento umanitario.	114
3.	Bellum Justum o negazione del diritto internazionale?	116
4.	Riflessioni sull'intervento umanitario come guerra giusta.	127
5.	Considerazioni finali.	132

Capitolo sesto: La guerra giusta contro l' Afghanistan.136

1.	L'attentato alle Torri Gemelle.	136
2.	L'operazione Enduring Freedom.	141
3.	Intellettuali divisi sul carattere sacrale della guerra.	148
4.	La nascita del terrorismo e il passaggio dalla società dell'ottimismo alla società del rischio	159
5.	L'ambiguità della società occidentale.	161
6.	Il terrorismo visto dall'Occidente.	166
7.	Le ragioni del terrorismo.	170

Capitolo settimo: I libertari e la guerra giusta.	178
1. Gli anarco-individualisti e la condanna della guerra.	178
2. Murray Rothbard e la “guerra giusta”.	180
3. Il diritto-dovere di resistenza.	183
4. Hermann Hoppe: l’aggressività come sindrome del potere.	187
5. L’esigenza della legittimità.	195
6. La secessione come strumento per la pace.	200
Conclusioni	206
Bibliografia	221

Introduzione

L'idea di "guerra giusta" non è oggi soltanto il relitto di vecchie dispute teologiche, ma un prodotto attuale del pensiero politico, che ha messo in moto una serie di riflessioni sull'etica e sul diritto internazionale con riferimento all'uso legittimo della forza militare, così come previsto dalla Carta delle Nazioni Unite. E' fuor di dubbio che a riportarla in auge abbiano contribuito le sfide della storia contemporanea e, di conseguenza, le motivazioni della sua apparente rinascita potranno meglio cogliersi, analizzando alcuni contesti storici nei quali ricorre l'appello alla "guerra giusta" e che meglio potranno chiarire le ragioni e i limiti della sua reviviscenza. Questo lavoro, in sintesi, si prefigge di analizzare e approfondire, seguendo il suo percorso evolutivo, le motivazioni della rinascita della "guerra giusta" con il medesimo bagaglio retorico che la contraddistingueva, dopo secoli in cui sembrava essere stata messa al bando. Ma è stata una vera rinascita, oppure, anche se camuffata sotto altre etichette e motivazioni, non ha mai cessato di essere uno strumento indispensabile nei rapporti di politica internazionale? Sotto questo profilo non si può dare torto a Walzer, quando sostiene che la dottrina della "guerra giusta" non solo non è mai andata in pensione, ma che addirittura nel corso di questi ultimi decenni ha subito, prima un processo di trasformazione e, successivamente, uno stravolgimento rispetto alla sua dottrina iniziale.¹

La teoria della guerra giusta, infatti, dopo essere stata elaborata e sistematizzata durante il periodo medievale, sembrò perdere progressivamente gran parte della sua importanza con l'emergere dello stato sovrano nell'epoca moderna. La guerra venne riconosciuta tra i diritti inalienabili degli stessi stati, quale inevitabile conseguenza della loro piena "sovranità". Lo Stato nazionale viene riconosciuto come *superiorem non recognoscit*, nel senso che non riconosce alcuna autorità

¹M. Walzer, *Sulla guerra*, Bari-Roma, Laterza, 2006., pag.5

o volontà nelle sue relazioni con gli altri Stati se non le proprie. Non essendoci, di conseguenza, alcuna norma sovranazionale universalmente riconosciuta che fissasse il torto e la ragione nelle controversie tra i diversi Stati, il concetto di “guerra giusta”, proprio del mondo medievale fondato sull’universale *res publica christiana* non poteva trovare spazio nell’ambito dello *jus publicum europaeum*, e la guerra non era vista in altro modo se non come espressione della sovrana volontà politica di ciascuno Stato esplicantesi verso l’esterno. In tal senso, nessuno Stato poteva arrogarsi il diritto di definire “giusta” la propria eventuale iniziativa bellica, essendo tale iniziativa riconosciuta quale diritto proprio di ciascun altro Stato, per cui “giusto” era considerato non il conflitto, bensì il nemico stesso (da qui il concetto di *justus hostis*, tipico del diritto pubblico europeo), in quanto titolare del medesimo diritto. Affermandosi, così, il presupposto che la guerra fosse uno strumento perfettamente legittimo a cui gli stati sovrani potevano ricorrere in qualsiasi momento per difendere i propri interessi, la questione della guerra giusta sparì dalla riflessione etico-politica sostanzialmente sino al ventesimo secolo.² Solamente tra la fine del diciannovesimo secolo e gli inizi del ventesimo secolo, ma limitatamente allo *jus in bello*, cominciò ad affermarsi il principio umanitario nel diritto internazionale, come la tutela del personale non combattente e il divieto di ricorrere a strumenti di combattimento particolarmente crudeli (oggi si parlerebbe di armi di distruzione di massa). Ma ci vollero gli orrori di due guerre mondiali perché il diritto internazionale giungesse finalmente ad occuparsi dell’ammissibilità della guerra in quanto tale. E’ in questo clima che, dopo anni di oblio, è risorta a nuova vita la “guerra giusta” con le lacerazioni e le conflittualità ideologiche ed etiche, che, inevitabilmente, tale rinascita comporta.

² N. Rengger, *On the just war tradition in the twenty-first century*, in “International Affairs”, 78 (2), 2002, pag. 354.

La fine del bipolarismo e il superamento della contrapposizione tra i due blocchi dell'Est e dell'Ovest, se hanno allontanato il rischio di una guerra termonucleare, non hanno però inciso sul contenimento dei conflitti convenzionali, come stanno a dimostrare, per limitarci agli esempi più recenti di coinvolgimento dell'Occidente europeo, le vicende del Golfo (1990-91), dell'area balcanica (Bosnia 1991-1995), del Kosovo (1999) e, da ultimo, dell'Afghanistan (2001-2002). Questi conflitti, nei quali ricorre l'appello alla "guerra giusta", non solo dimostrano la sua vitalità, ma anche, in maniera del tutto nuova ed originale, il suo utilizzo con diverse giustificazioni, universalmente condivisibili, le quali, pur tuttavia, testimoniano uno stravolgimento dei contenuti teoretici che nel medioevo ne avevano favorito la nascita. Non solo, ma per tanti aspetti, hanno sollevato problemi che spostano su un terreno nuovo la riflessione sulla guerra, tanto che «il paradigma tradizionale di stampo idealistico, per la verità già imperfetto ai fini della comprensione della guerra fredda, si dimostra vieppiù insufficiente per i successivi conflitti limitati senza rischio atomico»³. Gli Stati Uniti, rimasti l'unica superpotenza mondiale, dopo la dissoluzione dell'URSS, e coscienti che nessun altro Stato sulla terra è in grado di potere competere con loro sul piano militare, convenzionale o nucleare, si sono autonominati sceriffi del mondo e in tale veste si sono trovati legittimati ad intervenire, anche militarmente, là dove la democrazia, i diritti umani e la libertà venivano minacciati o, ancora, dove turbolenze politiche potessero intralciare gli interessi economici dell'Occidente. In realtà, come sostengono Zolo e Dal Lago, gli americani pensavano sì ad un ordine mondiale, ma ad un ordine programmato e gestito esclusivamente a vantaggio degli USA.⁴

Così, pur essendo stata messa al bando dalla Carta delle Nazioni nel 1946, la guerra è tornata in auge nei rapporti di politica

³ Cfr. A. Calore (a cura di), *Guerra giusta? Le metamorfosi di un conflitto antico*, Milano, ed. Giuffrè, 2003.

⁴ Cfr. A. Dal Lago, *Polizia globale: guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, Ombre Corte, 2003; D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

internazionale, dissimulata sotto altre vesti, per cui oggi non si parla di guerra, che nell'immaginario collettivo riporta immagini apocalittiche, ma di "intervento umanitario", "operazione di polizia" o di "prevenzione e resistenza al terrorismo internazionale". Neologismi, questi ultimi, di non poco conto, perché per loro natura, non solo permettono di coinvolgere negli interventi i paesi aderenti alla NATO senza che ci sia l'autorizzazione dei rispettivi parlamenti, ma riescono anche ad ottenere il tacito consenso della popolazione occidentali per la nobiltà dei fini che gli eserciti alleati si propongono di raggiungere. Ma, al di là dei neologismi impiegati per l'impiego di mezzi coercitivi finalizzati a debellare il nemico, non si può negare la natura sicuramente bellica del conflitto. C'è, quindi, in atto, uno stravolgimento del diritto internazionale. Se la Carta delle Nazioni, infatti, ammetteva come *ultima ratio* la guerra difensiva, oggi, invece, ci troviamo di fronte ad una interpretazione estensiva di questo articolo, che di fatto legittima la guerra preventiva con la inevitabile riesumazione e rinascita della guerra giusta. Queste nuove figure di guerra, affacciatesi con prepotenza sulla scena internazionale, stanno radicalmente – come ha osservato Calore – modificando i confini fra guerra giusta e guerra legale, tra guerra lecita e illecita, per cui i colpi e i contraccolpi al divieto del ricorso alla forza, previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite, e al divieto di guerre che non siano meramente di difesa, voluto dai Costituenti, sono evidenti e sconvolgono l'equilibrio creatosi alla fine del secondo conflitto mondiale. Un fatto, quest'ultimo, che impone l'esigenza una riflessione molto seria sull'odierna realtà del fenomeno guerra, rispetto a quella che era attuale alla fine della seconda guerra mondiale. Oggi, le emergenze internazionali (intervento umanitario, operazioni di polizia, prevenzione al terrorismo etc.) stanno diventando talmente frequenti da rendere inutilizzabile la tradizionale idea della contrapposizione fra ordinarietà dello stato di pace e straordinarietà di quello di guerra. Nel momento in cui si supera tale discontinuità, a causa della endemicità della situazione conflittuale, non vi è da stupirsi se sfuma sempre più il bisogno di individuare una netta

linea di separazione fra regola ed eccezione. In tale situazione è come «se la forbice tra guerra vecchia e nuove guerre finisse per rinchiudersi, spingendo addirittura a ritenere che la scomparsa delle guerre d'*antan* abbia prodotto una situazione nella quale pace e guerra non sono più distinguibili. E il passaggio per questa conclusione, paradossalmente, è stato il terrorismo, che, come anello mancante di una catena, è riuscito a saldare interno ed esterno, pace e guerra, in una fusione di elementi magmatici e inestricabili di cui non si riesce più a farsene una ragione»⁵.

Con l'affermarsi, infatti, degli ordinamenti giuridici internazionalistici, ordinamenti che tendono progressivamente a limitare la sovranità dei singoli stati in nome di principi universali ai quali tutti i paesi devono gioco forza adeguarsi, entra in campo una visione giusnaturalistica secondo cui, al di sopra della concreta realtà storico-territoriale, rappresentata dalla pluralità degli stati nazionali, si esige l'universale astratto costituito dall'insieme dei cosiddetti "diritti umani". All'interno di tale nuova visione, la guerra viene, quindi, messa al bando quale atto di per sé violatore dei presunti ed universali "diritti umani", in quanto l'obiettivo, sotto l'egida del diritto naturale cosmopolitico, è quello di raggiungere quella "pace perpetua" tra i popoli, auspicata da secoli. Ma, se una qualche forma di guerra è ancora ammissibile, questa potrà essere solo contro i "nemici" di tale obiettivo; un nemico che non potrà mai essere visto come "*justus hostis*", bensì quale criminale colpevole di mancato rispetto del diritto naturale, diritto che l'intervento armato ha il compito di riaffermare contro chi si è reso responsabile della sua violazione. In tale evenienza, non bisogna parlare di guerra, ma di semplice "operazione di polizia internazionale, volta ad assicurare i "criminali" alla giustizia; non più "guerre" tra stati sovrani titolari di eguali diritti e doveri, ma interventi di ordine pubblico "internazionale", decretati dall'unica autorità universalmente riconosciuta contro il

⁵ A. Colombo, *La guerra ineguale: Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006, pag. 277.

“criminale” di turno. Di fatto, è il ritorno alla medievale “guerra giusta”, in nome di principi che si ritengono validi per tutti e, di conseguenza, appare totalmente naturale arrogarsi il diritto di muovere guerra a chi in tali principi non si riconosce. Lungi, così, dall’eliminare la guerra dalla faccia della terra, secondo il sogno di un mondo pacificato dal rispetto dei diritti umani, tale logica, in realtà, ha finito per instaurare una situazione di guerra continua e permanente, come la serie ininterrotta di “operazioni di polizia internazionale” di questi ultimi ventisei anni ha ampiamente dimostrato, perché, di fronte a un mondo ancora multipolare e disomogeneo, non possono che essere continue e permanenti le resistenze all’omogeneizzazione planetaria che si vorrebbe imporre. Non solo: una simile concezione della guerra ha finito per moltiplicarne gli esiti più nefasti e disumani: se il nemico non è più lo *justus hostis* con pari diritti, ma il criminale che si è posto fuori dal diritto, è chiaro che ad esso nulla è dovuto e nessun compromesso è con esso possibile e, di conseguenza, per chi opera a tutela della legge tutti i mezzi sono leciti. Con una tale impostazione, assistiamo al riaffermarsi dello *jus ad bellum*, ma nello stesso tempo al tramonto dello *jus in bello*, così che la guerra giusta si trasforma in una guerra totale, che legittima l’uso di armi improprie, il ricorso ad operazioni “sporche”, il mancato rispetto dei prigionieri di guerra, fino al coinvolgimento nelle operazioni belliche della popolazione e delle infrastrutture civili, mediante bombardamenti “indiscriminati”, mandando in frantumi uno dei fondamenti cardine delle guerre tradizionali: la distinzione tra belligeranti e non. Lo stato di conflittualità ha conosciuto, poi, un’ulteriore radicalizzazione a partire dal fatto che soggetti convinti di incarnare al meglio i presunti valori universali, sui quali dovrebbe regolarsi il consesso umano, possono ritenere gli stessi organismi internazionali, istituiti a tutela di questi valori (vedi Consiglio di sicurezza e tribunali internazionali), incapaci o impossibilitati a tener fede pienamente a tale loro mandato e, per tale motivo, questi stessi soggetti si reputano autorizzati ad agire autonomamente in loro vece e, quindi, di fatto, al di fuori di ogni

legittimazione internazionale. E' il caso, ad esempio, dell'attacco contro la Jugoslavia del 1999 o, caso ancora più clamoroso, della guerra irachena del 2003, quando gli Stati Uniti si sono decisi per l'intervento nonostante l'esplicito dissenso del Consiglio di sicurezza dell'ONU o, ancora, dell'intervento in Afghanistan, fondato su basi giuridiche molto labili e in ogni caso completamente superate dal successivo evolversi del conflitto e, quindi, delle sue motivazioni iniziali. Il paradosso a cui la logica delle guerre giuste va incontro è che alla fine sono proprio i soggetti che si erigono a difensori del bene, della legge e dei diritti umani che vanno a porsi al di fuori della legge e del diritto, ritrovandosi essi stessi nel ruolo di sovvertitori della legalità internazionale. Sotto questo aspetto non si può non sottolineare che molte delle iniziative belliche, intraprese dagli Stati Uniti e dai loro alleati in questi ultimi venticinque anni – ma il discorso si potrebbe estendere anche agli interventi della Russia in Cecenia o agli attacchi scatenati da Israele contro il Libano o la striscia di Gaza – non potrebbero essere qualificate in altro modo che come guerre di aggressione, e come tali dovrebbero essere sanzionate dalle istituzioni internazionali. Così, se le guerre sopra ricordate sono state spesso giustificate e propagandate dalle potenze occidentali quali guerre “sanzionatorie” contro le violazioni (dei “diritti umani”, dei “principi democratici” etc.) di cui gli stati aggrediti si sarebbero macchiati, in realtà, in base al diritto da esse stesse riconosciuto, dovrebbero essere proprio tali potenze ad essere portate davanti alla giustizia internazionale e sanzionate per crimini contro la pace, l'indipendenza e la sovranità di altre nazioni.

La guerra, dunque, con una inedita combinazione di umanitarismo e forza militare, è stata giustificata in funzione delle ragioni morali che impongono di intervenire con la forza militare ogni qualvolta si verificano massicce e sistematiche violazioni dei diritti dell'uomo. La guerra diventa, così, la “buona guerra”, un atto di ingerenza umanitaria volta a porre fine ad atrocità così spaventose da imporre l'intervento militare diretto anche

quando non toccano direttamente alcun interesse nazionale. L'intervento umanitario armato, per lo meno dal punto di vista dei membri chiave della comunità internazionale, non è più solo una forma di guerra, ma è diventato virtualmente sinonimo di ciò che va considerato come guerra ammissibile.⁶ La dottrina della guerra giusta, in poche parole, concepisce gli interventi umanitari occidentali come se si trattasse di interventi regolati da un *Common Law* universale la cui applicazione è demandata a una magistratura internazionale e, quindi, come una risposta doverosa a situazioni di *Supreme Emergency*, a fatti ed eventi che costituiscono "l'incarnazione del male" e rappresentano una minaccia radicale ai valori umani. La guerra diventa, così una guerra moralmente necessaria. Si combatte non solo contro un nemico o una minaccia, ma contro un oltraggio morale,⁷ dando così attuazione alla guerra del bene contro l'asse del male nella cornice di una politica post-nazionale improntata a una sorta di umanesimo militare che intende fare rispettare i diritti umani al di là dei confini nazionali.⁸ C'è, quindi, nella guerra giusta la pretesa che l'uso intenzionale della forza non sia soltanto qualcosa di moralmente giustificabile, ma piuttosto qualcosa di eticamente e giuridicamente dovuto, anche al di fuori delle ipotesi previste dalla Carta delle Nazioni Unite; una pretesa che in larga misura dipende dalla teoria delle "nuove guerre", la cui valenza analitica è condizionata in senso limitativo dalla subalternità a un preciso modello normativo e, in particolare, dall'adesione a un ideale generico e indeterminato come il senso "morale" dell'umanità, un senso ideale normativo che, proprio a causa della sua indeterminatezza, crea quella sorta di dissonanza cognitiva che si presenta ogni qualvolta che il carattere formale delle pretese

⁶ P. Lawler, *The Good War after September 11*, in *Government and Opposition*, 2, 2002, pag. 151.

⁷ Cfr. M. Shaw, *Return of the Good War*, in www.theglobaliste.acu.uk/104shaw.

⁸ Cfr. N. Chomsky, *Il nuovo umanesimo militare*, Trieste, Asterios, 2000.

universalistiche si scontra con la natura particolaristica degli interessi reali.⁹

Gli argomenti sin qui esposti vengono approfonditi nei sette capitoli di cui è composta questa ricerca.

Nel primo capitolo ci si è particolarmente soffermati sulla nascita della “guerra giusta” in epoca medievale e sulla legittimazione che le è stata data dal pensiero cristiano e, in particolare, da Agostino d’Ippona, Tommaso d’Aquino e Bernardo di Chiaravalle. Naturalmente non mancarono posizioni dissenzienti, come ad esempio quelle di Bartolomè de Las Casas o di Francisco Suarez, secondo le quali le guerre, giuste o ingiuste che fossero, andavano evitate, tenendo conto dell’umanità che unisce tutti gli uomini della terra.

Nel secondo capitolo vengono approfonditi i contenuti del sistema westfaliano, più che altro finalizzati a disciplinare i conflitti e ad applicare alle azioni belliche regole avulse da qualsiasi principio di giustizia sommaria. Con la pace di Westfalia, come è opinione largamente condivisa, nacque il primo *jus publicum europaeum*, che stabilì chi avesse il diritto di proclamare una guerra (Jus ad bellum) e, nel contempo, regole ben precise nella conduzione del conflitto. Per la prima volta nella storia dell’umanità, inoltre, si mise bene in chiaro che gli eserciti contrapposti avrebbero dovuto evitare qualsiasi violenza nei confronti della popolazione civile (Jus in bello). E’ stato, quindi, messo a confronto il vecchio modo di condurre le guerre con il nuovo.

Il terzo capitolo punta a chiarire le motivazioni politiche che hanno consentito una ambigua legittimazione della “guerra giusta” mettendo particolarmente in risalto che, dopo il crollo del sistema bipolare, sebbene la guerra fosse stata messa al bando dalla Carta delle Nazioni Unite, il suo nome è stato trasfigurato in “operazioni di polizia internazionale”, in

⁹ E. Greblo, *L’umanesimo militare e la spolticizzazione della guerra*, in “Jura Gentium”, 1, 2012, pag.6.

“interventi umanitari” e “prevenzione al terrorismo.” L’introduzione della figura dello “Stato canaglia”, di un nemico, cioè, non più considerato *Justus Hostis*, ma espressione delle forze del male, ha rilegittimato, quindi, pienamente la rinascita della “guerra giusta”.

Il quarto capitolo mira ad evidenziare come sia stata utilizzata la teoria della “guerra giusta” nell’intervento contro l’Iraq nel 1991. Sebbene combattuta secondo modalità tradizionali, il ritmo di alcune operazioni, assieme alla asimmetria di potenza bellica fra le potenze della coalizione e l’esercito iracheno, fu del tutto nuovo e diede immediatamente la percezione che si era entrati in una fase avanzata del concetto di guerra rispetto al passato, in quanto rappresentò il primo esperimento non simulato di guerra globale

Il quinto capitolo è dedicato alla guerra del Kosovo, che, oltre a rappresentare ufficialmente il primo conflitto a carattere globale, inaugurò anche la stagione degli interventi umanitari. Anche in questo caso, per l’intervento si fece ricorso alla “guerra giusta” per giustificare l’intervento delle forze occidentali che con mille velivoli bombardarono incessantemente la Serbia sino ad ottenerne la resa. In realtà, ingerendosi negli affari interni di uno stato, la guerra contro la Serbia, eufemisticamente chiamata “intervento per la difesa dei diritti umani”, fu un vero e proprio atto di aggressione, che sanciva di fatto l’affermarsi nelle relazioni internazionali del principio del più forte.

Nel sesto capitolo, affrontando il tema della guerra in Afghanistan, si è cercato di evidenziare come quest’ultima rappresenti una ulteriore riaffermazione della “guerra giusta”, presentata più come una crociata che come “intervento di prevenzione al terrorismo”. Dopo l’attentato alle Torri Gemelle, infatti, l’America, dichiarando guerra contro l’Afghanistan, non solo si è ancora inserita negli affari interni di uno stato sovrano, ma ha anche dato la netta sensazione che nella guerra vedesse non tanto il mezzo per punire i responsabili di un atto specifico, quanto l’occasione

per conseguire vantaggi strategici ed economici e per affermare un modello sociale, uno stile di vita, una tradizione culturale, rispetto a cui il nemico è inevitabilmente estraneo. In ogni caso, l'attentato terroristico a New York ha dato il pretesto per reagire in nome di una "guerra giusta", giustificata per combattere il male e ripristinare il bene.

Nel settimo capitolo è sembrato opportuno, in questa vasta rassegna di opinioni sulla "guerra giusta", riportare anche il pensiero degli anarco-capitalisti americani, i quali, pur contrari ad ogni tipo di guerra fra gli Stati, ritennero di potere considerare "giusta" un solo tipo di guerra: quella che vede un popolo sollevarsi in armi per scrollarsi di dosso la minaccia di una dominazione violenta da parte di un altro. Per questo motivo, gli anarco-capitalisti in tutta la storia degli Stati Uniti d'America considerano "giuste" solamente due guerre: quella in cui i coloni presero le armi per liberarsi dal dominio britannico e quella di secessione del Sud in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Infine, il pensiero degli anarco-capitalisti sulla guerra appare enormemente interessante, perché, in anni non sospetti, furono i primi a rilevare nei governi americani una paurosa tendenza a coltivare una politica imperialistica ed espansionistica.

CAPITOLO PRIMO

La guerra giusta

1. Un problema antico.

La questione sulla “guerra giusta” è molto antica e, come afferma Michael Walzer, «appare in forme e linguaggi differenti in ogni cultura complessa».¹⁰ Una prima riflessione su di essa la troviamo nell’Iliade. Nel poema omerico la forza è il principale protagonista, una forza spietata che nel corso della guerra stritola chi la subisce ed esalta chi la possiede. La forza cancella ogni vita interiore e rende chiunque le sia sottomesso una cosa. Le idee di limite, di misura, di equilibrio che dovrebbero determinare la condotta della vita sembrano cancellarsi dalla mente di ogni uomo. Anzi, chi detiene la forza mostra spesso una superba indifferenza per i deboli, per i vinti. Ma anche se non in maniera chiara e cosciente, il concetto di “guerra giusta”, seppure visto unilateralmente, affiora timidamente anche in questo antico poema. I greci, infatti, appaiono convinti che siano gli dei a decidere della sorte delle battaglie e, entro i limiti assegnati dal destino, a disporre sovranamente delle vittorie e delle disfatte. E chi, in sintesi, dispone del favore degli dei non può non combattere una “ guerra giusta”, credendosi invincibile in virtù di un aiuto divino, che garantisce contro la vita e la morte. Ma nell’Iliade, oltre alle conseguenze nefaste di una guerra, emerge anche il concetto di moderazione, di pietà e di giustizia. Se gli uomini, infatti, convinti che il destino ha dato loro ogni diritto e nessuno ai vinti, ignorano l’equilibrio, da cui solo può nascere il rispetto verso il prossimo, e non sanno dare una battuta d’arresto alle loro azioni sanguinarie, inevitabilmente essi

¹⁰ M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, intervista di Maurizio Viroli rilasciata alla Princeton University il 23/05/1992, in www.emsf.rai.it/articoli:asp?d=25.

vanno al di là della forza di cui dispongono. Questi ultimi «sono allora abbandonati al caso senza rimedio...talvolta il caso li serve, talvolta li danneggia, eccoli esposti nudi alla sventura, senza quella coerenza di potenza che proteggeva la loro anima, senza più nulla ormai che li separi dalle lacrime».¹¹ E' la Nemese che con rigore geometrico punisce automaticamente l'abuso della forza e chiunque si ritenga immune dal sentimento della miseria umana. Probabilmente è per questo motivo che nell'Iliade tutto ciò che è assente dalla guerra o tutto ciò che la guerra distrugge o minaccia è avvolto di poesia; i fatti di guerra mai. Gli unici che si credettero sottratti alla comune miseria umana furono i romani e gli ebrei; i primi quale nazione prescelta dal destino a essere padrona del mondo; i secondi grazie al favore del loro Dio. «I romani disprezzavano gli stranieri, i nemici, i vinti, i loro sudditi e i loro schiavi; per questo non ebbero né epopea, né tragedie. Sostituivano le tragedie con i giuochi del circo. Gli ebrei vedevano invece nella sventura il segno del peccato; dunque un motivo legittimo di disprezzo. Guardavano i nemici vinti come se Dio stesso li avesse in orrore e li condannasse a espiare delitti, ciò che rendeva lecita e addirittura indispensabile la guerra e la crudeltà».¹²

Ma pure i romani, pur nel loro narcisismo, cercarono sempre di dare un carattere sacrale ad ogni evento bellico, ritenendolo potenzialmente sacrilego e comportante il rischio di provocare l'ira degli dei. E' per questo che ad ogni dichiarazione di guerra seguiva un ben preciso rituale. I romani, infatti, inviavano non meno di due sacerdoti, appartenenti al collegio dei *Fetiales*, ai confini del territorio nemico che si intendeva aggredire col compito di chiedere la riparazione del torto che ritenevano d'avere subito. Trascorso un determinato periodo, senza che le pretese fossero state soddisfatte, i *Fetiales* ritornavano ai confini dello stato nemico e dopo la lettura della dichiarazione di guerra, pronunziata

¹¹ S. Weil, *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Milano, Rusconi, 1974, pag. 23.

¹² Ivi, pag. 43.

nel corso di un sacrificio agli dei, iniziava l'invasione.¹³ Ma, evidentemente, per i romani sperare nel favore degli dei era più un fatto scaramantico che altro. Non si ponevano, di certo, sotto un profilo etico e morale il problema della guerra giusta o meno. La guerra per loro aveva un solo significato: quello di affermare la propria superiorità e il proprio primato nel mondo, grazie all'uso della violenza e della forza del proprio esercito. Il problema cominciò a porsi con la diffusione del cristianesimo. Quest'ultimo, con l'adorazione di un unico Dio, non considerava l'imperatore come una divinità, mettendo, così, in discussione uno dei cardini fondamentali dell'impero romano. Roma, infatti, identificava la sfera politico-civile con quella religiosa ed essendo l'imperatore di questo vincolo, lo Stato pretendeva il consenso esplicito ed unanime dei suoi sudditi. La differenza, inoltre, si coglieva nei contenuti e nei valori della vita. L'impero romano apprezzava la ricchezza, la forza e la potenza, mentre per il cristianesimo, fedele ai precetti evangelici, preferiva mettere al primo posto nella scala dei valori l'amore, la povertà, la mitezza e la solidarietà e, proprio per questi motivi, ripudiava la violenza e la guerra, antepoendo il primato della fratellanza universale. Per i primi due secoli, dopo la morte di Gesù, la chiesa cristiana fu quindi nettamente contraria a ogni tipo di guerra. Origene, ad esempio, sostenne che i cristiani erano figli della pace e che le uniche armi che potevano avere in loro possesso erano quelle della preghiera. Tertulliano, addirittura, affermò che non vi era alcuna differenza tra il mestiere del soldato e l'attività malavitosa del brigante. Cipriano aggiunse che non vi poteva essere alcuna separazione fra morale pubblica e privata e, di conseguenza, non poteva essere chiamato delitto ciò che veniva commesso da un singolo individuo e, viceversa, atto di valore un delitto che veniva compiuto per ordine dello Stato. Per Lattanzio, infine, ogni atto di violenza non poteva raggiungere altro risultato che quello di

¹³ Cfr. J. Bayet, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Pars, Payot, 1957; Francesco Sini, *Guerra giusta e sistema giuridico religioso romano*, in *Diritto e Storia* n.2 del marzo 2003, Uniss.

appagare gli istinti più bassi.¹⁴ C'è, quindi, da parte della chiesa il rifiuto più netto ad usare le armi contro altri uomini, giungendo ad auspicare di essere uccisi piuttosto che uccidere.¹⁵

Con Agostino d'Ipbona si registrò invece una netta inversione di rotta. Fu il primo, infatti, ad affrontare il delicato dilemma della “guerra giusta” o “ingiusta” e a giustificare la prima, quando questa rientri nei decreti della divina provvidenza. Diversamente, quando «si muove guerra ai vicini, si sconfigge e si assoggetta per semplice ambizione di dominio popoli che non danno molestia, che altro si deve considerare se non un grande atto di brigantaggio?»¹⁶

Premesso, quindi, che il fine di ogni guerra deve essere la pace, Agostino pone tre condizioni perché una guerra possa essere considerata giusta: che essa venga dichiarata dall'autorità competente; che il popolo che si attacca abbia commesso una colpa da punire e, infine, che l'intenzione di chi dichiara la guerra sia pura e, cioè, che sia dichiarata non per odio, ma per evitare un male maggiore e ottenere un bene.

Sulla stessa frequenza d'onde si ritrova Tommaso d'Aquino, che, riprendendo e sviluppando il pensiero agostiniano sulla “guerra giusta”, sostiene che per essere tale deve avere una giusta causa, deve essere dichiarata da una autorità legittima (lo Stato) e, soprattutto, finalizzata a riparare un'ingiustizia. Sostiene che l'intenzione di chi combatte debba essere retta e, cioè, che miri a promuovere il bene e ad evitare il male. Richiamandosi ad Agostino d'Ipbona scrive che debbono essere considerate giuste le guerre che «non si fanno per cupidigia o per crudeltà, ma per amore della pace, ossia per reprimere i malvagi e per soccorrere i buoni. Infatti, può capitare che pur essendo giusta la causa e

¹⁴ Cfr. A. Palini, *I primi cristiani, la guerra, il servizio militare*, Brescia, Queriniana, 1983.

¹⁵ Cfr. R. Cacitti, *Il cristianesimo primitivo di fronte al problema della guerra e del servizio militare*, in *Vita e Pensiero*, 54/6, 1972, Milano.

¹⁶ Agostino d'Ipbona, *La città di Dio*, Roma, Città Nuova, 2000, pag. 174.

legittima l'autorità di chi dichiara la guerra, tuttavia essa possa essere resa illecita da una cattiva intenzione» e perciò «la brama di nuocere, la crudeltà nel vendicarsi, lo sdegno implacabile, la ferocia nel guerreggiare, la smania di sopraffare e altre cose del genere sono giustamente riprovate nella guerra».¹⁷ Vieta, però in maniera tassativa, l'uso delle armi o la partecipazione alle battaglie a tutto il clero, poiché nessuno che militi per Dio può immischiarsi negli affari del secolo. I preti possono partecipare alle guerre, ma solamente per assistere spiritualmente i combattenti o per esortarli a combattere le guerre giuste. Perciò «ai chierici non si addice uccidere, o spargere sangue, ma essere pronti piuttosto a spargere il proprio sangue per Cristo».¹⁸

2. **La legittimazione teologica della guerra giusta.**

La “guerra giusta”, definita anche “guerra santa”, fu definitivamente legittimata all'interno della chiesa dal monaco cistercense, Bernardo di Chiaravalle. Da giovane non aveva dimostrato di avere molta simpatia per la cavalleria del tempo, considerandola frivola, rammollita, senza fede e priva di valori e di ideali. La definiva “malizia”, cioè vera e propria peste della società. Poi, per legittimare il nuovo ordine cavalleresco dei templari, effettua una inversione di rotta a trecentosessanta gradi, trasformandosi nel teorico della guerra santa. Nel 1130 pubblica la *Lode della nuova milizia* e quanto egli scrisse e disse a favore della nascita dei templari non era in quell'epoca impresa di poco conto. Un ordine monaco-guerriero costituiva, infatti, per la mentalità religiosa medievale qualcosa di scandaloso. Chi faceva parte del clero non poteva macchiarsi le mani di sangue. Per i ministri di Dio la sola idea di uccidere, non solo ripugnava, ma veniva rigettata. Ad un uomo consacrato a Dio non era

¹⁷ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II°-II, q.40, art.1.

¹⁸ Ibidem.

permesso di spargere sangue, né tantomeno di darsi al saccheggio. Naturale, quindi, che i templari, al loro primo apparire avessero creato un certo imbarazzo per quanto concerne una delle distinzioni fondamentali della società medievale.

I riformatori della chiesa avevano deciso di impedire agli uomini le cui mani si fossero macchiate di sangue di toccare gli oggetti sacri. Anche nel caso di nobili cavalieri che si pentissero e che in età matura si votassero alla vita monastica, quelli che erano vissuti nel monastero sin dall'infanzia erano spesso riluttanti a riservare loro una buona accoglienza...fino ad allora la cavalleria era per molti aspetti considerata un affare illecito in cui il clero non doveva immischiarsi.¹⁹

L'ordine dei Templari nacque, così, inizialmente in un clima di diffidenza e di sospetto, ma, come al solito, Bernardo di Chiaravalle, detto il *Doctor mellifluus* (l'uomo la cui parola scivola come il miele), affrontò l'argomento con molta disinvoltura.

In verità – scrisse – i cavalieri di Cristo combattono le battaglie del loro Signore senza correre rischi, senza in alcun modo sentire di aver peccato nell'uccidere il nemico, non temendo il pericolo della loro stessa morte visto che sia dare la morte, sia il morire quando sono fatti in nome di Cristo non sono per nulla atti criminosi, ma addirittura meritano una gloriosa ricompensa...il soldato di Cristo uccide sentendosi sicuro: muore sentendosi ancora più sicuro. Non per nulla egli porta la spada! Egli è lo strumento di Dio per la punizione dei malfattori e per la difesa dei giusti. Invero, quando egli uccide un malfattore non commette omicidio, ma malificio, e può essere considerato il carnefice autorizzato da Cristo contro i malvagi.²⁰

¹⁹ P. Partner, *I Templari*, Torino, 1993, pag. 7-10.

²⁰ Ivi, pp.10-11.

Nel 1124 Bernardo si era addirittura opposto alla richiesta di Arnolfo, abate cistercense di Morimondo, di fondare un monastero in Terrasanta.

Se come ci è stato riferito – scrive al Pontefice – egli dice di voler diffondere le osservanze del nostro ordine in quella terra, e per tale ragione intende condurre con sé una moltitudine di frati, come non comprendere che in realtà necessitano cavalieri in grado di combattere e non monaci salmodianti.²¹

In maniera ancora più radicale, Bernardo sosteneva che era meglio che i miscredenti venissero uccisi, piuttosto che potessero far deviare dalla retta via i veri credenti, inquinando così la loro fede. E all'obiezione che un cristiano non debba in alcun modo uccidere, così rispondeva:

E allora? Se al cristiano non fosse consentito l'uso della spada in alcuna circostanza, perché mai, allora, Giovanni Battista raccomandò ai soldati di accontentarsi della propria paga? Perché, piuttosto, non proibì loro ogni forma di servizio militare?²²

La guerra viene così ad essere concepita più semplicemente come uno scontro tra il bene e il male che, proprio per questo, non richiede altre legittimazioni: in poche parole si fa guerra perché si deve combattere il male e restaurare l'ordine voluto da Dio.²³ Non a torto Danilo Zolo ha scritto che « il monoteismo cattolico... ha in parte accolto e in larga parte rielaborato in chiave moralistica l'idea vetero-israelitica

²¹ M. Barber, *La storia dei Templari*, Casale Monferrato, ed. Piemme, 2004, pag.22.

²² Ivi, pag.10.

²³ C. Galli, *Guerra e politica,: modelli di interpretazione*, in "Ragion Pratica", 14, 2000, pag. 167.

della guerra santa, mostrando così come il *bellum justum* dei cristiani trovi genealogicamente il proprio luogo di provenienza nelle pagine del *Deuteronomio*, dove la guerra santa obbligatoria appare come guerra di annientamento dei nemici del popolo di Dio.»²⁴

La legittimazione della guerra giusta da parte della chiesa, grazie alla riflessione di grandi personalità come Agostino d'Ippona, Gregorio Magno, Bernardo di Chiaravalle e Tommaso d'Aquino, pose, pur tuttavia, sul tappeto una lunga serie di riflessioni morali che nel corso dei secoli hanno dato vita, a volte con contrapposizioni laceranti, a un filone di studi e dibattiti molto vivaci

Lo sfogo di Erasmo da Rotterdam scaturisce certamente da questo stato di ambiguità.

Che c'entra – scrive Erasmo – la mitra con l'elmo? Che c'entra il pallio episcopale con la corazza di Marte? Che c'entrano le benedizioni coi cannoni? Che ci sta a fare il clementissimo pastore fra i briganti armati? Che c'entra il sacerdozio con la guerra? Che bisogno ha di sfasciare piazzeforti con le catapulte chi detiene le chiavi del regno dei cieli? Come può decentemente farsi promotore di guerra chi saluta il popolo con l'augurio della pace?²⁵

Le perplessità di Erasmo da Rotterdam non erano per nulla peregrine, perché, malgrado il messaggio di amore e di pace da parte della chiesa di Roma, sin dai primi secoli del medioevo, la storia è piena di alti prelati che guidarono gli eserciti nei campi di battaglia, mostrando palesemente e con estrema disinvoltura come la guerra rientrasse tra le normali attività di un vescovo.²⁶ La Chiesa romana, infatti, forte del suo

²⁴ D. Zolo, *Una guerra globale monoteistica*, in "Iride", 39, 2003, pag. 223.

²⁵ Erasmo da Rotterdam, *Adagia: sei saggi politici in forma di proverbi*, Torino, Einaudi, 1980, pag. 107.

²⁶ Cfr. F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1994.

potere politico e religioso, continuò a sostenere le teorie più radicali a favore della guerra, dando anche, sotto i pontificati di Onorio III, Innocenzo III e Gregorio IX, nuovo smalto alla figura del *Miles Christi* per meglio giustificare l'impegno nella difesa dell'ortodossia da parte dei chierici e dei laici.²⁷ Un impegno che, naturalmente, non escludeva il ricorso alla violenza e alle armi. In quel periodo, dalla cancelleria pontificia, riprendendo parole e immagini proprie della tradizione biblica, viene utilizzato un linguaggio di tipo militare (*equi, exercitus, castra Dei exercitum, proelium, strenuus athleta*) nel corso della canonizzazione di Domenico, avvenuta nel luglio del 1234.²⁸ Gregorio da Montelongo, ad esempio, nominato legato de latere per l'Italia settentrionale da Gregorio IX col compito di difendere gli interessi della Chiesa contro Federico II, partecipò in varie occasioni a eventi bellici *manu armata* al comando delle forze avverse all'imperatore servendosi di numerosi collaboratori, quasi tutti uomini di Chiesa. Il legato non dispense gli abiti dell'uomo d'armi neppure quando venne nominato patriarca di Aquileia (1251), partecipando alla conquista di Padova da parte dell'esercito crociato alla definitiva sconfitta di Ezzelino.²⁹ Nello stesso periodo, un altro legato papale, Filippo da Pistoia, di cui si scrisse che da bellicoso e feroce arcivescovo *plus curabat de guerris quam de sanctorum reliquis*, radunò un esercito per liberare Padova da Ezzelino da Romano, un esercito, come narra il cronista, che non risultò composto da soli laici.³⁰ Questi esempi, come è evidente, rivelano un apparente scollamento fra quanto sanciva la norma e il quotidiano e concreto agire nel mondo del clero. Certo, occorre distinguere: una cosa è parlare dei preti che curano le

²⁷ G.G.Merlo, *Militare per Cristo contro gli eretici*, in Id., *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna, il Mulino, 1996, pp.11-49.

²⁸ Ivi, pag. 27-30.

²⁹ Cfr. M.P. Alberzoni, *Le armi del legato: Gregorio da Montelongo nello scontro tra Papato e Impero*, in *Propaganda politica nel basso medioevo*, Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale, Todi, 14-17 ottobre 2001, Spoleto, Cisam, 2002.

³⁰ Salimbene De Adam, *Cronica*, a cura di G.Scalia, Bari-Roma, Laterza, 1966, pag. 104.

anime, altra cosa è riferirsi a quegli uomini di chiesa chiamati a ricoprire funzioni politiche di grande rilievo, funzioni entro le quali il “politico” pare all’occorrenza prevalere sul religioso. Diverso ancora è parlare di quei prelati che assommavano nelle loro mani il compito di pastori e di guide di entità territoriali, come, ad esempio, i vescovi conti. Ma, sotto questo aspetto, bisogna tenere presente che la società medievale era “una società pensata per la guerra”; da essa i ceti dirigenti traevano motivazione e giustificazione del loro prestigio, del loro potere e delle loro prerogative.³¹ La guerra era dunque una attività loro propria, specifica. A questa *élite*, a questo ceto dirigente apparteneva anche l’alto clero,

ovvero quei prelati che occupavano i seggi episcopali o agivano nelle vesti di legato, che guidavano gli eserciti e combattevano senza soluzione di continuità sin dall’alto medioevo. Ma abbiamo visto esortare alla lotta e combattere anche frati e preti. Ne abbiamo mostrato alcuni portare armi e farsi protagonisti di azioni violente in contesti ben diversi dalle guerre combattute per la difesa della Chiesa dai suoi nemici interni ed esterni. Alcuni si resero protagonisti di azioni violente nel loro agire quotidiano. Anche per queste situazioni si potrebbe dire che essi non sono altro che dei rappresentanti di quell’esercizio della violenza trasversale anche a tutta la società medievale e non privilegio di pochi.³²

E’ chiaro, che sotto questo aspetto, anche se il discorso meriterebbe un maggiore approfondimento, il rapporto fra guerra e uomini di Chiesa emerge in tutta la sua ambiguità e apparente inconciliabilità. Che la Chiesa, in realtà, si muovesse in un contesto di totale ambiguità, lo dimostra il fatto che i padri conciliari del Lateranense

³¹ Cfr. F.Cardini, *Quell’antica festa crudele, Guerra e cultura della guerra dall’età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze, Sansoni, 1982, pag.8.

³² G. Gardoni, *Milites Christi per una ricerca sul clero in armi nell’Italia settentrionale dei secoli XII-XIII*, in *Società, Cultura, Economia (Studi per Mario Vaini)*, Quaderni dell’Accademia Nazionale Virgiliana, n.2, 2013, Mantova. Pag.55.

I (1123) e quelli del Lateranense II (1139) non accennarono mai ad una norma che vietasse l'uso delle armi al clero, ma in maniera molto sibillina accennarono alla remissione dei peccati per tutti coloro che si sarebbero prodigati per difendere il popolo cristiano e debellare gli infedeli.³³ Fu quest'ultimo un problema molto spinoso, che, come abbiamo visto, non sfuggì a Tommaso d'Aquino, né al canonista Graziano. Quest'ultimo, sebbene ritenesse riprovevole il coinvolgimento dei chierici nei combattimenti, perché ciò avrebbe impedito loro di potere contemporaneamente servire Dio,³⁴ pur tuttavia non negò ad essi la facoltà di incitare i combattenti laici impegnati nella difesa della fede.³⁵ E' chiaro che dopo un periodo di assestamento, assistiamo all'interno della chiesa a un processo di trasformazione, che trasformò i cristiani da martiri in persecutori. La croce divenne così «simbolo di potere e di controllo esercitati anche con la forza delle armi: il ricorso alla violenza, supportato da numerosi passi delle Scritture, divenne metodo di conversione e di affermazione della nuova religione che indirizzò la sua azione sia al suo esterno sia al suo interno, ossia verso coloro che venivano considerati eretici».³⁶ Ma fu in realtà il 27 novembre del 1095, verso la fine dei lavori del Concilio di Clermont, che papa Urbano II fece ufficialmente uscire la chiesa di Roma da ogni ambiguità, in tale occasione non solo riconobbe la validità e la positiva funzione di una guerra, quando questa si dichiara per giusti motivi, ma le attribuì anche il crisma di " santa", quando questa è condotta per difendere la fede e la dottrina della chiesa. Dopo avere infiammato gli animi, descrivendo le mortificazioni e le torture alle quali erano sottoposti i cristiani d'oriente da parte degli infedeli e le profanazioni dei luoghi santi a Gerusalemme, offrì la possibilità a sovrani, principi e nobili di pentirsi e riscattare i

³³ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna, EDB, 1991, pp.187-194.

³⁴ *Decretum Magistri Gratiani*, p.II, CXXIII, q.2c., 1-2, in *Corpus Juris Canonici*, Leipzig, 1879, coll.889-895.

³⁵ Ivi, CXXXIII, q.8cc, 1-26.

³⁶ Cfr. F. Cardini, *Cristiani perseguitati a persecutori*, Roma, Salerno editrice, 2011; G. Filoramo, *La croce e il potere. I cristiani da martiri e persecutori*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

propri peccati, andando in Terra Santa a liberare il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli.

La cristianità occidentale si metta in marcia per soccorrere l'Oriente; ricchi e poveri la smettano di trucidarsi a vicenda e combattano invece una guerra giusta, compiendo l'opera di Dio; e Dio li avrebbe guidati. Chi fosse morto in battaglia avrebbe ricevuto l'assoluzione e la remissione dei peccati. Qui la vita è miserabile e malvagia, con uomini che si logorano fino a rovinare i propri corpi e le proprie anime; qui essi sono poveri e infelici, là sarebbero stati felici e ricchi e veri amici di Dio. Non doveva esservi indugio: si preparassero a partire quando fosse giunta l'estate, con Dio per loro guida.³⁷

La prima crociata rappresentò un capolavoro dell'arte della comunicazione. Gli interessi economici e di potere che mossero la chiesa e la classe aristocratica ad occupare la Terrasanta furono mascherati, in una atmosfera quasi soprannaturale, da motivazioni religiose e dalla difesa dei diritti umani della minoranza cristiana presente a Gerusalemme. La legittimità della guerra e la ricerca del consenso popolare sarà un binomio ricorrente nei secoli a venire; la chiesa, tenendo a battesimo la "guerra santa" è stata maestra in questa strategia. Lo dimostrerà con la Santa Inquisizione, con la crociata contro i Catari e con la caccia alle streghe.

Nell'età medievale, infatti, i teologi cristiani continuarono a cercare sempre di conciliare la guerra con il Vangelo. Per questi ultimi, la guerra ha una sua giustificazione solamente quando serve a ristabilire l'ordine naturale voluto da Dio, ma, soprattutto, se il suo fine è quello di rimuovere le condizioni che turbano l'ordine naturale dell'essere. Con questi presupposti, poiché gli eretici, gli idolatri, gli infedeli e gli indigeni del Nuovo Mondo offendevano l'ordine naturale voluto da Dio, ogni guerra

³⁷ S. Runciman, *Storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 1993, pag. 94.

di missione e di evangelizzazione era considerata giusta e, pertanto, venivano giustificati tutti quei volontari che “ prendevano la croce e combattevano in nome di un ordine divino non necessariamente trasmesso attraverso le autorità della Chiesa”.³⁸ La logica era semplice. Chi lottava contro la cristianità veniva considerato alla stessa stregua di un criminale o di un bandito: ucciderlo o torturarlo, anche senza rispetto delle regole etico-giuridiche, diveniva lecito e giusto e, di certo, il sangue versato dagli arabi, dagli ebrei, dai turchi non dispiaceva alla volontà divina. Con tale convinzione, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, i teologi di santa romana chiesa trovarono perfettamente normale giustificare il massacro di milioni di *indios*, asserendo che gli eserciti cristiani rappresentavano lo strumento di cui Dio si serviva per rischiarare le nebbie dell'idolatria attraverso la diffusione della verità cristiano-cattolica.³⁹ Nel *bellum justum* il nemico veniva considerato come un essere diabolico e, in quanto tale, andava necessariamente individuato ed ucciso. Ora tutto era perfettamente facile, quando si trattava di perseguire un nemico esterno che avesse cagionato offesa alla giustizia cristiana; diventava, invece, tutto molto più complicato quando si doveva procedere alla individuazione di un nemico interno, dal momento che seppur facilmente catalogabile come eretico, come ben sapeva l'inquisitore, egli è subdolo, perché è simile all'amico. Diabolicamente e sovversivamente si insedia nella comunità e può fare breccia in ogni momento nell'anima di chiunque: occorre, quindi, doverosamente stanarlo e meritoriamente ucciderlo, come sancirà San Bernardo in *De laude novae militiae*. Nello spazio interno della *respublica christiana*, dove non può darsi il *bellum justum*, ma solo quell'implacabile sua piaga

³⁸ A. Prosperi, *Guerra giusta e cristianità divisa tra cinquecento e seicento*, in R. Bottoni-M. Franzinelli, *Chiesa e guerra: Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, Bologna, il Mulino, 2005, pag.48.

³⁹ Cfr. J. G. de Sepulveda, *Democrates secundus de justis belli causis*, in G. Gliozzi (a cura di), *La scoperta dei selvaggi*, Milano, Principato, 1980.

interna che è la caccia all'eresia, il male non sta nel dissimile, ma nel simile pervertito, deviato.⁴⁰

3. **Intellettuali e teologi contro corrente.**

A una impostazione concettuale del genere sulla guerra giusta non mancarono posizioni dissenzienti. Tra queste ricorderemo, ad esempio, quella di Erasmo da Rotterdam, che, pur riconoscendo come giusta la guerra scaturita «dallo zelo schietto e devoto dei fedeli in risposta ad attacchi esterni e alla violenza dei barbari aggressori»⁴¹, si dichiarò in linea di massima sempre contrario alla guerra, non solo perché rappresentava la negazione degli insegnamenti di Cristo, ma anche perché, a suo avviso, nello spazio politico esterno ciascun contendente avrebbe potuto facilmente presentare le argomentazioni più valide per combattere una guerra giusta di aggressione e di conquista. Su questo argomento Nicolò Machiavelli, pur non essendo contrario alla guerra, mostrerà di avere una visione più realistica, non condividendo le artificiose elaborazioni teologiche per giustificare un intervento armato. Per Machiavelli, infatti, le incursioni teologiche sulla guerra servivano a ben poco, poiché, secondo il suo punto di vista, essa «si legittima da se come naturale manifestazione della finalità della politica, ossia la potenza e la gloria».⁴² La chiesa romana, invece, forte del suo potere politico e religioso, continuò a sostenere le teorie più radicali a favore della guerra, anche se il suo bagaglio linguistico si arricchisce di un nuovo termine: quello di intervento umanitario. Dal suo punto di vista ne fu un esempio la conquista del Nuovo Mondo, dove gli eserciti spagnoli, pur massacrando milioni di *indios*, giustificarono la loro lenta ma inesorabile

⁴⁰ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale. Dalla guerra giusta alla crisi del sistema westfaliano*, in "Teoria politica", fasc.II, 2009, pag.7.

⁴¹ Erasmo da Rotterdam, *Il lamento della pace*, Torino, Einaudi, 1990, pag. 43.

⁴² C. Galli, (a cura di), *Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pag. XII.

penetrazione nel territorio, asserendo che la loro non era altro che una missione umanitaria per civilizzare ed evangelizzare milioni di selvaggi. Gli stessi pontefici romani non mancarono di esortare il re di Spagna a non trascurare ogni mezzo per condurre le «nazioni barbare alla conoscenza di Dio, autore e creatore di tutte le cose, anche con le armi e la forza, affinché le loro anime fossero obbligate a far parte del regno celeste».⁴³

In nome, quindi, dell'universalismo cristiano, della civiltà e della lotta alla barbarie, si andò sempre più affinando, sia sotto il profilo teologico che dottrinale, il concetto di guerra giusta, un concetto che, scaturito dalla indiscussa barbarie dei popoli conquistati, che spesso sacrificavano vite umane ai loro dei e si abbandonavano alla lussuria più sfrenata, finì col giustificare la corsa alle conquiste coloniali per eliminare anche con la forza simili nefandezze.

Ma fu veramente una guerra giusta o, in realtà, le disquisizioni giuridiche e teologiche tendevano a mascherare finalità esclusivamente terrene e politiche? Il dubbio fu sollevato dal domenicano Francesco de Vitoria, secondo il quale la differenza di religione, da sola, non era sufficiente a potere giustificare non solo lo sterminio degli *indios*, ma anche ad infrangere con una guerra aggressiva il diritto di sovranità e di proprietà dei legittimi sovrani dei popoli del Nuovo Mondo.⁴⁴ Ma aggiunse anche che se in determinati momenti l'esercito cristiano poteva essere costretto ad impugnare le armi, in nessun caso poteva essere giustificata l'uccisione di un popolo inerme o qualsiasi altro atto di crudeltà. E nell'eventualità di uno dei due casi, ogni soldato poteva disubbidire ai comandi ricevuti in nome della coscienza.⁴⁵ In poche parole, il de Vitoria si trovò a sostenere il principio dell'obbligo di resistenza all'autorità ingiusta, delegittimando, in sostanza, le pretese universalistiche sia di

⁴³ D. Zolo, *Il pacifismo è multiculturalista*, in *Liberazione*, 15 maggio 2007, pag.3.

⁴⁴ Cfr. F. de Vitoria, *Relectio de Indis*, Bari, Levante editore, 1996.

⁴⁵ Cfr. A. Prosperi, *Guerra giusta e cristianità*, cit., pp. 75-76.

Carlo V che del Sommo Pontefice. Analoga posizione assunse Bartolomé de Las Casas, il quale, rilevando l'illegittimità di una guerra dichiarata in nome di una pretesa superiorità religiosa, sostenne il diritto legittimo degli *indios* a difendersi, in quanto erano stati aggrediti dagli eserciti cristiani senza una valida motivazione e, di conseguenza, solamente da parte loro si combatteva una guerra giusta.⁴⁶ Stando, infatti, alle parole di S.Agostino e S.Tommaso, i quali sostenevano che la guerra era giusta solo quando poteva rivelarsi capace di punire gravi offese ricevute, di quali gravi colpe si erano macchiati gli *indios*? Sotto questo aspetto non potevano essere accusati di alcunché. Nel caso delle Americhe, l'unica offesa – rileva giustamente Simoncini – consisteva nel fatto che gli indigeni avevano compiuto un peccato di anarchia: non valorizzando le proprie terre e non permettendo di farlo a chi avrebbe saputo e potuto (gli spagnoli). Non solo, ma «bloccavano la circolazione dell'umanità sul pianeta e impedivano che tutti gli uomini potessero godere liberamente delle sue ricchezze».⁴⁷ Una visione, certamente molto più moderna e avanzata del problema, mostrò di possederla il gesuita Francisco Suarez, secondo il quale la guerra andava regolamentata in relazione ai principi del diritto internazionale, affidando la risoluzione di eventuali controversie ad un arbitrato internazionale. La guerra, insomma, per Suarez, doveva essere l'*ultima ratio*, tenendo conto dell'umanità, e quindi dell'unità, che unisce tutti gli abitanti della terra, «legati dall'obbligo della reciproca benevolenza e da relazioni commerciali e politiche e, quindi, necessitati a regolare la propria convivenza attraverso diplomazia e norme condivise su guerra e commercio»⁴⁸

Ma all'interno del suo ordine, quella di Suarez, fu una voce isolata, perché saranno proprio i gesuiti a «sgretolare e cancellare senza residui

⁴⁶ D. Zolo, Prefazione in B. de Las Casas, *De regia potestate* (a cura di Giuseppe Tosi, Roma-Bari, Laterza, 2007).

⁴⁷ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale*, cit., pag.13.

⁴⁸ A. Prosperi, *Guerra giusta e cristianità*, cit., pag.81.

la rigidità religiosa del comandamento di non uccidere». ⁴⁹ La logica della guerra giusta verrà così rilanciata non solo nella conquista del Nuovo Mondo, ma anche in quelle combattute contro l'impero ottomano e nelle guerre civili di religione che tra Cinque e Seicento insanguinarono l'Europa. Tale pensiero, sul piano esterno, fece scaturire l'idea della crociata come "guerra santa" di aggressione e massacro dell'infedele e, in tal senso, i teologi non mancarono di riproporre con forza virulenta il mito del santo guerriero cristiano, capace di sterminare chiunque minacciasse il cammino della vera religione; dall'altro, su quello interno, la lotta contro l'eretico protestante otteneva il consenso generale, fornendo legittimità all'idea che «solo l'igiene della guerra poteva ripulire quei popoli corrotti dall'eccesso di letture della bibbia tradotta in volgare». ⁵⁰ La guerra giusta raggiungeva, così, la sua massima affermazione e il suo maggior grado di legittimazione. «Masse devote di fanatici, "soldati cristiani" e moltitudini di fedeli comuni la percepivano e la vivevano in questo clima come sostenuta dal Papa e apprezzata da Dio». ⁵¹

4. La guerra nell'età moderna

Con la conclusione delle guerre civili di religione e, in particolare, con la fine della guerra dei Trent'anni, il concetto di guerra giusta, per come era stato inteso sin dal Medioevo ed ideologicamente coniugato dai teologi cattolici, sembrò avviarsi sul viale del tramonto, non «perché l'idea della pace si affermò sull'idea della guerra, ma perché sul terreno in cui si scontrano storicamente le forze, verrà definitivamente abbattuto il tentativo da parte dell'impero cattolico degli Asburgo di cancellare le

⁴⁹ Ivi, pag.82.

⁵⁰ Ivi, pag.81.

⁵¹ A. Simoncini, Note per una genealogia della guerra globale, cit. pag.13.

differenze di confessione e di imporre la sua supremazia sul continente.»⁵² Con la pace di Westfalia, inoltre, si sancì di fatto il principio dell'equilibrio, uno strumento politico attraverso il quale si cercò di frenare l'aspirazione dei singoli stati nazionali a perseguire una politica eccessivamente espansionistica a danno degli altri stati e a produrre un forte ridimensionamento delle pretese imperiali e dell'universalismo cattolico. Non va sottovalutata, inoltre, la considerazione che con la pace di Westfalia si cercò per la prima volta di gettare le basi per uno *jus publicum europaeum*. Ma non è ancora tutto. La pace di Westfalia finì col togliere ogni significato moralistico alla guerra, la cui dichiarazione, al di là di ogni motivazione pseudoreligiosa o universalistica, diventava di stretta pertinenza sovrana. Saranno, infatti, gli Stati sovrani i detentori dello *Jus ad bellum*; gli unici a potere dichiarare lo stato di guerra, «poiché è annesso alla sovranità il diritto di fare guerra e di concludere la pace con le altre nazioni e gli altri Stati, cioè di giudicare quando ciò conduce al bene pubblico; e quante forze debbono essere riunite, armate e pagate a questo fine; e di levare imposte fra i sudditi per sostenere tutte queste spese».⁵³

Nasce così una nuova concezione della guerra, non più dichiarata per motivazioni pseudoreligiose o universalistiche, ma intesa come uno strumento finalizzato ad accrescere la potenza dei singoli territori a partire da quelli che ciascuno Stato considera proprio interesse vitale e proprio diritto.⁵⁴

Ma, pure in questa volontà di affermazione da parte degli Stati, c'erano dei principi da rispettare e, in modo particolare, quello dell'equilibrio interstatale. La guerra, in poche parole, non venne messa al bando, ma inclusa nella categoria della possibilità, essendo quest'ultima estremamente collegata alla storia dell'umanità. Il ricorso

⁵² Ivi, pag.14; A. Prosperi, *Guerra giusta e cristianità*, cit., pag.90.

⁵³ T. Hobbes, *Leviatano*, Roma, Editori Riuniti, 2005, pag.111.

⁵⁴ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale*, cit., pag.20.

alle armi, pura espressione della ragion di Stato, doveva essere l'*extrema ratio* e, in ogni caso, dopo che le diplomazie interstatali fallivano nei loro compiti di mediazione.⁵⁵ Inoltre, poiché la guerra, come sosteneva Clausewitz, rientra nell'ambito della vita sociale e come tale richiede organizzazione e giustificazione, si rese necessario inquadrarla entro schemi e regole che ne riducessero la potenza distruttiva. Per distinguerla, dunque, dal semplice crimine,

la si definì come qualcosa che poteva essere intrapreso dagli stati sovrani e da essi soltanto. I soldati furono definiti come personale che aveva licenza di impegnarsi nella violenza armata per conto dello stato.^[...] Per ottenere e conservare questa licenza, i soldati dovevano essere accuratamente registrati, contrassegnati e controllati, così da escludere ogni atto arbitrario. Essi potevano combattere solo se indossavano l'uniforme, se portavano le loro armi apertamente e se obbedivano a un comandante responsabile delle loro azioni. Non potevano far ricorso a metodi "vili" come violare un armistizio, prendere di nuovo le armi dopo che erano stati fatti prigionieri e simili. La popolazione civile doveva essere lasciata da parte, nella misura in cui lo consentivano le "necessità militari".⁵⁶

In questa logica era perfettamente accettabile che gli Stati tendessero a rafforzare il proprio armamento e i propri eserciti; anzi, tale atteggiamento diventava una garanzia per la pace, poiché, diversamente, sarebbe stato impossibile potere tutelare l'equilibrio europeo di concorrenza interstatale se gli Stati più importanti non potevano disporre di uno strumentario permanente di entità almeno pari a quello di un rivale che in via ipotetica puntasse a prevaricare sul sistema e a ristabilire il sogno imperiale. Una scelta politica che bene illustra Friedrich Schiller quando scrive che «una guerra perennemente armata

⁵⁵ Cfr. M. Foucaut, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2005, pag.216.

⁵⁶ M. van Creveld, *The Transformation of War*, London, Free Press, Macmillan, 1991, pag. 41.

tutela ora la pace e l'egoismo di uno Stato fa di esso il custode del benessere dell'altro. La società statale europea sembra trasformata in una grande famiglia». ⁵⁷ E più oltre aggiunge: «si potrebbe a buon diritto definire la nostra pace una guerra costante, giacché può essere conservata soltanto grazie ad un milione di servi armati e tenuti costantemente allenati per l'aggressione». ⁵⁸ Era questo, in sintesi, il modello politico sancito dalla pace di Westfalia, un modello entro il quale agivano più Stati, tutti allo stesso modo sovrani e dotati dell'autorità necessaria per dichiarare la guerra o fare la pace. Ognuno di loro, inoltre, era in grado di ricorrere a contrappesi capaci di mantenere in equilibrio l'ordine internazionale. In poche parole, «nessuno Stato doveva essere in grado di delegittimare l'altro o di disconoscerne l'autonomia e l'invulnerabilità, poiché l'equilibrio si fondava, in ultima analisi, sulla consapevolezza che tutti gli Stati, seppure in modo differente, erano in grado di colpire l'avversario». ⁵⁹

5. Jus ad bellum e Jus in bello nel nuovo stato moderno.

Nasce così, sulle ceneri dell'universalismo politico-spirituale della Chiesa romana e del Sacro Romano Impero, il nuovo Stato moderno, che si fonda sul pluralismo politico e giuridico degli Stati nazionali, territoriali e sovrani. In questo quadro mutano, rispetto all'ordine antico e medievale, il fenomeno della guerra e gli strumenti della sua legittimazione. Ogni contendente è in grado di sostenere la legittimità della propria guerra, poiché agli stati viene riconosciuta la titolarità di un proprio sovrano *jus ad bellum* e, di conseguenza, ogni stato europeo si considera e viene considerato *persona moralis* e, quindi, *justus hostis*,

⁵⁷ F. Schiller, *Samtliche Werke*, Stuttgart e Berlin, 1904, vol. XIII, pag.3, cit. in R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 17-68.

⁵⁸ Ivi, pag.66.

⁵⁹ A. Simoncini, *Note per una genealogia...*, cit., pag.22.

portatore di un diritto originario di ricorrere all'uso della forza, prescindendo dalle sue cause. Nel passaggio al regime statale e pluralistico del diritto internazionale moderno, l'antica dottrina del *bellum justum* non scompare del tutto.

Scompare il registro delle giuste cause della guerra, assieme all'arcaico dispositivo relativo alle intenzioni morali dei belligeranti. Cade l'idea moralistica e semplicistica che sia sempre possibile, in presenza di un conflitto armato fra due contendenti, stabilire con argomenti etici universalmente validi chi sia nel giusto e che sia nel torto. Alla perentorietà dei giudizi morali si sostituisce la flessibilità delle mediazioni diplomatiche. E viene meno del tutto la motivazione "sacra" o "santa" della guerra, anche se non scompare affatto la tradizionale discriminazione spaziale fra popoli "civili" e popoli "barbari" o "selvaggi". Verso questi ultimi le guerre verranno condotte senza limiti e con ogni mezzo militare.⁶⁰

La condotta delle ostilità doveva, dunque, essere giusta (*jus in bello*) e i soldati erano tenuti a risparmiare la vita e i beni dei non combattenti e a rispettare un criterio di proporzione fra i giusti obiettivi della guerra e il sacrificio di vite umane, ma, viceversa, gli infedeli erano considerati dei banditi, dei criminali, che potevano essere torturati e uccisi senza alcun rispetto di regole morali o giuridiche. Alla guerra contro i turchi, gli arabi e gli ebrei veniva, infatti, dato l'appellativo di *bellum iustissimum*, e talora anche quello di *bellum sacrum*. Non era ancora l'*optimum*, ma, in ogni caso, il sistema pluralistico dello *jus publicum europaeum*, come ha giustamente sottolineato Carl Schmitt, rappresenta il primo ordinamento giuridico internazionale che tenta di "mettere in forma" la guerra, senza pretendere di negarla o di bandirla giuridicamente.⁶¹ Il nuovo stato, inoltre, si organizza in base a poteri sconosciuti alla monarchia feudale, quali l'esercito permanente e il

⁶⁰ D. Zolo, *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp.118-119.

⁶¹ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum*, Milano, Adelphi, 1991.

controllo militare del territorio nazionale, attraverso la disponibilità di rendite sicure. Nell'età medievale, infatti, e sino alla prima fase della formazione dello stato europeo, i sovrani per la difesa del loro stato potevano solamente fare affidamento su un esercito feudale, formato dal contributo, sia di uomini che di armi, dei propri baroni. Per i sovrani non era una soluzione felice, perché dovevano sottostare ai ricatti e alle pretese dei propri vassalli. Con la crescita economica delle casse regie, dovute all'introduzione di nuove forme di tassazione, ai dazi doganali e ai prestiti dell'emergente borghesia, preferirono affidarsi ad eserciti mercenari per sottrarsi ai continui ricatti della classe baronale. Ma nemmeno un esercito mercenario poteva assicurare sogni tranquilli ai sovrani, non solo per quanto riguardava la fedeltà, ma anche perché, dovendosi sciogliere alla fine di una guerra, un nuovo reclutamento risultava particolarmente oneroso sia sul piano organizzativo che economico. Nacque, così, l'esigenza di costituire eserciti permanenti, formati da uomini specializzati nell'uso delle armi, grazie anche ad un quotidiano addestramento anche nei periodi di pace. Non solo, ma con tale espediente i sovrani ebbero anche la possibilità di «assicurarsi il controllo delle forze armate»,⁶² avviando, così, un processo di monopolizzazione della violenza, che non servì solamente per soddisfare esigenze militari, ma anche per raggiungere un maggiore consolidamento interno. L'istituzione di un esercito permanente, infatti, non solo rafforzava all'estero il prestigio e la potenza di uno stato, ma rappresentava all'interno il migliore strumento per tenere a freno la riottosa nobiltà e la popolazione in genere. A tal fine, particolare non meno importante, un grosso contributo fu dato dall'istituzione di forze di polizia civile, responsabili del mantenimento interno e del rispetto delle leggi da parte del cittadino. Attraverso, quindi, una pacificazione interna forzata e lo sviluppo di una struttura amministrativa e finanziaria, i sovrani poterono con maggiore cura dedicarsi a coltivare le loro ambizioni

⁶² J. Keegan, *A History of warfare*, London, Hutehinson, 1993, pag.12.

militari, attraverso un controllo che inevitabilmente conduceva al monopolio della violenza legittima e, considerato che l'interesse dello stato occupava il primo posto nella scala dei valori sociali, divenne di per sé la giustificazione legittima della guerra, con l'aggiunta che “ una volta che l'interesse dello stato divenne la principale fonte di legittimazione della guerra, la rivendicazione di giuste cause da parte di attori non-statali non poté più essere sostenuta con l'aiuto di mezzi violenti.⁶³” Lo stesso potere legislativo si svincola dalle limitazioni consuetudinarie e religiose, per orientarsi esclusivamente in vista del bene comune della corona e dello Stato.⁶⁴ Poiché la pace è la condizione della conservazione della vita, il supremo dovere degli uomini, come anche il loro primo interesse, è quello di difendere l'unità del potere dello Stato e di obbedire alle sue leggi. Al controllo esercitato nel medioevo dalla Chiesa si sostituisce così quello assoluto, esercitato dallo Stato sulla vita individuale e sociale, con la differenza che quest'ultimo offre maggiori garanzie per il raggiungimento del fine individualistico della pace civile e del benessere materiale dei sudditi. E' quanto, in sintesi, sostenne Tommaso Hobbes nel Leviatano:

fuori dello Stato, è il potere delle passioni, la guerra, la paura, la miseria, la bruttura, la solitudine, la barbarie, l'ignoranza, la crudeltà. Nello Stato è il potere della ragione, la pace, la sicurezza, la raffinatezza, le scienze, la benevolenza.⁶⁵

E' per il raggiungimento di questi fini che il sovrano riceve il potere assoluto e, sconvolgendo l'impianto teologico medievale, è sempre il sovrano e non più Dio che garantisce l'ordine sociale, opponendosi ad ogni conflitto interno. Attraverso il patto con cui il popolo ha delegato ogni potere al sovrano, uscendo così dallo stato di natura, i firmatari del patto devono volontariamente rinunciare ad agire autonomamente sulla

⁶³ M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999, pag. 29.

⁶⁴ Cfr. G. Ritter, *La formazione dell'Europa moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1968.

⁶⁵ T. Magri, Prefazione a T. Hobbes, *Leviatano*, cit., pag.14.

scena pubblica, alienando la propria capacità ad agire pubblicamente e politicamente. Nello spazio pubblico. Dominato dallo Stato, non saranno che esseri in cerca della sopravvivenza, isolati ed impauriti.⁶⁶ Per liberarsi da ogni forma di violenza sociale, dall'orrore delle guerre civili e, quindi, dalla paura della morte, «gli individui debbono comprendere che obbedire allo stato equivale ad obbedire a se stessi, alla propria parte razionale, incarnata dal Leviatano».⁶⁷ Chi non si fosse adeguato avrebbe costituito una minaccia per la comunità e, pertanto, in quanto negazione della società, sarebbe stato punito, incarcerato o condannato a morte. Eventi, questi ultimi, che spesso, avevano un risvolto anche positivo: quello di rinsaldare i vincoli di appartenenza e di tracciare chiaramente i confini interni dell'ordine sociale.

La rivoluzione francese mostrerà, invece, la fragilità del sistema westfaliano, reintroducendo in maniera violenta sia il conflitto interno che la vocazione di ricostituire un impero a spese del resto dell'Europa. L'assetto costituzionale, istituitosi in Francia subito dopo la rivoluzione, puntò ingegnosamente a costruire un nuovo modello di Stato nel quale orgogliosamente potevano riconoscersi tutti i cittadini; puntò, in poche parole a creare e cementare una coscienza nazionale. Tra Stato, popolo e nazione non doveva più esserci alcuna linea di demarcazione.⁶⁸ Il culto per la patria e il nazionalismo diventeranno, così, alcuni tra i più accattivanti discorsi di legittimazione della nuova forma politica, che, una volta interiorizzata, non avrebbe più potuto evitare di entrare in una contrapposizione conflittuale con altre comunità nazionali. E' così che “ nello spazio interstatale del XIX secolo un nuovo spettro di guerra si aggira minaccioso: la nazione”.⁶⁹ Lo stesso Clausewitz è dell'idea che con

⁶⁶ Cfr. V. Scalia, *Migranti, devianti e cittadini. Uno studio sui processi di esclusione*, Milano, Franco Angeli, 2005, pag. 35.

⁶⁷ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale...*, cit., pag.18.

⁶⁸ Cfr. E. Balibar, *La forma nazionale: storia e ideologia*, in E. Balibar-I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe. L'identità ambigua*, Roma, Ed. Associate, 1990, pp. 96-116.

⁶⁹ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale...*, cit., pag.26,

la rivoluzione francese il vecchio modello di guerra era stato seriamente compromesso e non tanto per i progressi tecnologici raggiunti in campo militare, quanto per le grandi trasformazioni politiche e sociali che avevano reso possibili le nuove contrapposizioni tra i popoli europei.⁷⁰

Può sembrare, ad esempio, una decisione di poco conto, ma la decisione della Costituente rivoluzionaria in Francia di introdurre il servizio militare obbligatorio contribuì in maniera determinante a rafforzare il processo di trasformazione sociale. Con la *levée en masse*, infatti, si smantellò il vecchio esercito professionale e si affidò la difesa della patria al popolo in armi; un provvedimento che, scaturito dagli ideali democratici rivoluzionari, affermò in maniera netta il principio della sovranità nazionale. Fu, infatti, per difendere questo principio che il popolo francese si levò in armi contro le autocrazie europee, ree, a loro dire, di essersi alleate per abbattere il nuovo Stato repubblicano. Dal punto di vista dei francesi era scaduto il tempo di applicare lo *jus publicum europaeum* contro le monarchie straniere, in quanto, per la loro dichiarata volontà di cancellare gli ideali della libertà e della sovranità popolare, si erano macchiate di gravi crimini contro l'umanità. Un pensiero chiaramente espresso da Robespierre nel suo intervento alla Convenzione nazionale del 1793 dove sostenne che «quelli che fanno la guerra a un popolo per arrestare i progressi della libertà e annientare i diritti dell'uomo, debbono essere perseguiti da tutti, non come nemici ordinari, ma come assassini e briganti ribelli».⁷¹

Con la rivoluzione francese, dunque, la guerra torna così ad essere un fatto sociale e una questione di popoli. Non solo, ma in un certo senso, nel tentativo di giustificare una guerra giusta, si assiste anche ad un ritorno al passato, con la differenza che, mentre nel medioevo si

⁷⁰ Cfr. K. von Clausewitz, *Della guerra*, Torino, Einaudi, 2000.

⁷¹ Discorso di Robespierre alla Convenzione nazionale del 1793, cit. in M. Tomba, *Rinascita della guerra giusta? Giustizia e "new world order"*, Milano, Mimesis, pag.50.

voleva restaurare l'ordine leso della divinità, adesso i francesi intendono esportare la civiltà dei lumi⁷² o, per usare le parole di Clausewitz, con la rivoluzione francese lo spettro dell'Impero, cacciato dalla porta con la pace di Westfalia si riaffacciava di nuovo alle finestre d'Europa per dominare lo spazio politico. Sconfitto Napoleone, al Congresso di Vienna si cercò di riportare in auge la politica dell'equilibrio e di ripristinare le logiche e le categorie dell'ordine Westfaliano. Ma la rivoluzione francese non poteva essere cancellata con un colpo di spugna. Con molta miopia non si comprese che da quell'esperienza, anche se in modo lento e discontinuo, prenderanno forma mutamenti, capaci di produrre un nuovo ordine politico, giuridico e sociale. Gli stati borghesi dell'epoca, infatti, non solo mostrarono una certa predilezione per lo " stato militare", ma si convertirono anche all'idea di una affermazione nazionalista e al plusvalore del coinvolgimento popolare per la realizzazione di questo progetto. Compreso, infatti, che le masse nazionalizzate possono facilmente tramutarsi in « popoli in armi, la cui passione potrà essere trasformata in guerra e capitalizzate da Stati desiderosi di giocarla sullo scenario geopolitico internazionale contro altri popoli e altri Stati e che, anche se sottoposta al controllo degli Stati e del concerto delle potenze europee in reciproco equilibrio, sotto la spinta della passione del popolo-nazione, la guerra può in ogni momento riesplodere in modo eruttivo sulla scena politica».⁷³ Ma, nonostante tutto, le logiche e le categorie del sistema westfaliano continuavano a dominare sullo scenario politico europeo e, di conseguenza, la volontà di potenza delle nazioni e la passione nazionalista delle rispettive società si incanalarono verso le conquiste coloniali, camuffandole come missioni civilizzatrici. Sorse, però, un problema di non poco conto: gli indigeni, o selvaggi e barbari, come venivano chiamati dall'occidente, non desideravano essere civilizzati; volevano semplicemente essere lasciati in

⁷² M.Bascetta, *La guerra come pedagogia politica*, in AA.VV., *Guerra e democrazia*, Roma, Manifestalibri, 2005, pag.97.

⁷³ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale...*,cit., pag.28.

pace e soprattutto di potere essere sovrani nella loro terra. La risposta degli eserciti civilizzatori fu violenta e sanguinaria: da una guerra “ in forma”, da una guerra cioè, per usare le parole di Alessandro Colombo, basata su regole condivise di convivenza interstatuale,⁷⁴ si passò ad una guerra “deforme”, poco incline a distinguere tra obiettivi militari e civili. Così, come nel passato, la guerra giusta finirà col trasformarsi in una guerra disumana. La volontà di potenza crescerà a tal punto da esondare gli argini imposti dallo *jus publicum europaeum* di westfaliana memoria e una crescente esaltazione di ogni forma di nazionalismo e di amor patrio la guerra finirà con il coinvolgere tutta la società.

Il luogo di massima esplosione della violenza passionale dello statonazione sarà rappresentato dalla Grande Guerra, consentendo al furore bellico di fuoriuscire dal guscio neutralizzante della politica, che a fatica lo conteneva. Con la prima guerra mondiale divenne chiaro che lo Stato può in ogni momento perdere il controllo sul progresso tecnologico, sulla potenza economica e sulle pretese di verità ideologiche dei partiti: in una parola, sugli spiriti animali da lui stesso evocati. Le convenzioni dello *jus in bello*, per l'alto grado di aggressività mostrato dagli eserciti belligeranti, vennero totalmente ignorati e calpestati. La guerra non si limitò più a colpire solamente obiettivi e dispositivi militari, ma anche la popolazione civile. Gli eserciti, i cui soldati, a detta di Zweig, potevano anche definirsi “operai della distruzione”,⁷⁵ diedero vita ad una guerra totale, dove il nemico, grazie anche ad una accesa propaganda nazionalista, venne sistematicamente criminalizzato e disumanizzato su basi razziste. Una strategia, quest'ultima, che « avrebbe svolto una funzione laboratoriale

⁷⁴ Cfr. A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006: Idem, *La disunità nel mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010.

⁷⁵ Cfr. A. Zweig, *La questione del sergente Griscia*, Milano, Mondadori, 1961.

per il fascismo e per il nazismo, con i quali l'estetica della guerra avrebbe definitivamente invaso la sfera pubblica».⁷⁶

Dopo la prima guerra mondiale, la Società delle Nazioni, nata come organismo internazionale col precipuo compito di tutelare la pace e l'equilibrio interstatale, si mostrerà assai debole per il raggiungimento di tale fine. La rivoluzione bolscevica e la raffica di scioperi selvaggi, che si registrarono in molti paesi europei e che in Italia passarono alla storia con il termine di "ottobre rosso", accrebbero il timore che l'Occidente potesse ricadere nell'orrore delle guerre civili e di nuovi conflitti.⁷⁷ In tale frangente, i governi europei mostrarono la loro debolezza e incapacità nel gestire la strisciante crisi politica, economica e sociale dei loro paesi. Di tale stallo ne approfittarono i nascenti movimenti totalitari che, facendo leva sui concetti di comunità, orgoglio di appartenenza, razza pura e grandi tradizioni nazionali, continuarono nella politica di mobilitazione totale della società, «scatenando il potenziale di guerra custodito nel cuore della politica».⁷⁸ La fine della seconda guerra mondiale con gli orrori di cui essa si era resa protagonista produsse l'affermazione di un nuovo ordine politico, finalizzato al raggiungimento della pace tra i popoli e, quindi, a dirimere ogni possibilità conflittuale fra gli Stati. Nonostante tutto, malgrado la dichiarata volontà di mettere al bando ogni forma di conflittualità armata, lo spettro di una nuova guerra mondiale incombeva su tutto il globo, perché, seppellito definitivamente il westfaliano equilibrio interstatale moderno, si era imposta una nuova spazialità politica mondiale dal carattere bipolare, contrassegnato dalla contrapposizione USA-URSS e dai rispettivi paesi alleati, passata alla storia come il periodo della guerra fredda. Ma il possesso da parte di entrambi gli schieramenti di armi nucleari consigliava di evitare conflitti di grandi dimensioni, poiché la loro forza distruttiva (il ricordo delle

⁷⁶ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale...*, cit., pag.30.

⁷⁷ Cfr. E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea: 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁷⁸ A. Simoncini, *Note per una genealogia...*, cit., pag.30.

bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki era particolarmente vivo) sarebbe stata tale da non trovare alcuna razionale giustificazione. Contrariamente ad ogni aspettativa, quindi, la pace non veniva invocata in seguito alla tragica lezione della mattanza avvenuta nel corso del secondo conflitto mondiale, ma dalla paura di una guerra nucleare, dopo la quale non ci sarebbero stati né vinti né vincitori, ma soltanto le macerie di entrambi gli schieramenti. Ancora una volta, la pace veniva assicurata dall'equilibrio delle forze tra i due blocchi. Una pace, in poche parole, dettata più dal timore di una distruzione totale, che dalla ragione. In questo clima,

Lo Stato normale, il principale personaggio dello spettacolo westfaliano, era ormai fuori gioco. Se nel '700 e nell'800 – e ancora fino alla prima guerra mondiale – gli Stati avevano utilizzato la guerra per accrescere la loro potenza, ora era la stessa potenza minacciosa della guerra a utilizzare gli Stati per realizzare due obiettivi: imporsi come spettro del nuovo ordine mondiale e istituzionalizzare al centro del sistema una paradossale pace del terrore, disseminata di atroci guerre periferiche.⁷⁹

Dopo il 1989, con il collasso del sistema bipolare, salta il meccanismo che, in un certo senso, si era fatto garante della pace.⁸⁰ Sullo sfondo di una globalizzazione capitalistica e finanziaria, gli Stati Uniti hanno intravisto la possibilità di dare vita a un nuovo impero, proponendosi come soggetto monopolista dello *jus ad bellum* e «fonte sovrana di un nuovo diritto internazionale – di un nuovo *Nomos* della terra -, che conducesse l'umanità oltre lo stato di eccezione globale».⁸¹ A tale scopo abbiamo assistito a un continuo «proliferare di infinite pretese di guerra giusta...che prefiguravano in realtà una guerra giusta infinita,

⁷⁹ Ivi, pag.31.

⁸⁰ C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, pp. 53-54.

⁸¹ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pag.126.

supportata da un discorso in cui i valori fondamentali dell'Occidente venivano piegati ai fini del dominio mondiale»,⁸²

Rispolverando il vecchio slogan di *just war* si è anche assistito al tentativo di dare una legittimazione etica ai vari interventi in senso giuridico, umanitario e preventivo, negando al nemico, per i crimini commessi contro l'umanità, lo statuto di *justus hostis*, innescando, così, nella conflittualità un processo di sviluppo, che nella nuova fase ha dato vita a una nuova forma di guerra: quella del terrorismo. La guerra, dunque, come sostiene Clausewitz, non è altro che “un camaleonte” che cambia al variare delle condizioni politiche e sociali. La sua forma attuale, o per meglio dire la sua “informità”, rispecchia l'evoluzione del sistema politico globale.

⁸² Cfr. C.Galli, *La legittimità della guerra globale*, cit..

Capitolo II°

Vecchie e nuove guerre

1. Il corto circuito del sistema westfaliano.

La seconda guerra mondiale, come abbiamo visto, si concludeva con l'impiego dell'arma nucleare e questo evento apriva una nuova era storica nei rapporti fra guerra e politica. L'elevato numero di vittime, non solo militari, ma anche civili, imponeva di rivedere il ricorso alla guerra, tenendo conto delle conseguenze etiche, politiche, sociali e militari che la comparsa di questa nuova arma di distruzione totale comportava per la convivenza umana. La presenza di armi nucleari, se da una parte ha scongiurato, attraverso quello che è stato definito "l'equilibrio del terrore", lo scoppio di nuovi conflitti di dimensione mondiale, non ha impedito che in aree periferiche continuassero a verificarsi guerre locali, anche di rilevante intensità. A partire dagli anni Novanta, in particolare, in coincidenza con il crollo del muro di Berlino e lo sgretolamento dell'impero sovietico, la prospettiva di un conflitto militare atomico, che aveva minacciato di distruggere l'umanità durante la guerra fredda, poteva considerarsi superata e sostituita dall'emergenza di forme periferiche di conflittualità legate al crollo di uno dei due pilastri del sistema politico internazionale. Le previsioni sull'improbabilità di conflitto di ampie dimensioni sono state, dunque, rispettate, ma per il mondo occidentale il prezzo da pagare è stato un susseguirsi di guerre lungo l'ultimo ventennio. Si è passati, così, dall'ipotesi temuta, ma per fortuna rimasta teorica di un ultimo e definitivo conflitto, alla pratica, quasi permanente, delle guerre reali a bassa intensità. Ciò ha fatto sì che l'idea novecentesca della guerra totale, in cui gli Stati combattono per la sopravvivenza, ha creato un corto circuito tra l'immagine tradizionale dei conflitti come scontri assoluti tra soggettività politiche simmetriche e

quelli contemporanei limitati nell'intensità e asimmetrici nella forma.⁸³ Eventi, questi ultimi, che inevitabilmente hanno contribuito a sviluppare un ampio dibattito sui fenomeni bellici contemporanei e sul futuro della guerra. Non poteva essere diversamente, poiché queste nuove guerre (locali, -etniche-civili), dopo il lungo tabù che almeno nei paesi occidentali aveva caratterizzato i quarant'anni di guerra fredda, hanno rappresentato una drastica rottura con il passato e, per di più, con la paura che possano diventare permanenti e senza regole. L'immagine del corto circuito non è, inoltre, del tutto esagerata se ci soffermiamo ulteriormente a riflettere sulla conduzione delle guerre dall'età moderna alla prima metà del secolo XX.

2. Le Vecchie guerre.

Dal medioevo sino agli inizi del secolo XVII, vigeva una vecchia massima latina che così recitava: *inter arma silent leges*; la qual cosa veniva intesa che «nessuna legge poteva imporsi sugli statuti e che le restrizioni convenzionali nella condotta della guerra potevano sempre essere abbandonate pur di ottenere la vittoria».⁸⁴ Solamente dopo la pace di Westfalia si affermò in Europa quello che fu definito il paradigma moderno della guerra con un ordinamento internazionale pluralistico in cui gli stati nazionali sovrani si riconoscevano come *justi hostes* in possesso dello *Jus ad bellum* e capaci di gestire lo *jus in bello*.⁸⁵ Vennero prodotte, inoltre, delle norme finalizzate a disciplinare le guerre, capaci, cioè, di moderarle nei loro aspetti più distruttivi e di applicare alle azioni belliche regole avulse da qualsiasi principio di giustizia sommaria. In questo contesto si verificò lo slittamento dal concetto medievale di *justa causa* a quello moderno di *justus hostis*, che presupponeva appunto

⁸³ B. Spoto, *Clausewitz e la guerra contemporanea*, in "Storia e Politica", Anno II, n.3 2010, pag.542.

⁸⁴ M. Walzer, *Sulla guerra*, cit., pag.7.

⁸⁵ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., pag.117.

l'attribuzione agli stati nazionali del diritto di usare la forza fino a gestirne il monopolio. Nacque così il diritto internazionale moderno col conseguente abbandono delle premesse etico-teologiche della guerra giusta e l'accantonamento della questione della giustizia nei rapporti interstatali. Lo stato assunse, così, la qualifica di *superiorem non recognoscens*,⁸⁶ e, pertanto, in grado di sostenere la legittimità etica e giuridica della propria guerra.

E questo è ormai un atto di sovranità: i suoi nuovi signori sono gli stati, dunque, disposti in un contesto di rivalità reciproca per l'affermazione della loro potenza. Nello *Jus publicum europaeum* si combatte per l'interesse dello stato, non per l'affermazione della verità: ogni nemico viene affrontato come il partner di un duello, non come *humunculus* da convertire o eretico da eliminare. La guerra non risponde più ai dettami di una razionalità universale, ma si adatta a divenire l'utensile di quel "particolare" – lo stato appunto – intorno a cui ormai ruota il nucleo centrale della sovranità, della responsabilità, dell'azione politica".⁸⁷

La pace di Westfalia sancì anche l'allestimento di un dispositivo militare fondato su di un equilibrio tale per cui all'aumento delle forze di ciascuno stato non dovesse mai corrispondere né la rovina degli altri stati, né il collasso del sistema stesso. L'affermazione di questo principio fu considerato un elemento chiave per potere concludere la pace; in poche parole l'equilibrio interstatale europeo rappresentava l'unico sistema di sicurezza per potere arginare sanguinosi conflitti fra gli stati, a cui non si proibiva l'ambizione di potere affermare se stessi, ma si vietava

⁸⁶ D. Zolo, *Guerra, diritto e ordine globale: dal sistema di Vestfalia alla costituzione imperiale del mondo*, in AA.VV., *Guerra e mondo, Annuario geopolitico della pace 2004*, Milano, Altreconomia, 2004, pag. 252.

⁸⁷ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale*, cit., p. 43. Sull'argomento vedi anche: A.Colombo, *Legalità, legittimità e regolarità: lo stato e la guerra nella società internazionale classica*, in Id., *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 171-210.

di coltivare sogni imperiali e universalismi religiosi.⁸⁸ Le regole imposte dal trattato di Westfalia potevano non essere rispettate solamente fuori dall'Europa nelle terre che venivano definite di conquista, dove non esistevano stati dotati dello *Jus ad bellum* e che, quindi, non potevano essere considerati *Justi hostes*; di conseguenza, gli europei non si sentivano obbligati a rispettare alcuna forma di *Jus in bello*. Naturalmente tutto questo non deve far pensare che in Europa, dopo la pace di Westfalia, la guerra o gli scontri fossero definitivamente scomparsi. Non poteva essere diversamente, perché, come rilevava Bobbio, la guerra c'è sempre stata ed è parte integrante della storia dell'uomo.

Noi l'abbiamo giustificata proprio perché c'è sempre stata. E, del resto, come si fa a resistere alla tentazione di dare una giustificazione di quello che è un elemento costitutivo, essenziale, della nostra storia? Poiché parte della storia è storia di guerre, se noi non riuscissimo a giustificare la guerra, la storia ci apparirebbe o come un immenso errore o come una assurda follia.⁸⁹

Dopo Westfalia, infatti, il nuovo equilibrio europeo non è affatto statico, ma nasce come una sorta di ultradinamica fisica politico-militare delle nazioni in cui delle forze antagoniste variabili si esercitano l'una con l'altra, l'una contro l'altra, attraverso urti violenti e aleatori.⁹⁰ Da qui la necessità per ogni stato di mantenere un apparato militare permanente, capace come forza di contrastare un ipotetico rivale che puntasse a prevaricare sul sistema e, di conseguenza, a turbare l'equilibrio europeo. La guerra, insomma, è uno strumento costitutivamente implicito nel nuovo ordine westfaliano. Non si farà più guerra per dirimere l'ingiustizia, ma per preservare la sicurezza e l'equilibrio europeo. L'evento bellico non sta più in continuità con il

⁸⁸ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione, Corso al Collège de France 1977-78*, Milano, Feltrinelli, 2005, pag.215.

⁸⁹ Cfr. Il testo manoscritto dell'intervento di Bobbio in Centro Studi Piero Gobetti, Archivio Bobbio, b.41, f.309.

⁹⁰ A. Robinet, *G.W.Leibniz: Les meilleur des mondes par la balance de l'Europe*, Pars, Puf, 1994, pp. 235-236.

diritto, ma con quella politica che ha la funzione di mantenere l'equilibrio pluralistico degli Stati d'Europa: non si è più in una guerra del diritto, bensì in una guerra dello Stato, della ragion di stato,⁹¹ dove il nemico viene considerato come uno *justus hostis*, ovvero come un semplice avversario di un duello. La guerra, dunque, pur continuando ad essere considerata una contingenza ineliminabile, venne inquadrata entro schemi e regole capaci di ridurre la potenza distruttrice. In poche parole, dalla pace di Westfalia in poi, saranno le relazioni interstatali a farsi carico del compito di limitare la guerra. In via di principio, l'unica guerra ammessa sarà quella adeguatamente normata, nel senso che la guerra potrà solamente avvenire tra stati riconosciuti, tra legittimi detentori dello *jus ad bellum*,⁹² che si impegnano, fra l'altro, a rispettare le norme dello *jus in bello* nei confronti dei prigionieri, considerati *Justi hostes*, e della popolazione civile; un nuovo dispositivo, dunque, pratico e tecnico che Emmerich de Vattel chiamerà “ guerra regolare”, “*guerres en forme*,”⁹³ il cui unico fine sarà quello di umanizzare o, quantomeno, addomesticare la guerra.

Come si è già posto in evidenza, i fondamenti del dispositivo westfaliano furono messi in crisi dalla Rivoluzione francese e dalle successive guerre napoleoniche. Gli eventi francesi, infatti, non solo reintrodussero il conflitto moderno nel territorio dello stato, esportando le sue conquiste verso il resto dell'Europa, ma nel contempo misero in chiaro che la guerra, pur essendo sempre modellata sullo schema del duello, non è più – come nel modello westfalia- una semplice faccenda di stato, ma anche, e soprattutto, un fatto sociale e di popolo.⁹⁴ Non va, inoltre, trascurato il fatto che con la rivoluzione francese fece la sua prima apparizione nello scenario politico europeo la nuova anima dello

⁹¹ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pag.219.

⁹² A. Simoncini, *Note per una genealogia...*, cit., pag.22.

⁹³ Cfr. R. Kosellek, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972, pp. 17-68.

⁹⁴ C. Galli, *Guerra*, cit., pag. XVIII.

stato: la borghesia, che si impose come nuovo soggetto politico nella storia del XIX secolo, modificando le logiche di fondo della macchina statale, la quale, per potere governare lo spazio chiuso del suo territorio, richiedeva necessariamente di un supplemento di anima: la nazione. Il nazionalismo divenne così uno dei più potenti discorsi di legittimazione della nuova forma politica, da cui discese la contrapposizione conflittuale con altri popoli ed altre comunità nazionali, dando vita ad un nuovo clima di tensione. Con la sconfitta di Napoleone si cercò di restaurare la vecchia politica dell'equilibrio europeo, ma il nazionalismo aveva già gettato i suoi semi, favorendo, così, una rinnovata propensione imperialista degli stati europei. Queste ultime, infatti, seguendo un vecchio copione, proiettarono nel mondo esterno al vecchio continente la loro volontà di potenza e, sfruttando la vecchia retorica della "missione civilizzatrice", diedero vita a tragiche guerre di conquista. Nello spazio interno al vecchio continente la guerra giusta continuava, così, a godere di ottima salute, ma nelle guerre di conquista si prescindeva dalle regole del diritto internazionale. Anzi, molti generali esortavano i propri soldati a disimparare i concetti dello *Jus in bello*, appresi nelle accademie, poiché non si combatteva contro un esercito nemico, ma contro un popolo nemico.⁹⁵ Lentamente da una "guerra in forma" si andava, così, transitando verso una "guerra deforme", poco interessata a distinguere tra obiettivi militari e civili. Sarà il secolo XX a sancire la definitiva crisi del modello westfaliano, epoca in cui, con la prima guerra mondiale, si celebrerà il trionfo del potere razionale di comando dello stato sulla società e, al tempo stesso, la sua fine e il suo superamento.⁹⁶ E' il momento in cui la macchina statale, con il suo supplemento d'anima patriottico, dimostrerà di avere raggiunto un enorme potere di controllo sulla società, potenziando al massimo grado la logica della mobilitazione

⁹⁵ B. Eternad, *La possession du monde. Poids et mesures de la colonisation*, Bruxelles, Complete, 2001, pag. 113.

⁹⁶ C. Galli, *Guerra e politica: modelli di interpretazione*, in "Ragion pratica", n.14, 2000, pag. 187.

totale, indifferente alle sofferenze che proprio la popolazione civile subirà a causa della potenza scatenata dal progresso tecnologico, applicato alla nuova scienza militare. Fu proprio nel corso della prima guerra mondiale che lo stato moderno e l'equilibrio tra le potenze europee, restaurato dal congresso di Vienna, uscì a pezzi. In tale occasione, la decisione sovrana degli stati sullo *jus ad bellum* scatenò una guerra nel corso della quale apparve impossibile applicare in modo concordato i patti e le convenzioni dello *Jus in bello*. La macabra realtà della Grande Guerra mostrò a tutti che la vecchia idea dell'attività militare e la concezione dell'equilibrio interstatale, che le era collegato, erano oramai saltate «gli stati non potevano controllare la guerra perché non riuscivano più a limitarla ad uno scontro tra eserciti. Le distinzioni tra l'ambito militare e quello civile erano oramai saltate».⁹⁷ In un tale clima, la propaganda nazionalista iniziò a criminalizzare e a disumanizzare su basi razziste il nemico, svolgendo una funzione laboratoriale per il fascismo e il nazismo con i quali l'estetica della guerra avrebbe definitivamente invaso la sfera pubblica.⁹⁸

Dopo la rivoluzione bolscevica e la pace di Versailles fu abbastanza chiaro che l'ordine europeo westfaliano era irrimediabilmente compromesso, ma apparve ancora più chiaro che il nuovo organismo a cui fu demandato il compito di garantire un ordine internazionale, la Società delle Nazioni, privo di autorità reale, non sarebbe stato in grado di tutelare l'equilibrio interstatale, come le dinamiche politiche del totalitarismo si incaricheranno di dimostrare, scatenando il potenziale di guerra custodito nel cuore della politica. Nel corso della nuova “guerra civile europea” che marchierà a fuoco il trentennio 1914-1945, le regole westfaliane verranno definitivamente cancellate: la guerra totale

⁹⁷ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale*, cit. pag.29.

⁹⁸ E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 112-118.

travolgerà gli stati, l'antico duello tra *justi hostes* non sarà più che un ricordo.⁹⁹

“La grande mattanza del secondo conflitto mondiale e dei totalitarismi, infatti, non causerà solo la distruzione dell'equilibrio interstatale moderno, ma anche la nascita di una nuova forma dell'ordine politico. Sulle ceneri della guerra nascerà una spazialità politica mondiale differente da quella classica westfaliana, ma capace a suo modo di tenere a freno il caos e il conflitto totale, come una sorta di *kathecon* paolino. Il nuovo ordine nascerà dall'intersezione tra “lo spazio esterno dell'ordine bipolare internazionale e lo spazio interno dello Stato sociale”. Sul versante esterno, contrariamente ai dettami dell'equilibrio westfaliano tra stati, l'ordine tardo-moderno della guerra fredda sembrava disegnare uno scenario in cui una macchina da guerra planetaria si estendeva sull'intero globo schivando il potere di controllo dei Leviatani. Ne sarebbe scaturito un equilibrio del terrore, in cui gli stati normali, incapsulati in uno spazio duale scandito da un principio ordinatore del tipo *cuius regio eius oeconomia*, dovevano cedere parte decisiva della loro sovranità esterna alle due grandi superpotenze.”¹⁰⁰

Naufragava, così, anche il sogno kantiano dello “stato di popoli” e della “repubblica mondiale”, unica soluzione, attraverso la guida dell'imperativo morale universale della ragione, per mettere al bando il “mezzo barbarico” della guerra, attraverso un processo di autoeliminazione della “barbara libertà” degli stati il cui risultato non sarebbe stato altro che quello, non solo della negazione della guerra, ma anche l'abolizione delle sue condizioni generali di possibilità.¹⁰¹ La guerra, per il filosofo tedesco, poteva essere eliminata solamente attribuendo pieni poteri alla ragione universale, realizzando nel diritto e attraverso il diritto il nocciolo di moralità e di universalità presente nella ragione. Ma, come sappiamo, la storia si incaricherà di scrivere pagine

⁹⁹ Id., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

¹⁰⁰ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale*, cit., pag. 30; C. Galli, *La guerra globale*, cit., pag. 54.

¹⁰¹ Cfr. I. Kant, *Per la pace perpetua*, in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Roma. Bari, Laterza, 1995.

ben diverse da quelle auspicate da Kant e assai più in linea con la logica della potenza statuale.¹⁰²

3. La guerra come luogo dell'incertezza.

In realtà, in una guerra di cavalleresco o, tantomeno, di razionale c'è ben poco. O meglio: una guerra può essere ritenuta espressione degli interessi razionali dello stato o, riferendoci ai generali che la guidano, si può anche fare rientrare nella razionalità la strategia messa in atto, ma per gli individui che la combattono di razionalità e di spirito cavalleresco se ne trova ben poco. Prendiamo, ad esempio, lo sbarco in Normandia, dove l'esercito alleato rimase inizialmente bloccato sulla spiaggia per l'intenso fuoco di sbarramento tedesco. I soldati americani e inglesi videro i corpi dei loro commilitoni straziati dal fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici e, quando finalmente i primi reparti alleati giunsero ad occupare le postazioni nemiche, non avevano certamente in mente la Convenzione di Ginevra o alcuna norma del codice cavalleresco. In quel momento il particolare miscuglio di paura, adrenalina e tensione nervosa, accumulato nel corso dello sbarco, non consigliava di certo il rispetto della vita del nemico che si arrendeva. Sono, queste ultime, reazioni da non sottovalutare, poiché, come ha sottolineato Clausewitz, in un conflitto classico o simmetrico

la guerra non appartiene all'ambito delle arti o delle scienze, ma all'ambito della vita sociale. E' un conflitto di grandi interessi che si risolve nel sangue e soltanto in questo si differenzia dagli altri...La guerra non è un'attività della volontà che si esprime contro una materia morta, come lo è per le arti meccaniche, o contro un oggetto vivente ma passivo e arrendevole, come lo è per

¹⁰² M. Tomba, *Rinascita della guerra giusta? Giustizia e "New world order"*, in G. Bonaiuti, A. Simoncini, *La catastrofe e il parassita. Scenari della transizione globale*, Milano, Mimesis, 2004, pp. 65-68; L. Scuccimarra, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 322-346.

lo spirito e il sentimento umano nelle belle arti, ma si manifesta contro un soggetto vivente che reagisce.¹⁰³

Ne consegue che la guerra è il luogo dell'incertezza, in quanto i "tre quarti delle cose su cui è costruito l'agire in guerra è immerso nella nebbia di un'incertezza più o meno pesante...La guerra è il luogo del caso. In nessun'altra attività umana si deve dare tanto spazio a questo fattore estraneo, perché nessun'altra attività è in contatto costante con il caso in tutti i suoi aspetti."¹⁰⁴ Un concetto, quest'ultimo, che sta alla base del pensiero di Clausewitz, secondo il quale l'imprevedibilità della guerra è intimamente legata ai concetti di "frizione" e "caso". La frizione, in poche parole, racchiuderebbe in sé tutti gli eventi imprevedibili che possono capitare nel corso di una guerra o, per usare le sue parole, quel fenomeno che "corrisponde in termini abbastanza generali a ciò che distingue la guerra reale da quella che sta sulla carta."¹⁰⁵ E, per essere più chiaro, aggiunge:

la macchina militare, l'esercito e tutto ciò che la compone è in fondo molto semplice e quindi sembra facile da manovrare. Ma si tenga presente che nessuna delle sue parti è fatta di un sol pezzo, bensì tutto è composto da individui...il più insignificante dei quali è in grado di provocare un blocco o comunque una disfunzione...questa tremenda frizione che non si lascia concentrare su pochi punti, come accade nella meccanica, entra in contatto dovunque con il caso e produce fenomeni che non si possono calcolare, appunto perché sono per lo più casuali.¹⁰⁶

Il "caso", altro fattore di imprevedibilità, rende la guerra simile al giuoco delle carte. Il giocatore cerca di intuire il giuoco degli avversari e calibra le sue reazioni in base alle loro mosse. L'esito finale dipende, dunque, dall'abilità del giocatore, ma anche dalla fortuna. La guerra per Clausewitz è, quindi, una fusione tra causalità ed abilità di chi la

¹⁰³ C. Clausewitz, *Della guerra*, cit., pag 95.

¹⁰⁴ Ivi, pag. 56.

¹⁰⁵ Ivi, pag.72.

¹⁰⁶ Ivi, pp.71-72.

conduce. La strategia, il tatticismo sono strumenti utili, ma non soluzioni definitive. «La stessa superiorità di armamenti e risorse economiche non basta a garantire l'esito di una guerra, perché anche questi vantaggi sono soggetti al complesso giuoco di interazioni, frizioni ed eventi casuali che caratterizzano ogni fenomeno bellico.»¹⁰⁷

La guerra, in realtà, al di là delle regole e delle procedure formali per disciplinarla o per mitigare i suoi effetti distruttivi, ricevette un potenziale impulso proprio dal sistema westfaliano, che attribuì ad ogni legittimo sovrano europeo la titolarità dello *jus ad bellum*, quale portatore di un diritto originario di ricorrere all'uso della forza prescindendo dalle sue cause, per cui si affermò il paradosso che il primo, relativamente efficace tentativo di limitare la guerra con strumenti propriamente giuridici – non più etici o religiosi – passò attraverso l'attribuzione agli stati nazionali del diritto di usare la forza.¹⁰⁸ La guerra, dunque, non si nega né si bandisce giuridicamente; si tenta semplicemente di metterla “in forma”, potenziando solamente il registro dello *Jus in bello*. Ma anche qui qualche dubbio permane se Clausewitz, considerato a torto o ragione, il pensatore che meglio ha descritto un modello di guerra legato all'evoluzione più matura degli stati nazionali e alle categorie politiche della modernità, era dell'idea che nel corso di una guerra l'obiettivo di ogni esercito è quello di disarmare il nemico per costringerlo a sottostare alla nostra volontà e che, di conseguenza, ogni conflitto tenderebbe, in sintesi, all'uso estremo della forza da parte di tutti i combattenti per non cedere al proprio nemico.¹⁰⁹ Un po' come dire che tra un concetto teorico della guerra ed uno pratico, quello, cioè, che fuoriesce dall'astrazione teorica e si confronta col dato storico concreto, c'è una grossa differenza. Le guerre, dunque, sembrano far parte integrante della storia dell'uomo ed esse, proprio come tutti i fenomeni sociali, si sono andate evolvendo attraverso diverse fasi. Così, dal diciassettesimo al diciottesimo secolo

¹⁰⁷ B. Spoto, *Clausewitz e la guerra contemporanea*, cit., pag.550.

¹⁰⁸ D.Zolo, *Globalizzazione*, cit. pag.118.

¹⁰⁹ Cfr. K. Von Clausewitz, *Della Guerra*, cit.

abbiamo avuto guerre associate al potere crescente dello stato assoluto; nel diciannovesimo secolo le guerre rivoluzionarie, per lo più legate alla formazione degli stati nazionali, per poi passare alle guerre totali della prima metà del ventesimo e alla immaginaria guerra fredda della seconda metà del secolo ventesimo.

Ciascuna di queste fasi è stata caratterizzata da diverse forme di guerra, cioè da diversi tipi di forze militari, diverse tecniche e strategie, diverse relazioni e diversi mezzi di combattimento. Nonostante queste differenze, la guerra è rimasta però per tutto questo periodo un fenomeno della stessa natura: l'attività di uno stato moderno centralizzato, razionalizzato, territorializzato, gerarchicamente ordinato. Oggi che questo tipo di stato sta cedendo il passo a nuove forme di organizzazione politica derivanti dai processi di globalizzazione, anche la guerra – così come siamo abituati a concepirla – sta diventando un anacronismo.¹¹⁰

4. Le nuove guerre.

Nella fase odierna, infatti, ma nella realtà è un fenomeno che riguarda questi ultimi venti anni, il cambiamento principale consiste nella transizione da un sistema esclusivamente stato-centrico, ad un sistema politico globale ibrido, caratterizzato, oltre che da stati, dall'emergenza di soggettività politiche substatuali e transtatali. In questo nuovo scenario, secondo Michael Evans, i conflitti possono essere inquadrati in guerre postmoderne, quando gli interventi sono compiuti sotto l'egida di grandi organizzazioni internazionali come l'ONU, oppure premoderne, quando sono combattute da soggettività substatuali o transtatali per motivi apparentemente nuovi, ma in realtà vecchissimi, come quelli di carattere identitario, religioso o tribale.¹¹¹

¹¹⁰ M. Kandor, *Le nuove guerre*, cit., pp.25-26.

¹¹¹ M. Evans, *From Kandesh to Kandhar. Military Theory and the future of War*, Naval War College Review, n.3, 2003, pag.135.

Le nuove guerre, chiamate anche guerre della quarta generazione, hanno anche un'altra caratteristica: quella di essere asimmetriche, perché, a differenza di quelle passate dove le guerre erano condotte da attori della stessa natura e, cioè, dagli stati nazionali, i conflitti avvengono tra attori eterogenei. I protagonisti, statali o non, hanno forze impari, sono equipaggiati diversamente, impiegano mezzi e metodi differenti e perseguono scopi distinti. In un conflitto asimmetrico, per fare un esempio, gli armamenti e il potenziale di distruzione tra le forze contrapposte sono di norma sproporzionati, per cui, qualora gli avversari si incontrassero faccia a faccia su un campo di battaglia in un combattimento ortodosso, il confronto terminerebbe rapidamente e l'esito sarebbe scontato in partenza. Per questo motivo, di norma, "uno dei contendenti (la parte più debole) tenta in tutti i modi di evitare lo scontro diretto col nemico e preferisce la tecnica della guerriglia "mordi e fuggi", nella speranza che almeno una volta l'inadeguatezza delle armi si riveli un vantaggio: l'assenza di equipaggiamento pesante e quindi una maggiore facilità di dileguarsi, nascondersi e sottrarsi al confronto potrebbero compensare l'abissale inferiorità in termini di potenza di fuoco."¹¹² Sotto questo aspetto va anche ricordato che una condotta asimmetrica della guerra nella storia dei conflitti mondiali non è una novità. Mao Tse Tung, ad esempio, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, parafrasando le parole di un vecchio saggio del 510 a.C., secondo il quale l'esercito va paragonato all'acqua nel senso che come quest'ultima adegua il suo corso al terreno che incontra, così il soldato può ottenere la vittoria, adeguandosi all'avversario che combatte, adottò proprio una tattica asimmetrica. In termini pratici, comprese che una decelerazione del conflitto gli avrebbe permesso di opporre una resistenza più efficace nei confronti di un avversario superiore sia sul piano tecnologico che operativo. Poiché in un conflitto simmetrico la vittoria arride generalmente a chi possiede il maggiore potenziale di accelerazione

¹¹² Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 97-98.

ed è in grado di sfruttarlo, Mao Tse Tung intuì che non avrebbe mai potuto sconfiggere Chang Kai Chek se avesse portato avanti una guerra secondo i canoni classici, per cui facendo ricorso alla guerriglia, alla strategia della lentezza, dei sabotaggi, delle imboscate e ad atti di terrorismo, riuscì a demoralizzare e a sconfiggere il nemico. In parole povere, la parte più debole del conflitto, cosciente della sua inferiorità tecnologica, si trova di fronte a due questioni di fondo: come sopravvivere e come combattere l'avversario. Per quanto concerne la prima, ritiene che la migliore soluzione sia quella di impedire al nemico di localizzarla e di identificare le proprie truppe e, spesso, proprio per evitare che l'avversario possa identificarle, si spacciano per membri della popolazione civile. Nel secondo caso, la tecnica preferita sempre più frequentemente è l'attentato suicida o quello diretto contro la popolazione civile. Tali attacchi, commessi da gruppi ribelli o da altri gruppi armati non statali, si prefiggono, tra l'altro, di impedire alle organizzazioni internazionali di essere presenti e di lavorare in una zona di conflitto, di complicare i loro interventi o, ancora, di indebolire il sostegno alla popolazione colpita e di favorire, così, il protrarsi della guerra. Le nuove guerre, dunque, dopo la fine della guerra fredda e nell'epoca della globalizzazione, sono diventate l'espressione di un tipo di violenza organizzata, che si distingue in modo sostanziale dai conflitti armati tipici delle epoche precedenti. In buona parte questa trasformazione è avvenuta in seguito all'erosione dell'autonomia dello Stato e, talvolta, della sua disintegrazione; hanno a che fare con la politica dell'identità anziché con gli obiettivi ideologici o geopolitici prevalenti nelle guerre del passato; non si combattono per la conquista dello spazio, ma per il controllo della popolazione, poiché prevedono l'espulsione coatta di ogni "altro" riconducibile a una diversa identità; vengono combattute da milizie private o privatizzate, da unità fuoriuscite da eserciti regolari o dalle forze di polizia, da signori locali della guerra o da bande criminali, rendendo, di conseguenza, difficile

stabilire una chiara linea di separazione tra combattenti e non combattenti.¹¹³ Secondo alcuni autori, il fattore suscettibile di ricondurre a una prospettiva d'insieme questa diversificata serie di fenomeni è la globalizzazione, in quanto «le nuove guerre non emergono in una sorta di vuoto storico, ma sono parte integrante di quella trasformazione della modernità che sta modificando la scala dell'organizzazione della società umana per effetto dell'impatto sempre più rapido e sempre più esteso delle relazioni interregionali e dei modelli di relazioni sociali»¹¹⁴ Da questo punto di vista, le nuove forme della violenza organizzata non sarebbero che un sintomo di ben più profondi mutamenti economici e politici. Dal momento, cioè, che la globalizzazione mina l'indipendenza e la sovranità territoriale degli Stati e ne ridimensiona il potere e l'autorità, essa lascia spazio, quando le circostanze lo permettono, alla nascita e all'affermazione di nuovi centri di potere, di aree decentrate di autorità che entrano in competizione con un ambito statale contrassegnato da un debole potere centrale. E' in questo contesto, a parere di Bauman, che bisogna riflettere per interpretare le nuove guerre; nel quadro, cioè, della transizione da un ordine moderno stabile a una modernità liquida, instabile, sregolata e fondamentalmente caotica.¹¹⁵ Questa trasformazione genera due forme distinte – anche se tra loro profondamente intrecciate – di violenza organizzata: le guerre globali, combattute a distanza mediante sistemi d'arma tecnologicamente sempre più sofisticati, e le guerre indotte dalla globalizzazione, combattute negli spazi vuoti e informi creatisi in conseguenza del collasso delle vecchie strutture dello Stato. Ne consegue che questi due nuovi tipi di violenza

¹¹³ Sull'argomento vedi: M. Duffield, *Guerre postmoderne: l'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, il Ponte, 2004; K.J., *The State, War and the State of War*, Cambridge University Press, 1996; M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit.; M. Van Creveld, *The transformation of War*, New York, The Free Press, 1991.

¹¹⁴ E. Greblo, *Le nuove guerre della globalizzazione*, in Philosophy Kitchen-Rivista di filosofia contemporanea, anno 2, n.3, 2015, pag.37.

¹¹⁵ Z. Bauman, *Reconnaissance Wars of the Planetary Frontierland. Theory*, Culture and Society, 4, pp.81-90.

organizzata sono perciò direttamente o indirettamente collegati alla obsolescenza della spazialità politico-statuale, resa oramai irrilevante sia dalla macchina coordinata dei mercati globali sia dalle forme incoerenti e disconnesse delle politiche che affondano le radici in un qualche “luogo” inteso in senso particolaristico.¹¹⁶ Poiché, dunque, l’era della modernità liquida avvantaggia la mobilità rispetto al controllo del territorio, le “nuove guerre” non si combattono per ragioni di conquista territoriale o di conversione ideologica, come nel caso dei conflitti dell’Ottocento e del primo Novecento. Le “nuove guerre” rispondono piuttosto alla logica economica della modernità liquida.

Nel caso delle guerre globali, si tratta di ridimensionare la sovranità statale in modo da promuovere l’integrazione delle economie nazionali nel flusso accelerato dei mercati globali; nel caso delle guerre indotte dalla globalizzazione, si tratta invece di riproporre, in modo reattivo e sostanzialmente regressivo, il senso perduto dello spazio.¹¹⁷

Anche Mary Kaldor è dell’opinione che queste nuove forme di guerra si verificano quando l’autonomia dello Stato, e in particolare la sua economia, viene erosa dalle forze globali del neoliberismo economico. Di conseguenza, nella misura in cui le entrate fiscali degli Stati si riducono, essi perdono il controllo degli strumenti di coercizione fisica e, in particolare, delle forze armate regolari. Se dunque il fallimento dello Stato favorisce una crescente privatizzazione della violenza, esercitata in varia misura da forze combattenti non statali, queste ultime vengono assorbite e utilizzate da gruppi politici che si basano su identità collettive aggressive ed escludenti, politicizzando le differenze culturali e intraprendendo guerre genocide e massacri sistematici, al fine anche di accumulare ricchezze private, ottenute grazie al controllo di quel che resta delle strutture del potere statale. Secondo la Kaldor, inoltre, le nuove guerre differiscono sotto ogni aspetto dalle guerre convenzionali

¹¹⁶ E. Greblo, *Le nuove guerre della globalizzazione*, cit., pag.38.

¹¹⁷ Z.Bauman, *Wars of the Globalisation Era*, *European Journal of Social Theory*, 1, pp.11-28.

del passato per strategia, tattica, metodi di lotta, incremento dei livelli di spargimento di sangue, natura caotica dei conflitti e inversione nel rapporto tra perdite militari e perdite civili. Sotto quest'ultimo aspetto, per quanto le statistiche siano fragili, il bilancio è piuttosto indicativo, considerando che in cent'anni si è passati dal 20% circa di vittime civili, sul totale della prima guerra mondiale, al 50% del secondo conflitto e a una cifra oscillante tra il 75% e il 95% nel corso delle guerre terzomondiste e dei diversi conflitti post-bipolari. La Kaldor, infine, è del parere che le nuove guerre vengano combattute per ragioni molto diverse da quelle che alimentavano i conflitti dell'epoca pre-globalizzata, in quanto

le nuove guerre hanno a che fare con la politica dell'identità anziché con gli obiettivi ideologici e geopolitici tipici di epoche precedenti. Non è una differenza da poco, se si considera che la politica dell'identità differisce profondamente dalla politica delle idee che sosteneva le guerre del passato e che si basava sulla logica dell'interesse nazionale o su un progetto orientato al futuro. Inoltre, "mentre la politica delle idee era aperta a tutti e tendeva all'integrazione, la nuova politica dell'identità è essenzialmente esclusiva e tende perciò alla frammentazione."¹¹⁸

Pur tuttavia, al di là degli aspetti descrittivi, la teoria che le nuove guerre si svolgano in un contesto che potrebbe essere descritto come "versione estrema della globalizzazione"¹¹⁹, trova d'accordo il sociologo francese Pierre Bourdieu, secondo il quale «la globalizzazione è la forma più completa dell'imperialismo, quella che consiste nel tentativo di una determinata società di universalizzare la propria particolarità istituendola tacitamente a modello universale».¹²⁰ In base a questa interpretazione, la globalizzazione non sarebbe l'effetto necessario delle leggi della tecnica o dell'economia, ma l'esito delle scelte politiche delle

¹¹⁸ M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., pag.16.

¹¹⁹ Ivi, pag. 117.

¹²⁰ P. Bourdieu, *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Roma, Manifestolibri, 2001, pag.95.

grandi potenze industriali, le quali per fare trionfare il loro progetto neoliberista globale, che mira ad unificare l'economia globale attraverso un'ampia serie di misure giuridiche ed economiche, debbono perseguire l'obiettivo di indebolire gli Stati nazionali e di revocare, nel contempo, le conquiste sociali realizzate in Europa nel corso del Novecento, decretando così il fallimento del *Welfare State*.¹²¹ A Bourdieu fa eco il sociologo inglese Anthony Giddens, il quale sostiene che la globalizzazione, modificando la rappresentazione sociale della distanza, attenuando il rilievo dello spazio territoriale e ridisegnando i confini del mondo senza tuttavia abatterli, appare come un'espansione della modernità dall'ambito europeo-occidentale al mondo intero: è la modernità su scala mondiale.¹²² In sintesi, la globalizzazione non sarebbe altro che un fenomeno primariamente economico, «il risultato di un disegno che soggetti collettivi hanno progettato e realizzato consapevolmente, per cui è il prodotto di politiche decise dalle maggiori potenze del pianeta e dalle istituzioni internazionali da loro influenzate». Ha inoltre un carattere implosivo, perché,

pur dando vita a una rete mondiale di connessioni sociali essa produce effetti di concentrazione spaziale e di selezione restrittiva in termini funzionali e comunicativi. Ciò concorre a spiegare il suo carattere settoriale sotto il profilo geo-politico e geo-economico: l'intero continente africano, per fare un esempio, è rimasto finora essenzialmente estraneo ai processi di integrazione globale.¹²³

Naturalmente questa analisi non riscuote consensi unanimi e il confronto tra posizioni contrapposte rimane, ancor oggi, molto acceso; in particolare, molti economisti, politologi e sociologi ritengono che il

¹²¹ Cfr. L. Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

¹²² A. Giddens, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp.3-8.

¹²³ L. Gallino, *Globalizzazione e sviluppo della rete*, Atti del convegno Mappe del '900, Rimini 22-24 nov. 2001, in *"I viaggi di Erodoto"*, supplemento 14, 2001, pag. 125.

collegare le nuove guerre alle forze della globalizzazione economica si rischia di attribuire fin troppo potere alle forze del mercato. Philip Smith, ad esempio, è dell'idea che le guerre contemporanee nelle loro motivazioni, generalmente di ordine ideologico, politico ed economico, non si differenziano troppo dalle vecchie guerre, poiché non tutti i gruppi, le organizzazioni e gli individui coinvolti nei più recenti conflitti armati sono motivati dalla volontà di massimizzare le loro risorse economiche.¹²⁴ Allo stesso modo, non tutti gli Stati più deboli sono condizionati dalle trasformazioni strutturali dell'economia mondiale nella stessa misura e alcuni non ne sono condizionati affatto. L'argomento economico non può spiegare perché alcuni Stati, come la Somalia, la Bosnia e la Georgia, si siano trovati sull'orlo del collasso per effetto di guerre civili particolarmente brutali mentre altri, le cui economie sono state risucchiate nel vortice della globalizzazione in misura certamente maggiore, come molti paesi asiatici e africani e come gli Stati dell'America Latina, non siano stati travolti da conflitti armati straordinariamente violenti.¹²⁵ E a questo riguardo non si manca di sottolineare che l'espansione dei mercati liberalizzati non si traduce con una minore regolamentazione e con un assetto più caotico, poiché la maggior parte degli Stati «tende a combinare l'apertura dei mercati con una regolamentazione più rigida e a porsi direttamente alla guida dei processi di negoziazione degli accordi politici che stabiliscono le regole-quadro entro le quali operano gli attori economici».¹²⁶ Persino la privatizzazione della violenza non è un fenomeno tipico della globalizzazione. La miscela esplosiva formata da signori della guerra, criminalità e violenza privatizzata è riscontrabile anche nell'età pre-globale come, ad esempio, nella guerra civile greca del 1943-49, nella guerra civile Nigeria-Biafra e

¹²⁴ Cfr. P. Smith, *Way War? The Cultural Logic of Iraq, the Gulf War and Suez*, Chicago, University Press, 2005.

¹²⁵ E. Greblo, *Le nuove guerre della globalizzazione*, cit., pag. 41.

¹²⁶ Ibidem.

nella guerra civile combattuta in Congo nei primi anni Sessanta¹²⁷; né tantomeno possono considerarsi una conseguenza della globalizzazione le guerre dei Balcani, del Corno d'Africa e del Caucaso, che sono esplosi al di là del raggio d'influenza del liberalismo economico. Le stesse guerre combattute nella ex Jugoslavia, per fare un altro esempio, avevano ben poco a che fare con la globalizzazione economica. Sostenere, poi, che le nuove guerre non sono più di natura ideologica, ma vertono sull'identità non appare sostenibile, poiché la retorica ideologica non può essere scorporata da quella identitaria. In altre parole, non vi è identità senza ideologia e nessuna ideologia può conquistarsi una significativa adesione di massa

se non si creano etichette di gruppo sufficientemente significative. In questo senso, gli obiettivi e la retorica delle nuove guerre non hanno introdotto alcun mutamento essenziale rispetto alle guerre convenzionali, dal momento che anche le nuove forme della violenza organizzata devono basarsi sulle vecchie concezioni politiche di tipo nazionalistico se vogliono riscuotere il sostegno di una parte rilevante della popolazione.¹²⁸

Nel caso della Bosnia, infatti, così come in molte altre guerre recenti, sono stati i vecchi motivi geopolitici e ideologici a prevalere, poiché gli obiettivi principali consistevano nella conquista di uno specifico territorio allo scopo di porre in atto uno specifico obiettivo politico: la Grande Serbia e l'unità territoriale della Croazia. Molti autori, infatti, a tal proposito, rilevano che il mutamento rispetto al passato non riguarda la natura della guerra in quanto tale, ma la sua percezione da parte del mondo occidentale.¹²⁹ Analisi, quest'ultima, parzialmente condivisibile, poiché gli interventi di "polizia internazionale" o le "missioni

¹²⁷ Cfr. S. Kalyvas, *The logic of violence in civil war*, Cambridge University Press, 2006.

¹²⁸ Cfr. M. Berdal, *The "new wars" thesis revisited*, in H. Strachan-S. Scheipers, *The changing character of war*, Oxford University Press, 2011, pp. 109-133; E. Grebo, *Le nuove guerre della globalizzazione*, cit., pag. 44.

¹²⁹ S. Kalyvas, *New and Old Civil Wars: A Valid Distinction?*, in *World Politics*, n.54, 2001, pp.99-118; Eduard Newman, *The New Wars' Debate: A Historical Perspective is Needed*, in *Security Dialogue*, n.2, 2004, pp. 183-184.

umanitarie” da parte della coalizione occidentale possono anche prescindere dagli interessi delle imprese globali, ma, di certo, non possono tollerare il sorgere di turbolenze sociali in regioni nelle quali le fonti energetiche, vitali per l’economia occidentale, possano subire un black out. La guerra del Golfo e le altre guerre della globalizzazione come quelle del Kosovo e dell’Afghanistan sono state avviate e combattute per motivi geopolitici e per cause riconducibili alla logica economica globale. Sostenere che le cause e gli obiettivi della guerra contemporanea non differiscono in modo significativo dalle guerre convenzionali non significa, certamente, che niente sia mutato rispetto al passato. Indubbiamente il tradizionale obiettivo geopolitico degli Stati-nazione, come l’espansione territoriale o il dominio coloniale, hanno perduto ogni parvenza di legittimità, ma sotto il punto di vista della rivoluzione negli affari militari è indubbio che si è registrato un grande cambiamento, poiché

offre a una superpotenza militare come gli Stati Uniti la possibilità di fare largo affidamento su tecnologie particolarmente sofisticate quando si tratti di esercitare forme di pressione coercitiva sui governi poco cooperativi...Tuttavia nessuno di questi sviluppi ha sostanzialmente modificato le cause e gli obiettivi della guerra.. Mentre la nuova tecnologia ha trasformato i mezzi e gli strumenti di combattimento, in modo da minimizzare le perdite militari basandosi sulla relativa precisione dei sistemi d’arma, i fini e gli obiettivi delle guerre sono rimasti sostanzialmente gli stessi.¹³⁰

In poche parole, le trasformazioni occorse negli anni recenti nel mondo delle comunicazioni, le armi di precisione a distanza e il micidiale apparato di controllo moderno avrebbero finito col rendere superate le stesse osservazioni di Clausewitz sulla guerra come regno incontrastato dell’incertezza. Non solo, ma le possibilità offerte dalla rivoluzione tecnologica militare hanno di gran lunga limitato i danni collaterali, evitando, anche per lo scarso impiego delle truppe di terra, il ritorno in patria di feretri imbandierati. Questo ha fatto sì che i popoli occidentali

¹³⁰ E. Greblo, *Le nuove guerre della globalizzazione*, cit., pag. 47.

accettassero di buon grado le motivazioni ideologiche fornite dai loro governi per un intervento armato a fini umanitari. In queste coordinate del nuovo modello di guerra appare fin troppo evidente scoprire le sue radici nella tradizione dello *Justum bellum* d'origine agostiniana.

Capitolo 3

La rinascita della guerra giusta

1. La guerra giusta: una dottrina dalla lunga vita.

Dopo la fine della guerra fredda e il tramonto dell'ordine bipolare del mondo, l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York ha di fatto accelerato, ma non causato, sia il fenomeno di trasformazione della guerra, sia gli apparati retorici della sua giustificazione, ridando nuova linfa alla rinascita della "guerra giusta". Non a torto, quindi, Walzer sostiene che «alcune teorie politiche muoiono e vanno in paradiso; altre, spero, muoio e vanno all'inferno. Ma altre ancora – come la teoria della guerra giusta – hanno una lunga vita in questo mondo».¹³¹ In realtà, anche se per secoli intellettuali e politologi hanno tentato di proporre regole per distinguere un uso lecito e illecito della forza e, soprattutto, per potere chiaramente cogliere la differenza tra una guerra "giusta" e una guerra "ingiusta", il concetto stesso di "guerra giusta", nel suo porsi, sia dal punto di vista giuridico che da quello politico e sociale, appare di difficile elaborazione. Certamente dal punto di vista socio-giuridico europeo il problema non si pone, in quanto una guerra è ritenuta giusta se integrante una prassi conforme al diritto positivo; ma anche sotto il profilo del diritto naturale viene considerata giusta se finalizzata alla difesa dei valori umani o alla repressione di crimini contro l'umanità. In poche parole, può considerarsi giusta ogni guerra che ha come fine l'obiettivo di realizzare una pace positiva, consistente nella riaffermazione della giustizia e nel proposito di riassicurare il benessere sociale diffuso ed omogeneo. Semmai il problema nasce da un punto di vista morale, poiché, al di là di ogni

¹³¹ M. Walzer, *Sulla Guerra*, cit., pag.5.

valutazione, non bisogna dimenticare che una guerra rappresenta sempre una rottura traumatica delle relazioni pacifiche tra i popoli e che in essa è in giuoco l'esistenza umana associata. Su queste considerazioni, infatti, e sull'onda di una opinione favorevole all'abolizione della guerra, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, essa fu messa al bando e tale decisione fu ufficialmente formalizzata nella Carta delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945. Pur tuttavia, anche se il termine guerra è stato messo al bando, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in una risoluzione consensuale del 14 dicembre 1974, ha lasciato aperta la possibilità di interventi militari contro quegli Stati "canaglia" che, potenzialmente o in atto, potessero macchiarsi di gravi crimini contro l'umanità. La Carta delle Nazioni Unite, infatti, se da un lato sancisce il divieto dell'uso della forza nei rapporti internazionali, dall'altro demanda ad un organo delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza (cap. VII, art.39ss), la competenza a compiere le azioni necessarie per il mantenimento dell'ordine e della pace tra gli Stati e, in particolare, a usare la forza a fini di "polizia internazionale". Mentre così in Europa e in America prevaleva la diffusione di una cultura di massa pacifista, grazie anche al terrore di una guerra nucleare sulla quale non poteva assolutamente trovarsi un principio di legittimazione e di legalizzazione, il richiamo alla guerra giusta emigrò per così dire fuori dell'Europa, dove servì a legittimare la resistenza armata contro i residui degli imperi coloniali. In nome, quindi, della giustizia le grandi potenze democratiche al vertice del sistema internazionale, pur con accentuazioni diverse, non hanno evitato il ricorso all'uso della forza contro "sospetti" definiti non come nemici, ma come espressione delle forze del male. In poche parole, in nome della universalità dei diritti umani e attraverso una rinomizzazione eufemistica, le potenze occidentali hanno paradossalmente ridato vita alla "guerra giusta", in un'epoca nella quale non le singole guerre, ma la

guerra come tale veniva investita da un imponente processo di delegittimazione.¹³² Per tale motivo nella revisione contemporanea la distinzione fra giustizia ed ingiustizia è stata reimpiegata per stemperare, se non nascondere del tutto, il riferimento esplicito alla guerra. Da un lato, quindi, la guerra è stata considerata decaduta in quanto degradata a puro e semplice crimine internazionale, ma dall'altro «è stata trasfigurata in sanzione collettiva, operazione di polizia internazionale, strumento per il mantenimento della pace, tanto che si potrebbe dire, paradossalmente, che oggi la guerra può figurare tanto meno come guerra quanto più si presenta come giusta».¹³³ E' una maniera che consente ai nuovi conflitti di essere facilmente metabolizzati dalle società occidentali, che, anche per le poche perdite subite di vite umane, non comportano rotture o contraccolpi sociali. Le guerre dell'occidente, infatti, dagli anni Novanta in poi, oltre a non essere state dichiarate, non sono state concepite e presentate alle opinioni pubbliche come guerre, ma come azioni di polizia internazionale. Questa mancanza di forma nella gestione dei conflitti armati, determinatasi all'epoca del conflitto in Vietnam, è diventata poi un vero e proprio modello nelle relazioni dell'età globale.¹³⁴ Per cui come riconosce Cassese,

Nei conflitti armati moderni gli Stati preferiscono circoscrivere gli effetti politici, economici e diplomatici propri delle guerre internazionali. Inoltre trovano utile aggirare le norme delle proprie costituzioni che pongono restrizioni in caso di guerra. Essi cercano anche di non offrire il destro alla possibile accusa di scatenare una guerra in violazione della carta dell'ONU. Gli Stati non fanno perciò dichiarazioni di guerra, e tendono a parlare solo di operazioni di polizia, di

¹³² A. Colombo, *Ingerenza umanitaria, interventismo e guerra dopo il Novecento. Il discutibile trionfo della "guerra giusta"*, in G. Daverio Rocchi (a cura di), *Dalla concordia dei greci al bellum iustum dei moderni*, San Marino University Press, Milano, F. Angeli, 2013, pag. 203.

¹³³ Ibid.

¹³⁴ A. Dal Lago, *Polizia globale*, Verona, Ombre Corte, 2003, pag. 47.

azioni militari di legittima difesa, o di interventi armati limitati nello spazio e nel tempo.¹³⁵

Questa strategia ha consentito l'aggiramento delle norme costituzionali e, di conseguenza, il non coinvolgimento degli organismi politici rappresentativi dei paesi membri delle alleanze nella decisione di intervenire militarmente, in quanto non dichiarando un atto di guerra, ma un'azione di polizia, in nome della pace e dell'umanità, è superfluo che i parlamenti si pronuncino per autorizzare l'intervento. In altri termini, il controllo della politica estera e del suo atto supremo, la guerra, tende ad essere sottratto alle rappresentanze politiche nazionali per essere delegato ai vari club o alleanze militari.¹³⁶ E' una testimonianza, quest'ultima

di quella sottrazione di sovranità, in cui si manifesta non tanto la fine degli Stati (europei) quanto il loro declino in favore di istanze trans-nazionali oggettive di decisione. Si tratta di una trasformazione decisiva nel modo occidentale di concepire la legittimazione politica della guerra, di fatto al di fuori di qualsiasi tradizione (o prospettiva) politica democratica.¹³⁷

In realtà, va anche rilevato che il Consiglio di Sicurezza, a cui era stato demandato il compito di autorizzare le azioni militari per il mantenimento dell'ordine e della pace, dalla caduta del muro di Berlino sino alla prima guerra del Golfo, non ha svolto un grosso ruolo, anche per i limiti che derivavano dal diritto di veto riconosciuto alle grandi potenze, dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti e, conseguentemente, dalla guerra fredda scaturita da questo clima politico. Dall'inizio della guerra del Golfo del 1991, invece, il Consiglio di Sicurezza ha visto notevolmente aumentato il suo impegno nella risoluzioni di atti che riguardavano crisi interne agli Stati, come guerre civili, violazioni

¹³⁵ A. Cassese, *Se il massacro finisce in tribunale*, in L. Bosetti (a cura di) *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, Reser, 1999, pag.48.

¹³⁶ Cfr. M. Van Creveld, *The rise and decline of the State*, New York, Cambridge University Press, 1999.

¹³⁷ A. Dal Lago, *Polizia globale*, cit., pag.47-48.

gravi e ripetute dei diritti umani o situazioni post-conflittuali che richiedevano il mantenimento dell'ordine e l'assistenza alle autorità locali o, addirittura, la loro temporanea sostituzione.¹³⁸ Ora, vuoi che prendano il nome di "interventi umanitari, vuoi che vengano chiamate "missioni di pace" o "operazioni di polizia", nessuno potrà negare che nella realtà ci troviamo di fronte a vere e proprie operazioni di guerra, finalizzate, almeno sulla carta, alla riaffermazione della giustizia. Si ritorna, così, di conseguenza, all'uso della forza non più con motivazioni strumentali, ma adducendo giustificazioni di carattere morale, ma, soprattutto per sostenere e diffondere i valori democratici e di libertà, qualora questi ultimi vengano seriamente messi in pericolo. Non più, dunque, un intervento militare basato su ambizioni territoriali, , ma su valori assolutamente inalienabili. In questo clima, appare evidente nella eventualità di un conflitto armato, a prescindere dalla catalogazione nella quale si potrebbe inserire, un richiamo e un ritorno alla guerra giusta, i cui aspetti normativi hanno proprio influenzato e plasmato il diritto internazionale riguardo proprio l'uso della forza. Ora, sia che si intervenga militarmente perché in uno Stato è in atto un genocidio, sia perché in un altro Stato un gruppo di potere minaccia la pace globale, in questi conflitti si evince un tratto comune di non poca rilevanza: il ricorso a giustificazioni di tipo morale che li rendono più accettabili e legittimi sul piano internazionale. Il riferimento a motivazioni morali, sebbene certo non nuovo nella storia, costituisce un tratto di indubbio interesse. Da un punto di vista di politica interna, infatti, il ricorso a valori importanti, quali la libertà e la sicurezza come giustificazioni di un intervento armato, consente ai *policy-makers* di ottenere il favore dell'opinione pubblica;¹³⁹ in secondo luogo, da un punto di vista internazionale, gli interventi motivati da cause umanitarie e per la difesa

¹³⁸ Cfr. B. Conforti, *Diritto internazionale*, Napoli, Ed. Scientifica, 2010, pp. 410-411.

¹³⁹ Cfr. O. Holsti, *Public Opinion and American Foreign Policy*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1996; Gabriel Almond, *The American People and Foreign Policy*, New York, Harcourt Brace, 1950,

dei valori democratici e di libertà permettono più facilmente di ottenere legittimità sul piano internazionale.¹⁴⁰

2. Il richiamo alla giustizia come condizione della sua rinascita

Se, quindi, i conflitti degli ultimi anni si configurano come guerre morali, o quantomeno se si vuole che si configurino come tali, diventa indispensabile riprendere tale teoria e valutare quanto questi interventi rispondano o meno ai criteri che compongono lo *jus ad bellum* e lo *jus in bello*, vale a dire i canoni che devono essere rispettati per intraprendere un conflitto e quelli che devono essere osservati nella sua conduzione. Pur tuttavia è innegabile che l'argomento che ci si pone è oltremodo spinoso e presenta aspetti spesso poco chiari, poiché è innegabile che la condotta moderna dei conflitti è profondamente diversa da quella nell'ambito dei quali la teoria della guerra giusta è nata e si è sviluppata. In primo luogo, infatti, con la nascita delle Nazioni Unite e del diritto internazionale della guerra, si è limitata notevolmente la possibilità di dichiarare guerra in maniera legittima; in secondo luogo, i nuovi tipi di guerra hanno fortemente modificato il *warfare* sia per quanto riguarda gli attori coinvolti, che non sono più strettamente entità statuali,¹⁴¹ sia per quanto riguarda la tecnologia e le armi impiegate¹⁴². Il secondo quesito che ci si pone, quindi, è se e quanto i criteri della teoria della guerra giusta possano essere riformulati per meglio rispondere all'evoluzione della guerra. Vi è, inoltre, un altro aspetto che bisogna considerare nella conduzione degli odierni conflitti armati: la fase post-conflittuale. Gli ultimi conflitti, infatti, hanno mostrato come l'impegno degli Stati non si

¹⁴⁰ Crf. T. M. Franck, *The power of legitimacy among nations*, Oxford University Press, Oxford, 1990; Ian Clark, *Legitimacy in world society*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

¹⁴¹ M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit.

¹⁴² E. A. Cohen, *A revolution in Warfare*, in "Foreign Affairs", vol.75,n.2, 1996, pp. 37-54.

limiti più alle fasi tradizionali di una guerra, ma si estende alla fase di ricostruzione politica, istituzionale ed economica del paese nel quale si è intervenuti. Rispetto al passato, quindi, il proponimento di ogni guerra non è più quello di piegare la volontà del nemico, ma di arrivare all'annientamento del regime che lo governa, come è avvenuto in Kosovo, Afghanistan, nella seconda guerra del Golfo e in Libia. Tutto, di conseguenza, lascia supporre che questa condizione possa essere il minimo comune denominatore delle guerre del futuro, aprendo, così, la strada all'emergere di una norma non ancora codificata: lo *jus post bellum*.¹⁴³ Alla luce di queste considerazioni, sorge il dubbio che le mutazioni del concetto di guerra non sono il segno di una sua progressiva neutralizzazione e limitazione; tutt'altro. I nostri tempi, infatti, vedono non solo un'intensificazione della violenza su scala planetaria, ma anche un indebolimento di alcuni principi giuridici fondamentali e la preoccupante riemersione dell'idea etica di "guerra giusta". Questo, malgrado, dopo la fine della seconda guerra mondiale, la proibizione dell'utilizzo della forza per la risoluzione delle controversie internazionali fosse diventato un vero e proprio *jus cogens*, considerato un valore supremo essenziale e inderogabile (l'uso della forza è legittimo, oltre che per autodifesa, solo ed esclusivamente previa autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, e unicamente per il ristabilimento della pace).¹⁴⁴ Oggi, invece, dopo un lungo periodo in cui la guerra è stata considerata al di fuori da ogni criterio di legittimazione e di legalizzazione, assistiamo ad una ambigua rilegittimazione di essa, con l'aggravante che, non essendo più controllata da alcuna forma di diritto, la guerra è ritornata ad essere, come nella raffigurazione hobbessiana dello stato di natura,

¹⁴³ Cfr. P. J. Katzenstein, *The culture of national security: norms and identity in world politics*, New York, Columbia University Press, 1996.

¹⁴⁴ Sull'argomento vedi: F. Viola, *Jus gentium e Jus cogens. Alle radici del diritto internazionale dei diritti umani*, in V. Possenti (a cura di), *Pace e guerra tra le nazioni*, Annuario di filosofia, 2006, Milano, Guerini e Associati, 2006.

l'antitesi del diritto.¹⁴⁵ In altri termini, le nuove guerre mandano in corto circuito la conciliazione tra modello hobbessiano e modello kantiano, per cui quest'ultimo non è più il senso della fuoriuscita da quello stato di natura che il primo modello, quello sovranista-hobbessiano, attesta essere l'insuperabile orizzonte delle relazioni internazionali, ma costituisce, viceversa, sulla base di un cattivo universalismo, il fattore legittimante della reintroduzione unilateralistica dello *Jus ad omnia*, proprio dello stato di natura.¹⁴⁶ Avviandoci, dunque, verso questa strada c'è il rischio di normalizzare l'eccezione e di rendere permanente un'eccezione, dichiaratamente ostile a qualunque messa in forma-limitazione giuridica. A dimostrazione di questa tendenza involutiva ed eversiva, Francesco Mancuso vede una molteplicità di fenomeni:

la dissoluzione assiologica, anzitutto, dell'equazione guerra-crimine, una volta nominalmente sublimatosi il fenomeno bellico in operazione di polizia internazionale (specialmente in assenza di legittimazione e di garanzie giurisdizionali internazionali rispetto ai crimini di violazione del diritto internazionale); la trasfigurazione della guerra di autodifesa rispetto ad un'aggressione esterna in "guerra preventiva e unilaterale", anche in assenza di minacce dirette; l'introduzione della figura fortemente ideologica e unilateralistica di "Stato canaglia" (*Rogue State*); lo scavalco, sul piano della condotta degli affari internazionali, dell'etica della responsabilità da parte di un'etica della convinzione che spesso è soltanto mera, paretiana derivazione coprente interessi materiali (economici, strategici etc.) specifici e localizzati. Il risultato più catastrofico è quello che non solo la guerra non è più il tabù dell'odierno diritto internazionale, ma che addirittura si sta avviando a

¹⁴⁵ N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 65-66.

¹⁴⁶ L'attore di maggiore rilievo sul piano internazionale, l'iperpotenza americana "si dibatte tra le politiche unilaterali e quelle di valorizzazione delle organizzazioni internazionali per la propria causa, tra la pretesa di fondare la propria azione nel diritto e la tentazione di forzare le regole quando percepite contrarie agli interessi nazionali. Sull'argomento vedi: A. de Guttry- F. Pagani, *Sfida all'ordine mondiale. L'11 settembre e la risposta della comunità internazionale*, Roma, Donzelli, 2002, pag.133.

considerare quello militare come l'unico strumento concepibile e disponibile per ogni azione di politica internazionale, compreso il negoziato.¹⁴⁷

3. La guerra giusta come azione preventiva

In poche parole, attraverso l'interventismo umanitario, si tenta di legittimare il fenomeno bellico, imbellettandolo come strumento di tutela e affermazione dei diritti umani; oppure, come è accaduto dopo l'11 settembre 2001, con l'attenuante della lotta al terrorismo internazionale, organizzato e armato, reticolare e non localizzabile territorialmente, si giustificano interventi militari contro Stati sovrani, accusati di fiancheggiarlo e, contemporaneamente, di preparare l'uso di armi di distruzione di massa, come è avvenuto in Iraq sulla base di prove false. Con la categoria di "Stato canaglia" trova nuova linfa la dottrina della "guerra preventiva". Nella figura dell'*hostis humani generis* non valgono, quindi, tutte le limitazioni politiche e giuridiche del diritto internazionale, ma, al contrario, contribuisce a rafforzare l'idea di un diritto penale asimmetrico, basato su retoriche maniteistiche e fondamentalistiche. Così, il problematico concetto dei cosiddetti "Stati canaglia" segnala non soltanto la penetrazione di una mentalità fondamentalista nella retorica della potenza-guida dell'Occidente, ma anche la materializzazione della prassi di riconoscimento del diritto internazionale, per cui vi è una giusta discriminazione delegittimante di Stati che infrangono i criteri di sicurezza e i diritti umani sanciti dalle Nazioni Unite.¹⁴⁸ La categoria di "Stato canaglia" segna, inoltre, una vera e propria svolta discriminatoria del diritto internazionale. Svolta che, in realtà, era già in atto con la teorizzazione e l'attuazione dell'interventismo bellico-umanitario; in entrambi i casi è dichiarata unilateralmente, e per di più su un piano

¹⁴⁷ F. Mancuso, *Guerra giusta, nemico ingiusto: Schmitt interprete di Kant*, in *Jura Gentium*, rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, vol.VI-1, 2010, pag.1; Cfr. F. Mini, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003.

¹⁴⁸ J. Habermas, *La costituzionalizzazione del diritto ha ancora una possibilità?*, in *L'Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pag. 170.

egemonico, una intrinseca dissimmetria, anzitutto morale, dei contendenti. Al di là della questione, pur importante ma non teoricamente decisiva, della corrispondenza tra i criteri definitivi e azioni effettive, è proprio una così sanzionata dissimmetria a fornire una risorsa fondamentale per una rilegittimazione del fenomeno bellico, il cui orientamento verso un nemico “perpetuo”, ma anche verso un nemico “inumano” ne sancisce la indeterminatezza e la potenziale infinità. Se, dunque, dopo la seconda guerra mondiale l’Occidente si era illuso di avere messo definitivamente al bando l’opzione guerra per risolvere i conflitti tra gli Stati, oggi questa speranza è andata in frantumi. Così come è andata anche in frantumi la speranza che la prospettiva kantiana del divieto della guerra (cioè del principio per il quale la guerra è permessa solo come una reazione ad un torto sofferto e che ogni guerra che non ha questo carattere è un delitto, cioè una violazione del diritto internazionale)¹⁴⁹ fosse stata definitivamente recepita dalla Carta delle Nazioni Unite e da diverse altre costituzioni post-belliche. In questa convinzione siamo stati confortati dall’assenza, sino alla fine degli anni Ottanta, di guerre combattute o almeno esperite collettivamente e, di conseguenza, si è ottimisticamente pensato che la dottrina della “guerra giusta” si fosse resa superflua.¹⁵⁰

Negli ultimi vent’anni abbiamo assistito, invece, ad un cedimento dell’inibizione all’uso della forza da parte delle grandi potenze democratiche e a un continuo richiamo alla grammatica della “guerra giusta”, sia nelle nomizzazioni delle missioni militari che nelle strategie comunicative. Per giustificare questi interventi i riferimenti alla giustizia si sono abbondantemente sprecati, ma sarebbe espressione di un realismo rozzo e, alla fine, ingenuo, liquidare questo richiamo alla

¹⁴⁹ Cfr. H. Kelsen, citato in L. Bonanate, *La guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pag.102.

¹⁵⁰ A. Colombo, *Ingerenza umanitaria, interventismo e guerra dopo il Novecento. Il discutibile trionfo della “guerra giusta”*. In G. Daverio Rocchi (a cura di), *Dalla concordia dei greci al bellum iustum dei moderni*. San Marino University Press, Milano, F. Angeli, 2013, pp.202.

giustizia come un insignificante espediente retorico o una semplice maschera degli interessi reali degli attori. Persino quando è così, infatti – e non c'è dubbio che in una certa misura lo sia sempre –, non è senza significato che chi decide di ricorrere all'uso della forza riconosca di dovere agli altri una giustificazione della propria condotta nei termini di principi e regole che essi condividono.¹⁵¹ In effetti, la teoria della guerra giusta è sempre stata invocata nelle dichiarazioni ufficiali sulla guerra. «Nessun leader politico – rileva Walzer – può mandare soldati in battaglia, chiedere loro di rischiare la vita e di uccidere altri uomini senza garantire che la loro causa è giusta e quella del nemico ingiusta».¹⁵² La guerra giusta ritorna, così, a riproporsi in nome della giustizia, dell'emergenza umanitaria, della difesa della pace globale contro il terrorismo e della tutela di minoranze etniche dalla furia omicida di una diversa maggioranza etnica. Non solo, ma si fa appello anche all'etica della responsabilità, nel nome della quale le potenze occidentali sono chiamate ad intervenire, anche a costo di sospendere e calpestare qualsiasi norma del diritto internazionale e, per tale motivo, subordinare lo *jus in bello* allo *jus ad bellum*, consentendo a chi combatte in nome della comunità internazionale contro un nemico, squalificato a semplice terrore, di prendere «misure che sarebbero inappropriate in altre condizioni».¹⁵³

¹⁵¹ H. Bulz, *The Grotia conception of international society*, in H. Butterfield e M. Wight (a cura di), *Diplomatic Investigations essays in the theory of international politics*, George Allen-Unwin Ltd, London 1966, pp. 51-73.

¹⁵² M. Walzer, *Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale della guerra del golfo*, Milano, Anabasi, 1992, pag. 14.

¹⁵³ R. Wedgwood, *Al Qaeda*, Military Commissions, and American Self-Defense, "Political Science Quarterly", vol. 117, n.3, 2002, pp. 363.

4. La guerra giusta: ovvero il corto circuito del diritto internazionale

Questo atteggiamento poco ortodosso verso il diritto internazionale¹⁵⁴ si è tradotto in una perdita di significato delle tradizionali prescrizioni della “guerra giusta”, «dovute in parte all'autodissoluzione dei fondamenti originari della tradizione e, in parte, alla incommensurabilità strategica e tecnologica della guerra contemporanea,»¹⁵⁵ di cui la prima vittima è stato proprio lo *jus in bello*. Un tempo, anche se di guerra giusta si trattava o si parlava, questa doveva essere un estremo ricorso. Di fronte a qualunque possibilità di guerra bisognava sino all'ultimo cercare un estremo tentativo di negoziato per evitarla e, in una sequenza potenzialmente infinita di rimandi, esercitare un tipo di pressione non militare o un'ultima offerta diplomatica.¹⁵⁶ Oggi questo criterio è finito, travolto dall'accresciuto incentivo a passare in anticipo alla soluzione militare, senza neppure esplorare o tentare le alternative disponibili. Questo è tra le altre cose il terreno d'incontro tra la pratica dell'ingerenza umanitaria e la dottrina della guerra preventiva: la prima fondata sul monito che, di fronte al Male assoluto, non c'è tempo per cercare soluzioni alternative; la seconda, fondata sull'assunto che, di fronte alle nuove minacce (terrorismo in testa) non è più possibile sapere quanto immediata sia la minaccia nemica – come richiederebbe il vecchio istituto della “legittima difesa preventiva” – e, quindi, non c'è altro modo di togliersi il dubbio che attaccare in anticipo.¹⁵⁷ Ma quali che siano i giudizi sull'elaborazione originaria – se, appunto vi prevalesse l'obiettivo di

¹⁵⁴ A. Burke, *Just war or ethical peace? Moral discourses of strategic violence after 9/11*, in “International Affairs”, vol.80, n.2, 2004, pag. 334.

¹⁵⁵ A. Colombo, *Ingerenza umanitaria, interventismo e guerra dopo il Novecento*, cit., pag.208.

¹⁵⁶ G. Weigel, *Dall'estremo ricorso alla fase finale. Morale, guerra del Golfo e processo di pace*, in AA.VV., *Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale...*, cit., pag 36.

¹⁵⁷ A. Colombo, *Ingerenza umanitaria...*, cit., pag.209.

sottoporre la guerra a una batteria rigorosa ed esigente di limiti¹⁵⁸ o, già allora, quello di squalificare moralmente il nemico ingiusto, legittimando la guerra (compresa quella di aggressione) contro eretici ed infedeli – nella riscoperta contemporanea la discriminazione morale e giuridica dell'avversario ingiusto è stata spinta così a fondo da togliere concretamente plausibilità all'idea che la parte che combatte in nome del diritto, della giustizia o persino dell'umanità, possa essere sottoposta agli stessi limiti della parte che combatte contro di essi. «Per quale ragione dovrebbe apparire plausibile (non sul piano analitico e intellettuale, ma su quello delle convinzioni diffuse e dei comportamenti collettivi) non fare tutto quello che è in proprio potere per sconfiggere un nemico dichiarato ingiusto (nel lessico polemico-: criminale, barbaro o disumano)? E, a maggior ragione: come è pensabile che le restrizioni dello *jus in bello* possano sopravvivere all'eventualità che il nemico ingiusto appaia sul punto di vincere, come è costretto a riconoscere lo stesso Michael Walzer, invocando in questo caso il principio della Suprema Emergenza.»¹⁵⁹ Tutto ciò ha fatto sì che la giusta causa, vera e propria architrave della “guerra giusta” ha perso in determinatezza per guadagnare in eterogeneità, contribuendo all'erosione dell'estremo ricorso. In questo modo «la giusta causa è stata portata progressivamente oltre i limiti della legalità, sulla base di un principio di priorità logica dell'universalismo etico rispetto al diritto internazionale positivo.»¹⁶⁰

Dall'altro lato, la giusta causa è stata portata progressivamente oltre i limiti dell'autodifesa, vuoi perché è stata estesa la nozione di minaccia alla pace, includendovi la violazione dei diritti umani; vuoi perché è stata allungato il sottinteso temporale della minaccia, eliminando, come abbiamo visto, il requisito dell'immediatezza; vuoi perché è stata ampliata la nozione stessa di autodifesa,

¹⁵⁸ M. Geuna, *Guerra giusta e Guerra umanitaria. Appunti per una critica delle giustificazioni contemporanee dei conflitti armati*, in M. Benedetti e M.L. Betri (a cura di), *Una strana gioia di vivere*, Milano, Ed. Biblioteca Francescana, 2010, pp. 514-520.

¹⁵⁹ A. Colombo, *Ingerenza umanitaria, interventismo e guerra dopo il Novecento*, cit., pag. 205; M. Walzer, *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 34-51.

¹⁶⁰ M. Geuna, *Guerra giusta e guerra umanitaria...*, cit., pag. 520.

fino a coprire non soltanto l'integrità territoriale e la sopravvivenza dei paesi più forti, ma anche l'asserita universalità dei loro interessi e dei loro valori;¹⁶¹ vuoi addirittura perché è stata apertamente rilegittimata la guerra d'aggressione, purché sostenuta da una causa per definizione buona, quale l'esportazione armata della democrazia.¹⁶²

Nei confronti, quindi, del “nemico assoluto” o del “nemico assolutamente ingiusto” è conseguenziale mettere tra parentesi le norme dello *Jus in bello*, di fronte al quale cade la connessione tra forma politica statuale e possibilità della guerra come fenomeno pubblico e relativamente determinato e limitato.¹⁶³ Non solo, ma mentre nella tradizione originaria della “guerra giusta” non si doveva andare oltre il ripristino dello *status quo ante*, al fine di soffocare ogni intento imperialistico, oggi nella retorica dell'intervento umanitario la “guerra giusta” è diventata “sin dall'inizio” uno sforzo per cambiare il regime responsabile dei crimini.¹⁶⁴ Dinnanzi ad un incerto *Jus ad bellum* e a una confusione politica e normativa che ha investito il principio dell'autorità legittima, la domanda da porsi è: a chi spetta il diritto di parlare a nome della comunità internazionale, dichiarando i valori e gli interessi comuni e, soprattutto, quando è necessario, o meno, intervenire per difenderli? Per il diritto internazionale, come abbiamo più volte rilevato, questo diritto dovrebbe spettare al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che è anche l'unico soggetto titolato ad autorizzare la forza. Ma il problema sorge – scrive Colombo – quando il Consiglio non è in grado di decidere, perché non trova un consenso al proprio interno o perché uno dei membri permanenti impiega (o minaccia di impiegare) il proprio diritto di veto. E' di fronte a questa eventualità che, ancora una volta, la riscoperta contemporanea della “guerra giusta” si offre come una clausola

¹⁶¹ C.Flint e G.W. Falah, *How the United States Justified its war on terrorism: third world quarterly*, vol.25, n.8. 2004, pp. 1379-1399.

¹⁶² A.Colombo, *Ingerenza umanitaria...*, cit., pag.210.

¹⁶³ F. Mancuso, *Il pensiero politico-giuridico di Emer de Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Napoli, ESI, 2002.

¹⁶⁴ M.Walzel, *Sulla guerra*, cit., pag.21

permissiva e, di fatto, sospensiva del diritto esistente.¹⁶⁵ Salvo poi dividersi su chi abbia il diritto o il dovere di supplire all'inazione dell'autorità legale: se qualunque stato, indifferentemente per via multilaterale o unilaterale (come l'India in Bangladesh, il Vietnam in Cambogia, la Tanzania in Uganda); o soltanto il piccolo gruppo degli stati democratici, in collaborazione istituzionalizzata fra di loro, come la Nato in Kosovo nel 1999 e in Libia nel 2011; o, ancora più direttamente, gli Stati Uniti in prima persona, in quanto unico stato con il potere e (speriamo) la volontà di recitare questo ruolo.¹⁶⁶ E' un punto quest'ultimo su cui riflettere molto seriamente, perché un intervento armato umanitario – ed un argomento che abbiamo più volte sottolineato - per quanto connotato da più o meno congrue giustificazioni umanitarie, rappresenta pur sempre un atto di forza armato che, per quanto non lo si voglia chiamare guerra, segna comunque l'affermazione di una logica antitetica a quella del diritto. Tale logica, applicata in maniera estensiva, sembra rappresentare la sconfitta, la morte del diritto, ridotto ad un arido insieme di norme superate dai tempi, a vantaggio di una visione del mondo, ove la non riformabilità del Consiglio di Sicurezza dell'ONU rende inevitabile agire *praeter legem* o, più semplicemente, *contra legem*.

Quel che è peggio è che nel nuovo corso della guerra giusta sono saltate anche le regole che un tempo disciplinavano l'impiego della forza. Gli stati belligeranti, indipendentemente dal carattere aggressivo o difensivo delle guerre che combattevano, avevano degli obblighi morali relativi alla conduzione delle ostilità. In base a queste regole non era concepibile arrecare alcun danno i cui effetti risultassero irrilevanti se confrontati con l'entità del danno stesso.¹⁶⁷ In poche parole, al di là delle necessità militari, si richiedeva di bandire la possibilità di arrecare un danno superfluo sia agli individui che agli interessi duraturi

¹⁶⁵ D.Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp.48-67.

¹⁶⁶ A. Colombo, *Ingerenza umanitaria...*, cit., pag.211.

¹⁶⁷ Cfr., H. Sidgwick, *The elements of politics*, New York, Cosimo Classics, 2005.

dell'umanità. Malgrado ciò, l'applicazione di queste regole, che trovavano un loro fondamento nel principio morale e, di conseguenza, largamente condivise nello *Jus in bello*, non sempre trovavano pratica attuazione. Capitava, spesso, infatti che nel corso di un combattimento i soldati si appellassero allo stato di necessità per giustificare un'azione poco corrispondente alle norme dello *Jus in bello*, ma ritenuta inevitabile al fine di una vittoria sul nemico; oppure che si appellassero al principio del doppio effetto, quando c'era il forte rischio del coinvolgimento di civili, che era un modo di conciliare il divieto assoluto di attaccare i non combattenti con la conduzione legittima dell'attività militare. Fra l'altro, la convenzione di guerra richiedeva che i soldati accettassero rischi personali, piuttosto che uccidere gente innocente e, questa, era una regola assoluta, perché l'istinto di conservazione di fronte al nemico non poteva in alcun modo giustificare alcuna violazione delle norme di guerra. Ma questo era più facile a dirsi che a farsi, poiché non molti soldati condividevano il rischio di perdere la propria vita, sacrificandosi per uomini e donne innocenti. Questo – secondo Walzer – andrebbe considerato un obbligo del mestiere di soldato, ma è difficile stabilire se sia o meno giusto pretendere che ci si assuma tale obbligo quando il ruolo del soldato, così come capita il più delle volte, non viene scelto spontaneamente.¹⁶⁸ Un soldato che uccide il nemico che si è arreso o che scarica la propria rabbia sulla popolazione civile si pone contro una delle regole fondamentali dello *Jus in bello*, ma, sostiene ancora Walzer, sarebbe giusto ma inumano non compatirlo per la condizione in cui si trova. «Si tratta, in realtà, della giustificazione di una temporanea insanità di mente che lascia trasparire quella sorta di frenesia di uccidere che inizia col combattimento e finisce con l'omicidio. Oppure fa pensare a una paura parossistica tale che il soldato non è più in grado di riconoscere quando non è più in pericolo. Egli non è, in effetti, una macchina che possa essere spenta...o forse ha dovuto sopportare una

¹⁶⁸ M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste: un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Roma-Bari, 2009, pp. 379-380.

tensione particolare o ha combattuto troppo a lungo ed è sull'orlo di un esaurimento nervoso»,¹⁶⁹

Sono considerazioni, queste ultime, che dimostrano in maniera inequivocabile come oggi le tradizionali restrizioni dello *Jus in bello*, malgrado l'evoluzione tecnologica della guerra, che consente di distinguere con maggiore precisione i siti militari da quelli civili, siano state di fatto sospese in nome di una lotta globale al terrorismo. Se le forze alleate, come è avvenuto per esempio in Iraq, hanno, non diciamo la certezza, ma anche il sospetto che il nemico abbia nascosto parte del suo materiale bellico all'interno di un centro abitato, si ritengono autorizzate a bombardarlo, considerandolo un legittimo obiettivo militare. Se l'incursione aerea provoca centinaia di vittime civili, la questione viene subito liquidata come un semplice danno collaterale. E se l'incursione aerea ha come obiettivo delle infrastrutture militari, che sono contemporaneamente delle infrastrutture civili, vengono ugualmente bombardate perché considerate un legittimo obiettivo militare, senza tener conto (è il caso di acquedotti o di impianti di purificazione delle acque) delle «ovvie ricadute nel tempo sul benessere e sulla salute della popolazione». ¹⁷⁰ E questa la forma di guerra più distruttiva su ampia scala, ma in tal senso – sostiene Walzer – una delle forme più antiche: l'assedio di una città in cui la popolazione civile è il bersaglio predestinato e non viene fatto alcuno sforzo per isolare ed individuare i soldati e le postazioni militari da attaccare, lasciando i civili da parte. «Non c'è mai stata un'età dell'oro della guerra, in cui le teorie sulla guerra giusta fossero facili da applicare regolarmente. Se c'è qualcosa da dire in proposito, la tecnologia attuale rende oggi possibile combattere distinguendo meglio i bersagli rispetto al passato, se c'è la volontà politica di farlo». ¹⁷¹ E', forse, proprio quest'ultimo l'aspetto più drammatico delle nuove guerre, causato principalmente dalla volontà

¹⁶⁹ Ivi, pp.381-382.

¹⁷⁰ A. Colombo, *Ingerenza umanitaria...*, cit., pag. 211.

¹⁷¹ M. Walzer, *Sulla guerra*, cit., pag.84.

delle potenze democratiche di ridurre al minimo il rischio di subire perdite, grazie all'alta tecnologia di cui dispongono.

Non è un caso, che dall'ingerenza umanitaria in Kosovo a quella più recente in Libia, l'operato delle tre grandi potenze democratiche sia stato segnato dalla stessa sproporzione, quasi ironica, tra la solennità dell'impegno dichiarato (nel caso del Kosovo, nientedimeno che il dovere di evitare un nuovo genocidio) e l'indisponibilità ad assumersi rischi corrispondenti per onorarlo – quale sarebbe stato quello, escluso in partenza, di una offensiva terrestre. In questa “etica della convinzione a costo zero”, tutto è stato predisposto per ridurre al minimo i rischi per i propri militari nel corso delle operazioni e per i propri operatori economici, anche a costo di aumentare i rischi di cosiddetti danni collaterali tra la popolazione nemica o, peggio, di affidarsi a combattenti locali poco o per nulla rispettosi dei diritti dei combattenti nemici e dei loro sostenitori (come l'Uck in Kosovo nel 1999, l'Alleanza del Nord in Afghanistan nel 2001 e le milizie armate in Libia nel 2011).¹⁷²

Ed ancora, aggiunge Colombo:

da un lato, il ricorso all'uso della forza è legittimato in nome di valori dichiarati irrinunciabili, come il rispetto dei diritti umani o la promozione della democrazia; dall'altro, chi rivendica l'irrinunciabilità di questi diritti sa fin dal principio di non dovere mettere in gioco, per difenderli, la propria vita e il proprio benessere (e si può facilmente illudere sul fatto che non siano messi in gioco neppure la vita e il benessere degli altri). La rilegittimazione della guerra contenuta in espressioni quali *peace enforcing*, *peace making* o *ingerenza umanitaria* deve la propria forza al fatto di collocarsi a metà strada tra etica e irresponsabilità; la prima dà una maschera alla seconda e la seconda toglie serietà alla prima.”¹⁷³

Già ai primi del secolo Ventesimo, anticipando i tempi, Carl Schmitt sosteneva che «chi dice umanità cerca di ingannarti»,¹⁷⁴ manifestando tutta la sua diffidenza nei confronti dell'idea di uno Stato

¹⁷² A. Colombo, *Ingerenza umanitaria....* cit., pag. 211.

¹⁷³ Ivi, pag.2012.

¹⁷⁴ Cfr., C. Schmitt, *Le categoria del politico*, Bologna, il Mulino, 1972.

mondiale, intenzionato a comprendere tutta l'umanità, ad annullare il "pluriverso" dei popoli e degli Stati e a sopprimere la dimensione stessa del politico. A maggior ragione si opponeva al tentativo di una qualsiasi grande potenza di presentare le proprie guerre come guerre condotte in nome e a vantaggio dell'intera comunità, sostenendo che se uno Stato combatte il suo nemico in nome dell'umanità, la guerra che conduce non è assolutamente una guerra dell'umanità, ma il semplice tentativo di impadronirsi di un concetto universale per potersi identificare con esso a spese del nemico. Monopolizzare questo concetto nel corso di una guerra significa tentare di negare al nemico qualità umana, in modo da poter usare nei suoi confronti metodi spietati sino all'estrema disumanità. In questo senso, il termine "umanità" diventa uno slogan etico-umanitario, particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche. Sono queste le premesse che spinsero Schmitt a rivolgere una severa denuncia contro il bellicismo imperialistico degli Stati Uniti,¹⁷⁵ convinto che sotto la retorica umanitaria dell'universalismo wilsoniano si celasse, oltre alla logica espansionistica del capitalismo industriale e commerciale, il progetto di una egemonia mondiale che avrebbe inevitabilmente portato ad una guerra globale "umanitaria", condotta con armi di distruzione di massa sempre più sofisticate e micidiali. Schmitt si mostra convinto, sin dagli anni Trenta, della dimensione planetaria e poliedrica del progetto egemonico statunitense, che si stava imponendo come un impero globale, soprattutto perché disponeva di una potenziale bellico soverchiante. E proprio questa supremazia militare sembrava porlo al di sopra del diritto internazionale, compreso lo *Jus belli*, attribuendogli il potere di interpretare le norme secondo le proprie convenienze o di ignorarle del tutto. Ma la lungimiranza di Schmitt emerge in maniera ancora più

¹⁷⁵ Già sin dai primi dell'800 alcuni movimenti politici di sinistra accusarono il governo americano di coltivare ambizioni imperialistiche. Sotto questo aspetto, anche Thomas Jefferson finì sotto i loro strali per avere autorizzato nel 1805 il bombardamento di Tripoli, inaugurando così l'interventismo americano al di là dei propri confini nazionali. Cfr. F. Fasce. *Da George Washington a Bill Clinton: due secoli di presidente USA*, Roma, Carocci, 2000, pag. 35.

chiara, quando sostiene che nel futuro sarà la superiorità militare a far sì che uno Stato possa arrogarsi l'autorità di iniziare un conflitto per una "giusta causa" e di trattare il nemico come un criminale. La guerra che si profila all'orizzonte – a suo parere – non sarà soltanto una guerra globale, asimmetrica, "giusta" e "umanitaria", ma sarà una guerra capace di una discriminazione abissale del nemico, poiché assumerà la forma di una permanente "operazione di polizia internazionale", controllata dagli stati Uniti, che userà armi di distruzione di massa contro i "perturbatori della pace", senza più alcuna distinzione fra truppe regolari e milizie irregolari, fra militari e civili. Non sarà, dunque, una guerra fra Stati, suscettibile di concludersi con un qualche trattato di pace, ma sarà una permanente "guerra civile mondiale", condotta da una grande potenza per sottoporre a controllo poliziesco-militare l'intero pianeta.¹⁷⁶ Seguendo l'analisi di Schmitt non si può non essere d'accordo con Bobbio, quando sostiene che nel rapporto guerra-diritto si è imposta una nuova figura: la guerra-fonte, ovvero la guerra considerata come espediente non più per mantenere in vita un diritto stabilito e consolidato, ma per dare vita a un diritto nuovo, non come interprete di un diritto passato, ma come creatrice di un diritto futuro. A questo punto, dissertare sulla distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta significa obbedire a una certa esigenza morale, magari nobilissima, ma certamente non uno strumento concettuale utile a comprendere e a interpretare il diritto positivo.

Alla forza, soltanto alla forza, Proudhon attribuisce il potere di creare diritto, non solo tra gli stati, ma anche tra governanti e governati.

Se la guerra è un giudizio, non è il giudizio di un tribunale, ma è il giudizio di Dio, perché la forza, di cui la guerra è la più alta manifestazione nella

¹⁷⁶ Cfr. , C. Schmitt, *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello "Jus publicum europaeum"*, Milano, Adelphi, 1991.

vita dei popoli, crea essa sola il diritto,; costituisce il primo e più irrefragabile dei diritti.¹⁷⁷

Ed è per questo, aggiunge Bobbio, che «la conquista è accettata da tutti i popoli come il possesso più legittimo, fondato su un diritto superiore a tutte le convenzioni, e l'ammirazione dei popoli va verso il conquistatore. *Siluit terra in conspectu eius.*»¹⁷⁸ La guerra, dunque, è un giudizio della forza e, pertanto, «diritto della guerra e diritto della forza sono così un solo e medesimo diritto».¹⁷⁹

Sotto questo aspetto, la prima guerra del Golfo, quella del Kosovo e, successivamente quella in Afghanistan, appaiono esemplari. Queste guerre – chiamate anche post-nazionali – non sono più vincolate agli Stati, non sono convenzionali, si svolgono in uno spazio bellico transnazionale e si esplicitano anche con la politica delle sanzioni e degli embarghi. In tutte e tre si registra, anche se in modo differente, l'eversione del diritto internazionale e, nel contempo, il riemergere della figura, originariamente teologica, della “guerra giusta”. Così, in nome di una sacra difesa dei valori occidentali, il “nuovo ordine mondiale”, attraverso “guerre umanitarie” o “operazioni di polizia” infinite, punisce i suoi oppositori, che di volta in volta rispondono ai nomi di Saddam Hussein, Milosevic e bin Laden, perpetrando ai danni dei loro popoli genocidi e massacri. Queste guerre, pur esistendo un'istanza religiosa, come tutte le guerre post-moderne, s'inscrivono, in realtà, nel contesto biopolitico del neoliberalismo. I capi dei movimenti islamici e gli stessi talebani, per esempio, per quanto riguarda alcune di queste guerre, non mettono in discussione il sistema neoliberale, non agiscono nell'interesse esclusivo dei diseredati, ma si oppongono all'ingerenza e allo sfruttamento delle loro risorse da parte delle potenze occidentali. E' in quest'ottica che il razionalismo etico e la retorica umanitaria perdono di

¹⁷⁷ P. J. Proudhon, *La guerre et la paix*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Rivière, 1927, pag.90.

¹⁷⁸ N. Bobbio, *Il problema della pace...*, cit., pag.109.

¹⁷⁹ P. Proudhon, *La guerre et la paix*, cit., pag 91.

valenza. Se un tempo, secondo l'assunto di Clausewitz, la guerra era la continuazione della politica con altri mezzi, oggi questo principio non è più valido, poiché, nel contesto biopolitico contemporaneo, la guerra è diventata un mezzo ordinario della politica.

Capitolo 4

La Prima Guerra del Golfo

1. Un esperimento non simulato di guerra globale.

La prima guerra del Golfo, iniziata il 17 gennaio del 1991, in seguito all'invasione da parte dell'esercito iracheno del piccolo emirato del Kuwait, avvenuto il 2 agosto del 1990, diede vita alla prima crisi internazionale del "dopo-guerra fredda"; anzi, paradossalmente, avvenne in una fase della storia in cui USA ed ex URSS parlavano lo stesso linguaggio della distensione. Inoltre, per quanto concerne l'impatto delle nuove tecnologie sulla conduzione della guerra, rappresentò per le potenze occidentali il primo laboratorio sperimentale di guerra globalizzata; a tal punto che tale esperienza bellica divenne il punto di riferimento per militari, analisti e studiosi formatisi dopo la guerra fredda.¹⁸⁰ Dello stesso parere è anche Danilo Zolo, che in un suo saggio ha sostenuto che la prima guerra del Golfo può oggi essere interpretata come il "crogiolo del nuovo ordine globale" o, se vogliamo, come la prima, vera "guerra globale" e, in quanto tale, come il modello delle guerre globali successive. Questo perché, pur essendo una guerra legittimata dalle Nazioni Unite, non si è trattato di una guerra limitata, nel senso proprio dello *Jus publicum europaeum*, ovvero di una guerra messa "in forma" da procedure e da vincoli giuridici.¹⁸¹ La guerra del Golfo, può, dunque, ben configurarsi come il primo esperimento non simulato di guerra globale perché, oltre a mobilitare oltre mezzo milione di uomini e donne, forniti da ben ventisette paesi alleati sotto la guida degli Stati Uniti, ha evidenziato – soprattutto per l'uso delle *Smart Bombs* (bombe

¹⁸⁰ Cfr. M.A. Knights, *Cradle of conflict: Iraq and the birth of the modern u.s. military power*, Annapolis, Naval Institute Press, 2005, pag. XI.

¹⁸¹ Cfr. D. Zolo, *Chi dice umanità, guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

intelligenti ad alto contenuto informatico nei sistemi di guida) – un divario tecnologico-militare fra le parti in conflitto senza precedenti.¹⁸² Non a torto è stata considerata come la spedizione militare più imponente della storia dell'umanità.¹⁸³ Inoltre, nel corso della guerra nessun limite di *Ius in bello* è stato imposto alla logica dell'annientamento del nemico, incluso il bombardamento delle città e il coinvolgimento della popolazione civile, che, anche a causa della devastazione ambientale, provocata dalla eccezionale quantità di esplosivo usato, spesso altamente tossico e radioattivo,¹⁸⁴ ha causato per le contaminazioni del terreno, dell'acqua e dell'aria, migliaia di perdite di vite umane, di animali e di organismi vegetali anche a distanza di molti anni.¹⁸⁵ Infine, e questa fu una novità in senso assoluto, quella del Golfo fu la prima guerra in diretta TV per la massiccia presenza di giornalisti e cineoperatori giunti a Baghdad da tutti i paesi occidentali. La ripresa diretta delle fasi più drammatiche del conflitto, oltre a turbare le coscienze e il senso etico del mondo occidentale, decretarono anche l'avvento di una nuova era bellica, un'era segnata dalla tragica fusione di brutalità e spettacolo. Una guerra globale, dunque, anche per la grandiosa spettacolarità dell'informazione televisiva che ha fatto della guerra del Golfo l'evento in assoluto più "comunicato" nella storia umana. Centinaia di spettatori televisivi in tutto il mondo sono stati coinvolti e affascinati dalla spettacolo della guerra "in diretta", anche se poi, nella realtà, nessuno di essi è stato in grado di controllare l'attendibilità di un'informazione bellica alluvionale, rapida, continua, asettica e incalzante.

¹⁸² Cfr. J. Balzar, *Marines feel pity as B-52s pound Iraklis*, "Los Angeles Times" del 5 febbraio 1991.

¹⁸³ Cfr. R. Clark, *The fire this time*, New York, Thunder's Mouth Press, 1992.

¹⁸⁴ Cfr. N. Cohen, *Radioactive waste left in Gulf by allies*, in London Independent, 10 novembre 1991.

¹⁸⁵ T.M. Hawley, *Against the fires of hell. The environmental disaster of the Gulf war*, New York-San Diego-London, Harcourt Brace Jovanovich, 1992, pag. 184.

2. Le cause del conflitto.

La guerra contro l'Iran, iniziata il 22 settembre 1980 e conclusasi il 18 giugno 1988, nonostante la grande ricchezza dovuta alle entrate petrolifere, aveva fatto sprofondare l'Iraq in una grave crisi economica. Saddam Hussein, uscito da otto anni di guerra con un debito estero di oltre 70 miliardi di dollari, non poteva essere in grado di potere avviare una politica di ricostruzione, né di potere smobilitare le truppe, che, con l'alto indice di disoccupazione che ne sarebbe derivato, avrebbero creato non pochi problemi di ordine sociale. Dopo vani tentativi di allentare la pressione economica contrattando il debito, soprattutto con i paesi arabi, che negli anni Ottanta lo avevano incoraggiato nella guerra contro l'Iran per contenere il fondamentalismo sciita, Saddam Hussein, a torto o a ragione, ebbe la netta sensazione che i paesi del Golfo, insieme agli Stati Uniti e ad Israele, stessero tramando una "guerra economica" nel tentativo di strangolare l'Iraq. In preda ad un delirio di onnipotenza, ritenendosi il continuatore legittimo dell'antico impero babilonese ed erede diretto dei califfati abassidi, ritenne che la migliore risposta da dare a questi tentativi, consapevole della propria forza militare, fosse quella di annettersi il piccolo emirato del Kuwait, che accusò di rubare petrolio dal sottosuolo iracheno e di volere soffocare l'Iraq con le sue richieste di pagamento degli enormi debiti di guerra. Saddam Hussein confidava nella neutralità americana, tanto che non furono in pochi a pensare che i suoi atteggiamenti imperialistici fossero figli della complicità che aveva avuto da parte dei governi occidentali. Ricorderemo, infatti, a tal proposito, che già fin dal 1982 Washington aveva escluso l'Iraq, riconoscendogli il ruolo di contenimento nei confronti dell'Iran, dalla lista dei paesi sospettati di praticare attività terroristiche, aprendo così la porta a sussidi americani e prestiti di garanzia. Un anno dopo, Donald Rumsfeld, nel corso di una sua visita a Baghdad quale inviato speciale in Medio Oriente per conto dell'amministrazione Reagan, espresse l'impegno degli Stati Uniti a

considerare qualunque rovesciamento nel destino dell'Iraq come una sconfitta strategica nel Medio Oriente ed, infatti, furono proprio gli americani a fornire all'Iraq una totale collaborazione per il programma di armamento chimico. Nell'imminenza dell'invasione del Kuwait, Saddam Hussein, nel corso di un colloquio con l'ambasciatrice USA a Baghdad, April Glaspie, credette, inoltre, di avere ottenuto un tacito "via libera" all'operazione, ascoltando la diplomazia dichiarare che gli Stati Uniti non desideravano altro che mantenere le migliori relazioni con l'Iraq e che sulla disputa col Kuwait non avevano alcuna opinione da esprimere. In tale convinzione, il dittatore iracheno peccò di ingenuità, non tenendo conto del fatto che, subito dopo la fine della guerra con l'Iran, i rapporti con gli Stati Uniti si erano andati deteriorando a causa della sua retorica antisraeliana. E, come se non bastasse, avrebbe dovuto considerare che alcuni suoi poco chiari contatti con la Russia e la sua oramai chiara volontà di assurgere ad un ruolo di leadership nel Medio Oriente sarebbero stati argomenti poco graditi all'amministrazione americana, la quale oramai da tempo cominciava a nutrire seri dubbi sulla lealtà del dittatore iracheno. Quest'ultimo, poi, sembrò non tenere in alcuna considerazione il fatto che un'invasione del Kuwait, in dispregio del diritto internazionale, non avrebbe mancato di suscitare proteste e tensioni dalle conseguenze imprevedibili nel già precario equilibrio politico del Medio Oriente, tensioni che gli Stati Uniti non avrebbero potuto tollerare, tenendo presente l'importanza strategica ed economica che questa regione riveste per la politica americana. Tanto che nel discorso all'Unione del 1980 il presidente Carter sottolineò che ogni tentativo di una potenza straniera di prendere il controllo del golfo Persico sarebbe stato considerato come un attacco a vitali interessi americani.¹⁸⁶

Mentre ancora si sperava in un accordo dell'ultima ora, alle tre di notte del 2 agosto 1990, l'esercito iracheno invase e occupò il territorio

¹⁸⁶ A. Beccaro, *La guerra in Iraq*, Bologna, il Mulino, 2013, pag.16.

kuwaitiano. Ma, contrariamente ad ogni aspettativa da parte di Saddam Hussein, l'ONU, dietro la spinta di Stati Uniti e Russia, chiese al governo di Baghdad il ritiro immediato e incondizionato delle truppe irachene e di rilasciare gli stranieri tenuti in ostaggio sia in Iraq che nel Kuwait, approvando nel contempo una prima risoluzione per l'embargo contro l'Iraq. Nei mesi seguenti, ma senza alcun risultato positivo, si continuò a registrare una febbrile attività diplomatica nel tentativo di risolvere pacificamente la spinosa questione. Saddam Hussein, dal canto suo, contribuiva ad arroventare il clima, poiché, con una arroganza non giustificabile, dichiarò che non intendeva assolutamente tenere conto dell'ultimatum impostogli dall'ONU e che, di fronte ad una aggressione militare, non avrebbe esitato a colpire lo stato di Israele. La minaccia destò non poche preoccupazioni, non solo perché si correva il rischio di una estensione del conflitto a tutti i paesi arabi, ostili allo Stato ebraico, ai quali il dittatore di Baghdad si rivolgeva per fare causa comune sotto la bandiera dell'Islam, ma anche perché cominciò a diffondersi il timore dell'uso delle armi chimiche da parte delle forze irachene, un uso la cui devastante efficacia si era manifestata nel lungo e inutile conflitto Iran-Iraq. Di conseguenza, con la risoluzione n. 678 del 29 novembre, l'ONU autorizzò gli stati membri ad utilizzare, a far data dal 15 gennaio 1991, tutti i mezzi necessari per ripristinare la pace internazionale e la sicurezza nell'area.¹⁸⁷ La soluzione della crisi del Golfo restò così affidata alle armi. Il 17 gennaio, infatti, due giorni dopo la data indicata dall'ONU, gli Stati Uniti e la coalizione internazionale diedero vita ad una intensa offensiva aerea, navale e missilistica, passata alla storia col nome di "*Desert Storm*". Per 38 lunghi giorni, senza soste, l'esercito e le principali città irachene vennero investite da una tempesta di fuoco che fece decine di migliaia di vittime anche tra la popolazione civile. L'inferiorità delle forze militari di Saddam Hussein fu subito evidente e se qualcuno all'inizio pensava ad una guerra breve, restò deluso, perché Saddam

¹⁸⁷ La risoluzione 678 ebbe anche il voto favorevole della Russia. A tale risoluzione si opposero lo Yemen e Cuba, mentre la Cina preferì astenersi.

Hussein era fermamente intenzionato a prolungare la sua sfida alle nazioni occidentali. Più che sulla possibilità di potere contrastare la forza multinazionale, faceva affidamento sulla possibilità di potere innescare un clima di terrore a livello mondiale attraverso proclami alle popolazioni arabe, affinché dessero inizio ad azioni terroristiche, volte a colpire in tutto il mondo gli interessi del “regno di Satana”, come lui definiva i paesi capitalisti. Fu una mossa non scevra di pericoli, perché, se l’esortazione alla partecipazione di una guerra santa avesse fatto presa sulle popolazioni musulmane, attratte dall’integralismo islamico, le conseguenze sarebbero state molto pericolose. Per fortuna le spinte filoirachene provenivano solamente dal basso, mentre i rispettivi governi (Iran, Giordania e Siria) mantennero una posizione di cauta neutralità. In vista di un attacco terrestre, il comando alleato intensificò i bombardamenti sulle città irachene, provocando la morte di centinaia di civili. Fallito un estremo tentativo di pace ad opera di Gorbaciov, poiché a questo punto l’America non volle più negoziare, le forze alleate diedero inizio ad un grande attacco di terra, circondando l’esercito iracheno che, completamente allo sbando, si diede a una disordinata e convulsa fuga. Le gravissime perdite subite indussero gli iracheni ad arrendersi e ad accettare la risoluzione dell’ONU, che imponeva loro il ritiro dal Kuwait (22 febbraio 1991).

A guerra conclusa, molti interrogativi sono rimasti senza risposta. Se da un lato, infatti, l’intervento delle truppe dell’ONU è stato determinante per la liberazione del Kuwait, dall’altro non è stato sufficiente per far cadere il regime di Saddam Hussein, anche se la sconfitta subita ha certamente ridimensionato le ambizioni di egemonia regionale dell’Iraq. Inespugnabilmente gli Stati Uniti decisero di attenersi al mandato dell’ONU e di non rovesciare il regime iracheno. Difficile dire se in questa scelta prevalse la volontà di non allarmare Mosca nella fase dello scioglimento dell’URSS o di non favorire, senza volerlo, l’Iran di Khomeini. Gli Stati Uniti imposero, però, a Saddam Hussein il blocco dei

programmi sulla produzione di armi di distruzione di massa, costringendolo ad accettare la presenza degli ispettori delle Nazioni Unite per verificare lo smantellamento delle armi biologiche, chimiche e militari. Furono, inoltre, istituite due *No Fly Zone*: una a sud e l'altra a nord dell'Iraq, cercando così di favorire la formazione nella zona settentrionale di un'entità curda, autonoma da Baghdad. Malgrado la resa, gli USA decisero di non interrompere l'embargo nei confronti dell'Iraq, non tenendo conto delle disastrose e drammatiche conseguenze che da tale determinazione sarebbero ricadute nei confronti della popolazione civile. Nell'arco di dieci anni, infatti, a causa della denutrizione cronica, della carenza di acqua potabile, della mancanza di medicine e per l'effetto dell'uranio impoverito, contenuto nelle munizioni delle forze statunitensi, morirono circa un milione di iracheni, tra adulti e bambini.¹⁸⁸

In ogni caso, quali che siano state le ragioni che abbiano spinto l'America a ritirare le sue truppe dopo la resa dell'esercito iracheno, è fuor di dubbio che nei piani strategici degli Stati Uniti l'obiettivo di occupazione dell'Iraq non fu mai accantonato. Stando, infatti, al *Project for New American Century*, un gruppo di pressione nato per promuovere la leadership globale americana, fu presentato nel 1998 un piano operativo in cui si chiedeva al presidente Clinton, succeduto al repubblicano Bush padre, l'autorizzazione per dare inizio a una operazione militare, finalizzata a rimuovere Saddam Hussein dal potere. Si chiarì che il progetto scaturiva dall'esigenza di mantenere nel Golfo una consistente forza americana, considerato che rappresentava una regione di vitale importanza per l'economia statunitense. Clinton, durante il suo mandato, congelò la richiesta, ma questa strategia, come è noto, divenne operativa con la presidenza di George Bush jr., dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 a New York.

¹⁸⁸ Cfr .M. Dinucci, *Iraq: le pagine di storia dimenticate*, rete Voltaire, www.voltairenet.org/article 184348.html.

3. La teoria della giusta guerra come giustificazione dell'intervento.

E' fuor di dubbio che, prescindendo dai molteplici interessi americani nell'area, sia dal punto di vista politico, economico e strategico, la prima guerra del Golfo dal punto di vista del diritto internazionale, così come configurato dalla Carta delle Nazioni Unite, aveva una sua giustificazione sia sostanziale che formale. Era stato, infatti, il Kuwait, aggredito e invaso, a chiedere espressamente l'aiuto degli altri Paesi per restaurare la sua sovranità e ristabilire la propria indipendenza e integrità territoriale e, di conseguenza, sulla base della Carta delle Nazioni Unite, qualunque Stato sarebbe stato legittimato ad intervenire anche indipendentemente da una delibera specifica del Consiglio di Sicurezza. Fu questa la motivazione per cui il Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzò, dopo una logorante attività diplomatica, l'intervento armato contro l'Iraq, a cui aderì anche l'Italia. In quell'occasione, il Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, nel suo intervento al Parlamento precisò che non si trattava di una "ipotesi di guerra", ma di una operazione di "polizia internazionale", svolta con la partecipazione delle forze alleate nella zona del Golfo e diretta ad imporre all'Iraq il rispetto del diritto internazionale violato e il ripristino della sovranità dello Stato nel Kuwait.

Ma la domanda che nell'immediatezza del conflitto animò numerosi dibattiti, e ancora oggi continua ad animarli, è se la guerra del Golfo sia stata o meno una "guerra giusta" o se la sua rinascita sia servita semplicemente per dare legittimità all'intervento stesso e per guadagnare un facile consenso. Michael Walzer non ha avuto dubbi nel sostenere che la teoria della "guerra giusta" muove da una analogia con la comune comprensione del diritto individuale all'autodifesa. In poche parole, come è giusto che una persona difenda se od altro da una violenza, così è lecito che uno Stato muova guerra per difendere se od un

altro Stato aggredito. La guerra in Iraq rappresentò per Walzer un caso di “emergenza suprema”, un’emergenza, cioè, «che si verifica quando nella storia del genere umano i nostri valori più profondi e la nostra sopravvivenza collettiva sono in pericolo immediato.»¹⁸⁹ Rappresenta un momento molto delicato, nel quale «nazioni e leader sono valutati in base ai provvedimenti che prendono; ma sono anche momenti disperati, in cui si prendono proprio quei provvedimenti che normalmente cercheremmo di evitare».¹⁹⁰ Sono momenti nei quali, di fronte a certe forme di aggressione, di dominazione e di tirannia «è necessario opporsi con la forza, perché non esiste nessun altro modo di opporvisi, e non è possibile sopportarle neanche per un breve periodo».¹⁹¹ Walzer non esitò a condannare la campagna strategica del bombardamento e la distruzione di centrali elettriche e di impianti per il rifornimento d’acqua, che rappresentarono un attacco ingiustificato alla società e, quindi, contrari ai casi previsti e giustificati dallo *Jus in bello*, ma paradossalmente aggiunse che se non c’è altro modo di impedire il trionfo del male, allora l’immoralità dell’uccisione deliberata di innocenti, può al tempo stesso diventare moralmente difendibile. Ne consegue che la dottrina dell’emergenza deve destreggiarsi tra due concezioni della morale molto differenti e tipicamente opposte.

La prima riflette l’assolutismo della teoria dei diritti, secondo la quale non si può mai attaccare intenzionalmente degli esseri umani innocenti. L’innocenza è il loro scudo e, anche se si tratta di uno scudo soltanto verbale, uno scudo di carta, che non fornisce alcuna difesa dalle bombe o dalle pallottole, è impenetrabile alle discussioni morali. La seconda concezione riflette la radicale flessibilità dell’utilitarismo, secondo il quale l’innocenza è soltanto uno

¹⁸⁹ M. Walzer, *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pag.34.

¹⁹⁰ Ibidem

¹⁹¹ M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, Intervista di Maurizio Viruli, rilasciata alla Princeton University il 23/05/92, in <http://www.emsf.rai.it/articoli/articoli.asp?d=25>.

dei valori, il cui peso deve essere valutato rispetto ad altri, nella ricerca del maggior bene possibile per il maggior numero di persone.¹⁹²

Queste argomentazioni, come spesso accade, ne fecero un facile bersaglio dei pacifisti, ai quali Walzer, pur riconoscendo il loro merito di dare forza ad un ideale che tutti condividiamo, rispose che nella storia umana ci sono delle occasioni nelle quali è molto importante essere preparati a combattere e, quindi, «in un certo senso – precisò - io sono un nemico politico del pacifismo, perché in esso vedo il rifiuto ad impegnarsi contro la tirannia e l'oppressione nell'unico modo in cui, talvolta, è possibile farlo»¹⁹³. Walzer, inoltre, pur riconoscendo la legittimità dell'intervento in Iraq, condivise con Stanley Hauerwas la teoria che la “guerra giusta”, invocata da Bush a sostegno della guerra, era una mera copertura di una campagna militare immorale, basata sulla politica di potenza e su una crociata patriottica e che, di conseguenza, il rientro dell'aggressione e la distruzione della potenza militare irachena non erano i soli obiettivi della coalizione, o, quanto meno, non lo erano per gli Stati Uniti nel loro ruolo di stato organizzatore e leader della coalizione.

Il nostro governo – scrive – mirava anche a un nuovo ordine mondiale in cui il suo ruolo di leader, presumibilmente, sarebbe stato mantenuto. Una diffusa critica della guerra era che gli Stati Uniti avevano un movente imperialista: l'ordine mondiale dissimulava un desiderio di influenza e di potere nel Golfo, di presenza e controllo strategico sulle risorse petrolifere. Ritengo che moventi di questo genere siano stati un fattore rilevante nel processo decisionale americano: anche le guerre giuste hanno ragioni politiche oltre che morali, e continueranno ad averle, presumo, sino all'età messianica in cui ciascuno agirà per puro amore di giustizia”¹⁹⁴

Al di là di ogni valutazione, il problema morale e della giustizia nel corso della guerra dovrebbe essere per Walzer un elemento fondamentale

¹⁹² Ivi, pag. 36.

¹⁹³ M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, Intervista di M. Viruli, cit.

¹⁹⁴ M. Walzer, *Considerazioni sul carattere morale della guerra nel Golfo*, cit., pp.23-24.

dello *Jus in bello*, anche, se si vuole, per motivi utilitaristici. Nel corso di un conflitto, infatti, ci si dovrebbe sempre augurare di non perdere il cuore e la mente delle popolazioni che si dice di volere aiutare, perché il loro appoggio è spesso necessario per la vittoria. Non eccedere nella violenza è un elemento chiave per la vittoria. Per questo motivo «ci sono ragioni di Stato per combattere con giustizia. Si potrebbe quasi dire che la giustizia sia diventata una necessità militare.»¹⁹⁵ La guerra del Vietnam, ad esempio, conclude Walzer, si è in parte persa «per la brutalità con cui l'avevamo combattuta, rendendoci ostili alla popolazione civile; abbiamo perso la guerra quando abbiamo perso i loro cuori e le loro menti».¹⁹⁶

Anche George Weigel, presidente dell'Ethics and Public Policy Center di Washington, non ha il minimo dubbio nel definirla una guerra giusta, non solo perché l'invasione irachena e l'occupazione del Kuwait violarono le più fondamentali norme della vita pubblica internazionale, ma anche per la brutale campagna di torture e terrore che l'Iraq condusse nel territorio occupato. L'intervento per Weigel si rese necessario non solamente per l'obbligo morale di risanare una palese violazione del diritto internazionale, ma anche per il timore che le armi di distruzione di massa in possesso dell'Iraq potessero essere usate ben oltre i suoi confini, costituendo una grave minaccia alla pace e alla sicurezza in Medio Oriente.

Questi fattori – precisa Weigel – indiscutibilmente costituivano una “giusta causa” per l'intervento militare come, aggiungerei, la minaccia irachena concernente il controllo di circa il 40% delle riserve mondiali di petrolio conosciute, una minaccia che, se attuata, avrebbe enormemente destabilizzato

¹⁹⁵ M. Walzer, *Sulla guerra*, cit., pag.11.

¹⁹⁶ Ibid.

l'economia mondiale, alimentando al tempo stesso l'ulteriore espansione dell'apparato militare iracheno e la sua dotazione di armi nucleari¹⁹⁷

Non nega, pur sottolineando che le forze della coalizione hanno pienamente rispettato la legge della condotta in guerra, che a causa dei bombardamenti i civili abbiano pagato un alto tributo di sangue, ma, nel contempo, fatalisticamente afferma che «questo – tragicamente – è uno degli inconvenienti delle guerre: esse causano sofferenze ben oltre il campo di battaglia, in particolare quando uno dei belligeranti ha organizzato il proprio paese in modo tale che gli attacchi agli obiettivi militari abbiano quasi inevitabilmente effetti collaterali sui civili». ¹⁹⁸

Critico, in un certo senso, lo fu anche Jean Bethke Elshtain. Docente di Scienze Politiche alla Vanderbilt University di Nashville, il quale, se da un lato giustificò il criterio della giusta causa, poiché l'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq e la conseguente brutalizzazione dei kuwaitiani già da solo soddisfacevano l'istanza paradigmatica di un *casus belli*, dall'altro non poté non rilevare che spesso, anche se i fini sono giustificabili, i mezzi, lo *jus in bello*, molto spesso possono essere ingiusti o ingiustificabili. Oltre all'embargo e ai bombardamenti nei centri abitati, Elshtain fa riferimento alla carneficina della "Autostrada della morte", dove iracheni disperati venivano incessantemente bombardati e mitragliati, mentre fuggivano da un paese che avevano razziato e tentato di distruggere ecologicamente ed economicamente; «non fu un combattimento in base ai canoni dello *jus in bello*, ma un massacro», ¹⁹⁹ poiché, «l'insegnamento della guerra giusta si colloca in una tradizione che sostiene che la giustizia deve essere temperata dalla pietà e che, in situazioni moralmente ambigue, si

¹⁹⁷ G.Weigel, *Dall'estremo ricorso alla fase finale*, in AA.VV., *Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale della guerra del golfo*, cit., pp.33-34.

¹⁹⁸ Ivi.

¹⁹⁹ J.B.Elshtain, *La guerra giusta come politica*, in AA.VV., *Giusta o ingiusta?*, cit., pag.68.

dovrebbe correre il rischio di commettere errori giustificati dalla pietà». ²⁰⁰ Furono queste considerazioni che spinsero Elshatain a nutrire qualche dubbio sulla sincerità della “guerra giusta” da parte di Bush, la quale, in realtà, non fu altro che un potente strumento di legittimazione della politica americana. Lo dimostrerebbe il fatto che nel giustificare gli scarsi aiuti ai curdi, subito dopo la fine della prima guerra del Golfo, il presidente Bush

sembrò dimenticare gli argomenti della guerra giusta, rifugiandosi invece nel linguaggio della strategia, della diplomazia, e del rifiuto pragmatico di intervenire negli affari interni di un'altra nazione. Ma, dato che il presidente ebbe una grande parte nel determinare questi affari interni, ovviamente questa retorica cade subito e cade male. Passare da una quasi crociata a un prudente realismo crea uno scisma etico esattamente del tipo che la politica della guerra giusta tende a comporre o a impedire. ²⁰¹

Elshtain non lo afferma chiaramente, ma fra le righe sembra voler dire che molto spesso la teoria della “guerra giusta” si presta a dare copertura giuridica e morale a una guerra che il più delle volte si inizia per fini molto diversi da quelli dichiarati. In questo senso non hanno avuto peli sulla lingua molti intellettuali americani, fra cui, per citarne alcuni, Hoppe e Chomsky. Quest'ultimo, particolare, ha considerato la guerra contro l'Iraq una logica conseguenza del programma imperialistico dell'America. In questo caso, la teoria della “guerra giusta” scaturirebbe da una rigida dottrina occidentale, un vero e proprio fanatismo religioso, che ci vorrebbe far credere che gli Stati Uniti avrebbero attaccato l'Iraq anche se i suoi prodotti principali fossero stati lattuga e cetriolini. Invece,

gli Stati uniti hanno invaso l'Iraq perché possiede enormi risorse petrolifere, la maggior parte delle quali inutilizzate, e perché si trova proprio al

²⁰⁰ Ibid.

²⁰¹ Ivi, pag.68-69.

centro del sistema energetico mondiale...l'America non vuole un Iraq indipendente, democratico e sovrano. Se così fosse ci sarebbe una maggioranza sciita e questa vorrebbe naturalmente migliorare i propri rapporti con l'Iran. Inoltre, lungo il confine dell'Arabia Saudita, vive una popolazione sciita che è stata duramente oppressa dalla tirannia fondamentalista ritornata sotto le ali degli Stati Uniti. Ed ogni passo fatto verso l'indipendenza in Iraq servirà sicuramente per stimolare questa popolazione, ciò che sta succedendo...Il caso vuole che tutto ciò avvenga nel punto in cui si trova la maggior parte del petrolio arabo. Possiamo, quindi, soltanto immaginare il peggiore degli incubi di Washington: una libera alleanza sciita che controlla le maggiori risorse petrolifere del mondo, indipendente da Washington e probabilmente orientata a levante, dove Cina e altri paesi sono desiderosi di instaurare rapporti con essa, e lo stanno già facendo. E' anche solo concepibile. Per come stanno le cose gli USA entreranno in una guerra nucleare piuttosto che permettere questo.²⁰²

Anche in Italia non mancarono animate prese di posizione da parte di politologi ed intellettuali. Massimo Cacciari fu il primo ad intervenire, dichiarando che non poteva assolutamente considerarsi una guerra giusta, perché non si era ancora giunti all'*extrema ratio* della politica e, soprattutto, perché il conflitto rischiava di favorire una radicalizzazione di larghi settori dell'Islam con disastrose conseguenze per il futuro.²⁰³

Il giorno successivo una cinquantina di docenti universitari di Torino, fra cui Gianni Vattimo, si dichiararono contrari alla guerra, perché per principio – a loro dire – non esistono guerre giuste. «Ma la guerra – aggiunsero – non è neppure, in generale o nel caso specifico, uno strumento efficace di soluzione dei conflitti tra i popoli. I problemi che provoca, lo strascico di lutti, rancori e, oggi, conseguenze

²⁰² N. Chomsky, *Guerra e propaganda*, Roma, i Rubini, 2007, pag. 37;
H.H.Hoppe, *Democrazia: il Dio che ha fallito*, Macerata, Liberilibri, 2005.

²⁰³ M. Cacciari, *Quante schiocchezze, a destra e a sinistra su questo conflitto*, in "l'Unità" del 18 gennaio 1991.

sull'equilibrio ambientale, sono sistematicamente superiori a quelli che è in grado di risolvere nel breve e nel lungo periodo». ²⁰⁴

Una voce dissenziente fu quella di Norberto Bobbio che in una intervista al TG3 Piemonte del 15 gennaio, poche ore prima che scadesse l'ultimatum del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, non esitò a definirla una guerra "giusta". In quell'occasione, dichiarò:

"principio I problemi sono due: se la guerra sia giusta e, se oltre che giusta sia efficace. Per quanto riguarda il primo problema la risposta è indubbia: è una guerra giusta perché è fondata su un fondamentale del diritto internazionale, che è quello che giustifica la legittima difesa. Per quello che riguarda, invece, il secondo punto, l'efficacia, bisogna tener conto di alcune condizioni: la guerra sarà efficace innanzitutto se è vincente; in secondo luogo, se è rapida rispetto al tempo e se è limitata rispetto allo spazio, nel senso che sia ristretta al teatro di guerra dell'Iraq". ²⁰⁵

Bobbio non era certamente un guerrafondaio, ma, avendo definita "giusta" la guerra contro Saddam Hussein, divenne nel giro di poche ore il teorico della "guerra giusta" e, di conseguenza, il facile bersaglio di tutti i movimenti pacifisti. Accusa non meritata, perché Bobbio, da buon illuminista con una particolare venatura pessimistica in merito al rapporto tra storia, natura ed esistenza, ²⁰⁶ non poté negare in base ai principi del diritto internazionale, la fondatezza dell'intervento armato, ma nello stesso – e con acume – invitava a riflettere sulla sua efficacia.

Guai se diventasse un nuovo Vietnam, o se si estendesse oltre i confini del Kuwait e dell'Iraq, magari coinvolgendo Israele. I governanti non possono attenersi all'etica delle buone intenzioni e dire: la ragione è dalla nostra, quindi siamo liberi di agire. Devono anche obbedire all'etica delle responsabilità,

²⁰⁴ *Gli intellettuali non possono tacere*, appello pubblicato sul "Manifesto" del 19 gennaio 1991.

²⁰⁵ N. Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Venezia, Marsilio, 1991, pag.39.

²⁰⁶ Cfr. L. Cortesi, *Guerra e pace nel pensiero di Norberto Bobbio*, in *Storia e catastrofe, Considerazioni sul rischio nucleare*, Napoli, Liguori, 1984, pag. 242.

valutare le conseguenze delle proprie azioni. Ed essere pronti a rinunziarvi, se queste azioni rischiassero di produrre un male peggiore di quello che si vuole combattere. La riparazione del torto non deve diventare un massacro²⁰⁷

Né, tantomeno, le sue parole potevano offrire il fianco a delle facili strumentalizzazioni, considerato che già sin dal 1961, nella sua prefazione a un libro di Gunther Anders,²⁰⁸ aveva cominciato a porsi il problema-dilemma sulla “guerra giusta”. Nella sua autobiografia, infatti, scrive che la proposta di Anders era quella di un codice morale, che, di fronte alla minaccia d’un annientamento dell’umanità avrebbe dovuto enunciare nuovi doveri, vincolanti per tutti gli uomini. Richiedeva, dunque, una trasformazione morale dell’umanità, capace di imporsi il divieto assoluto per quanto concerne l’uso dei mezzi atomici.

Si rendeva conto dell’obiezione dei realisti. Rispondeva che questa obiezione nasceva dall’eterno contrasto tra moralisti e legalisti. Ma la speranza era che la consapevolezza di trovarsi di fronte un divieto assoluto gettasse radici così profonde che chiunque prenda in esame la possibilità di servirsi di questi mezzi (le armi atomiche) per i suoi fini politici si trovi subito di fronte all’indignazione del mondo intero: quanta ingenuità in questa speranza! Col senno di poi sappiamo che, se la guerra atomica non è scoppiata, la ragione è stata essenzialmente la paura reciproca, il cosiddetto “equilibrio del terrore”, come aveva ben previsto Hobbes, secondo cui solo il timore reciproco poteva arrestare nello stato di natura il *Bellum omnium contra omnes*.²⁰⁹

In una lettera pubblicata sul quotidiano la Repubblica, indirizzata a Danilo Zolo, Bobbio volle essere ancora più chiaro, al fine di dissipare ogni dubbio o perplessità:

Sono io stesso il primo a riconoscere che è stato da parte mia un errore usare la parola “ giusto” non rendendomi conto che poteva essere interpretata in modo diverso da come l’avevo intesa io, molto semplicemente come guerra

²⁰⁷ Intervista con Riccardo Chiaberge. “Corriere della sera”, 17 gennaio 1991.

²⁰⁸ Cfr. G. Anders, *Essere o non essere, Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Torino, Einaudi, 1961.

²⁰⁹ *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 221-222.

“giustificata” in quanto rispondente ad un’aggressione. Però ho detto e ripetuto una decina di volte che il problema rilevante della liceità e della conformità allo scopo. Tra l’altro non ho mai mostrato di credere...che lo sarebbe stata. Mi ha un po’ irritato il fatto che io sia diventato il bersaglio comodo di tutti i pacifisti da strapazzo. Però credo di avere il diritto di pretendere che anche coloro che hanno continuato a credere all’alternativa diplomatica mostrassero quella stessa perplessità che io ho più volte mostrato circa le vie della guerra. Sulle tue considerazioni sull’ONU e sulle guerre dell’ONU sono perfettamente d’accordo con te. Del resto lo stesso segretario generale ha detto che si era trattato di una guerra autorizzata dall’ONU e solo per questo legale (fra l’altro “legale” è sin da Aristotele uno dei due significati di “giusto”. Che poi l’ONU sia stata esautorata strada facendo, è verissimo.²¹⁰ Per questo non sono affatto soddisfatto del modo con cui la guerra è stata condotta, specie poi per la spietatezza dei bombardamenti, che forse hanno raso al suolo, ma ne sappiamo così poco, una città come Baghdad....La terribile guerra sta finendo. Ma se la pace sarà instaurata con la stessa mancanza di saggezza con cui è stata condotta la guerra, anche questa guerra sarà stata, come tante altre, inutile.²¹¹

Sin dai primi giorni del conflitto, rammaricandosi di essere stato frainteso, intensificò la sua collaborazione con i maggiori quotidiani nazionali, cercando di chiarire ulteriormente, ma sempre con grande coerenza e realismo politico, il suo pensiero. E pur affermando di trovarsi in una

posizione difficile, dolorosa, forse anche ambigua e oscillante; più vicina ai fautori della guerra i primi giorni, più vicina ai fautori della pace in questi ultimi, di fronte all’arroganza dei vincitori e all’umiliazione dei vinti»,²¹² chiariva nello stesso tempo che «l’affermazione che tutte le guerre sono ingiuste non preclude la possibilità di distinguere l’agredito dall’aggressore, il liberatore dal tiranno, la vittima dal carnefice. Semmai il problema su cui dobbiamo interrogarci, e sul quale io stesso mi sono interrogato infinite volte, è se, con

²¹⁰ Sull’intervento e il ruolo dell’ONU vedi: L. Ferrajoli, *Ora che hanno rinunciato alle regole, come si farà a ripristinarle? Riflessioni sull’ONU tradita*, in “l’Unità”, 25 gennaio 1991.

²¹¹ La lettera è stata pubblicata su “la Repubblica”, 2 settembre 2008.

²¹² Centro Studi Gobetti, Archivio Bobbio; fascicolo 886, busta 140.

l'aumento crescente della potenza delle armi, non vi siano altri mezzi meno crudeli per ripristinare il diritto violato (problema analogo a quello della pena di morte), se, in altre parole, la forza non possa o non debba più essere usata o possa essere usata soltanto dopo che siano state tentate inutilmente le vie della pace. Nella guerra in corso, tutte le vie pacifiche erano state tentate? Una volta fallite quelle che erano state tentate, scaduto l'ultimatum, la guerra poteva essere ancora sospesa e rinviata? Confesso che dopo questi primi giorni anch'io non sono tranquillo. Ma saremmo stati più tranquilli nel caso opposto?²¹³

Bobbio, in poche parole, teneva a sottolineare che la questione della "guerra giusta", che si riteneva largamente superata dopo la seconda guerra mondiale, fosse tutt'altro che obsoleta, così come, più in generale, i rapporti fra etica e diritto, tra morale e guerra;²¹⁴ con l'aggravante, fra l'altro, che egli si rende perfettamente conto che la prima guerra del Golfo non può assolutamente paragonarsi ad una delle tante guerre tradizionali.

Non si può dire – scrive – che questa è stata una guerra di autotutela condotta da un singolo Stato, così come non è stata neppure una guerra dell'ONU secondo un modello ideale che risponda all'idea del pacifismo istituzionale. E' stata una via di mezzo. Possiamo considerarla una tappa verso quel tipo di organizzazione internazionale in cui la guerra sarà soltanto una "operazione di polizia".²¹⁵

Bobbio pone, quindi, sul tappeto la necessità di un serio esame critico della questione ed è per questo motivo che, oltre a rammaricarsi di essere stato frainteso o a bella posta strumentalizzato, non condivide l'atteggiamento dei "pacifisti assoluti", i quali, a suo avviso, non sembrano rendersi conto che se uno fa la guerra, invadendo un paese, come ha fatto Saddam, non basta predicare la pace. Possibile, sostiene in

²¹³ Citato in G. Scirocco, *L'intellettuale nel labirinto*, Milano, Biblion edizioni, 2012, pag. 81.

²¹⁴ N. Bobbio, *Ci sono ancora guerre giuste? Me lo chiedo*, in "l'Unità" del 22 gennaio 1991.

²¹⁵ N. Bobbio, *Il mio dubbio: guerra giusta, ma inevitabile?*, in "l'Unità" del 9 marzo 1991.

estrema sintesi, che non venga mai in mente al pacifista assoluto che il rifiuto totale della violenza contribuisca a far prosperare la razza dei violenti?

4. Conclusioni

In ogni caso, al di là degli episodi bellici, la transizione della guerra moderna alla guerra globale nel corso della prima guerra del Golfo non riguarda solamente la sua dimensione strategica e la sua potenzialità distruttiva; strettamente connessa ad essa «è una vera regressione alle retoriche antiche di giustificazione della guerra, inclusi importanti elementi della dottrina etico-religiosa del *bellum justum* e del suo nocciolo sacrificale di ascendenza biblica: “la guerra santa obbligatoria” (*milchemet mitzvà*) come guerra di annientamento dei nemici del popolo di Dio».²¹⁶ Queste retoriche sono diventate oggi, nel contesto della globalizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, uno strumento bellico di eccezionale rilievo. E’ certamente una visione disumanizzante, ma, riecheggiando Zygmund Bauman,²¹⁷ potremmo anche dire che è un triste effetto della globalizzazione, la quale porta con sé il triste dono di affrancare l’uomo da ogni sentimento e da ogni senso di umanità: in poche parole di operare una vera e propria secessione dalla sua appartenenza alla famiglia umana. Sotto questo profilo, la guerra si rende necessaria alle élites del potere globale per puntellare con la forza la loro extraterritorialità secessionista. E’ proprio questa particolare visione del mondo che ha cancellato la prospettiva pacifista e

²¹⁶ E’ nel Deuteronomio che emerge la dottrina della guerra santa come guerra teologica e, come tale, non è sottoposta a limiti di carattere morale o giuridico. La sconfitta del nemico, la distruzione delle sue città, delle sue mandrie e dei suoi campi, lo sterminio della popolazione, nessuno escluso, la mutilazione dei cadaveri sono gesti sacri che adempiono un disegno divino. Sull’argomento vedi: D.J. Bederman, *International Law in Antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 208-12, 242-49.

²¹⁷ Cfr. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Bari-Roma, Laterza, 2005; Id., *Il disagio della modernità*, Milano, Mondadori, 2002; Id., *Vita liquida*, Bari-Roma, Laterza, 2006.

cosmopolitica disegnata nel secondo dopoguerra dalla Carta delle Nazioni Unite. Tale inedita rottura dell'unità del mondo, con la sua antropologia della divisione, ha finito col trasformare anche i fini e le forme della guerra, affidandole il compito di operare una funzione discriminatrice fra due mondi contrapposti: quello dei ricchi e potenti da una parte, quello dei poveri e deboli dall'altra. Questa rottura dell'unità politica e giuridica del mondo scaturisce, secondo Danilo Zolo, dalla volontà delle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale che si sono trovate d'accordo nel tentativo di concentrare nelle proprie mani la totalità del potere internazionale. Queste ultime. A suo parere, si sono attribuite le prerogative di un'amplissima sovranità, nel momento stesso in cui limitavano la sovranità degli Stati deboli e periferici. La Carta delle Nazioni Unite, grazie alla sua stretta parentela con i principi della Santa Alleanza, è stata l'espressione e il compimento di una visione gerarchica e autoritaria dei rapporti internazionali. E' stata un compimento anche nel senso che per la prima volta un documento internazionale, attribuendo alle cinque potenze vincitrici del conflitto mondiale il plusvalore giuridico del potere di veto, ha sancito in termini formali la disuguaglianza fra gli Stati e fra i loro cittadini. In questo modo è stato violato un principio fondamentale del diritto moderno, quello della eguaglianza dei soggetti di diritto.²¹⁸ In sintonia con questi processi il diritto internazionale assume, così, le caratteristiche di un ordinamento giuridico indifferenziato e le istituzioni internazionali si aprono ad una spazialità generale-universale, affermando di fatto il ruolo delle Nazioni Unite nel loro intento di gestire l'ordine globale in forme gerarchico-autoritarie. E' in questa visione dell'idealismo wilsoniano che gli Stati Uniti hanno rilanciato la nozione di "guerra giusta", proponendo, in un primo momento, l'idea della responsabilità individuale per i crimini di guerra e, in un secondo momento, ma ne è una conseguenza diretta, a scoprire la loro vocazione all'intervento universalistico-umanitario in

²¹⁸ D. Zolo, *Contro l'universalismo imperiale*, in "il Manifesto", n.32, ottobre 2002.

tutto il globo. Alla fine del secolo questa vocazione troverà una formulazione teorica nella negazione del principio Westfaliano del rispetto della sovranità degli Stati e della non ingerenza nella loro *domestic jurisdiction* e si esprimerà concretamente, come vedremo, nelle guerre balcaniche e, in particolare, nella guerra per il Kosovo.

Capitolo 5

La guerra del Kosovo

1. Il caso del Kosovo

La crisi del Kosovo, come spesso accade, ha suscitato passioni, emozioni ed esaltazioni quali raramente è dato riscontrare, tanto che l'evento è stato descritto come "una pietra miliare nelle relazioni internazionali", capace di aprire le porte a una fase senza precedenti nella storia mondiale e a una nuova epoca di rettitudine morale, guidata da un nuovo mondo idealista teso a porre fine alla disumanità. Il Kosovo, in poche parole, rappresenta il banco di prova del nuovo umanitarismo, una causa a cui le potenze occidentali, stando alle dichiarazioni ufficiali, si sono dedicate con enormi sforzi e grande zelo. E' necessario, quindi, ripercorrere e comprendere quanto è accaduto, approfondendo questo nuovo umanitarismo sul suo stesso terreno di elezione, ma, soprattutto, di stabilire se i fatti avvenuti per la liberazione del Kosovo, in nome di principi e valori, davvero umanitari, siano l'espressione di una autentica sincerità o semplicemente il frutto di un cinico opportunismo.

La storia è semplice. Sotto il governo del maresciallo Tito, i kosovari godevano di un alto margine di autogoverno, soprattutto a partire dagli anni Sessanta e, successivamente, con la Costituzione del 1974 che conferiva al Kosovo uno status ambiguo tra provincia autonoma e stato federato. La distinzione è importante, in quanto gli stati membri della Federazione avevano, almeno tecnicamente, il diritto alla secessione. Ma con la morte di Tito, avvenuta nel 1980, la situazione cominciò a deteriorarsi. Nel 1989, infatti, nel quadro di una serie di revisioni costituzionali e misure amministrative intraprese dal governo serbo sotto la leadership di Slobodan Milosevic, l'autonomia del Kosovo

fu di fatto revocata, riconsegnando alla Serbia il controllo diretto della regione. Il ritorno all'assetto del secondo dopoguerra fu naturalmente molto avversato dalla popolazione kosovara, in maggioranza albanese, mentre viceversa ottenne notevoli consensi da parte serba. La decisione di Milosevic con la restaurazione scaturita nel 1989, sembra essere stata suggerita dal timore di una probabile secessione del Kosovo, che da tempo accarezzava l'idea di proclamarsi Stato autonomo o, in alternativa, di ricongiungersi all'Albania, e, nello stesso tempo di favorire l'effettivo rientro nella provincia dei serbi, molti dei quali l'avevano abbandonata sotto la spinta di quella che era descritta come "la tattica genocida dei separatisti albanesi". La politica antialbanese dei serbi nel Kosovo provocò la reazione dei kosovari che diedero vita a numerose manifestazioni di protesta, alcune delle quali con esiti sanguinosi. La rappresaglia di Milosevic fu immediata. Migliaia di partecipanti vennero arrestati e, successivamente, segregati in celle d'isolamento senza alcun provvedimento penale. Gli avvocati difensori raccontarono che nei processi i pubblici ministeri e i giudici operavano secondo direttive politiche, senza badare a fatti e norme giuridiche. In poche parole, ci si trovava di fronte a una giustizia politica sommaria, eretta a strumento di battaglia. Poiché i kosovari continuarono a dare vita ad altre manifestazioni di protesta in difesa dei diritti umani, della libertà e della democrazia, Milosevic decise di sottoporre la regione ad un regime d'occupazione. In un clima estremamente conflittuale i kosovari elessero clandestinamente nel 1992 Ibrahim Rugova presidente della Repubblica del Kosovo. La Lega della Repubblica del Kosovo, che lo sosteneva, si dichiarò però sempre contraria a una resistenza attiva, tanto è vero che nel contesto della dissoluzione della Jugoslavia e della guerra in Croazia prima e in Bosnia poi, la LDK preferì adottare una politica di "non ingerenza" e di sostanziale immobilità. L'ipotesi di un riconoscimento della volontà di indipendenza dei kosovari trovò nuovi ostacoli nel 1995, quando, in seguito agli accordi di Dayton per la Bosnia, fu conferito a Milosevic il ruolo internazionale di garante per la pace nei Balcani. La

notizia, come è naturale, creò enormi perplessità e divergenze all'interno della dirigenza kosovara sulla linea politica da seguire. Rugova, che confidava in un appoggio degli Stati Uniti e, quindi, in una soluzione diplomatica della crisi, si venne a scontrare con una grossa opposizione interna, che sollecitava di passare a una resistenza attiva. E' in questo contesto che si intensificarono le azioni terroristiche dell'esercito di liberazione del Kosovo (UCK) con attentati e uccisioni ai danni di cittadini serbi. E naturalmente, come di consueto, seguivano le repressioni da parte delle autorità serbe. Si instaurò così una situazione di conflittualità senza soluzione di continuità, che contribuì a trasformare l'UCK da organizzazione terroristica a un vero e proprio movimento di guerriglia insurrezionale. La situazione in Kosovo era diventata incontrollabile. Da un lato Rugova, pur non avendo una sostanziale rappresentatività politica, si rifiutava di riconoscere l'UCK e quest'ultima, a sua volta, si rifiutava di riconoscere la leadership di Rugova. Nel frattempo gli scontri fra l'esercito serbo e quelli dell'UCK continuavano a ritmo serrato. E' in questo clima che le forze dell'Alleanza Atlantica decisero di risolvere il problema in prima persona, promuovendo un incontro a Rambouillet, a cui parteciparono le delegazioni serbe, dell'UCK e del Kosovo. Ma dopo pochi giorni, quando sembrava che si stesse raggiungendo qualche risultato positivo, la delegazione serba si ritirò dalle trattative. Il negoziato fu giudicato da quest'ultima una vera e propria provocazione per l'introduzione di una appendice alla parte militare dell'accordo che prevedeva, di fatto, l'occupazione militare dell'intera federazione serba da parte della NATO. Tale risoluzione, inaccettabile per qualsiasi stato sovrano, era tanto più irricevibile in quanto la Costituzione Federale vietava, sin dai primi anni '70, lo stanziamento di truppe straniere sul territorio jugoslavo. Fra l'altro una conferma in tal senso proviene da una intervista rilasciata da Henry Kissinger al Daily Telegraph:

Il testo di Rambouillet, che richiedeva alla Serbia di ammettere truppe NATO in tutta la Jugoslavia era una provocazione, una scusa per iniziare il

bombardamento. Rambouillet non è un documento che un serbo angelico avrebbe potuto accettare. Era un pessimo documento diplomatico che non avrebbe dovuto essere presentato in quella forma.²¹⁹

2. L'intervento umanitario

Preso atto del fallimento dei negoziati, il 24 marzo del 1999 le potenze occidentali, senza alcuna autorizzazione da parte dell'ONU, iniziarono i bombardamenti sulla Serbia. Negli oltre due mesi della cosiddetta "guerra umanitaria," furono sganciate tonnellate di bombe, comprese le *cluster-bombs*,²²⁰ vietate dalle convenzioni internazionali, e proiettili dall'uranio impoverito che provocarono danni irreversibili all'ambiente e alle persone. Furono colpite tutte le vie di comunicazione (strade, ferrovie e ponti) e non furono risparmiati neppure scuole asili, ospedali e ospizi, acquedotti e reti fognarie. Non mancarono, fra l'altro, nemmeno i cosiddetti "danni collaterali, poiché furono bombardati treni zeppi di passeggeri e convogli di profughi in fuga. Senza alcuna remora, gli americani non ebbero difficoltà a dichiarare che se Milosevic non si fosse arreso, gli attacchi avrebbero subito una *escalation*²²¹. Ed, in realtà, minaccia o meno, gli aerei della NATO per 78 giorni furono ininterrottamente in azione e nelle loro 38.400 missioni di volo sganciarono ben 23.614 bombe. E' stato il primo caso della storia militare in cui una guerra è stata vinta soltanto con il bombardamento aereo. Dopo 78 giorni di bombardamenti continui la Serbia, anche per non rischiare di essere cancellata dalla cartina geografica, fu costretta alla capitolazione. Dopo la resa, il consiglio di sicurezza dell'ONU,

²¹⁹ Intervista rilasciata al Daily Telegraph del 28 giugno 1999.

²²⁰ Solo gli USA hanno utilizzato 1.000 bombe di tipo CBU-87B, ciascuna delle quali lancia sulla zona bersaglio 201 bombe singole che uccidono tutto ciò che è vivente in un'area di 150 per 1000 metri.

²²¹ "Combattere contro la Nato è combattere contro Dio", così dichiarò il generale Wesley Clark in una intervista pubblicata su "la Repubblica" del 12.5.1999.

conferendo così una cornice legale ad una guerra che era nata illegalmente, varò la risoluzione 1244 del 10 giugno 1999 con la quale si fece del Kosovo un protettorato internazionale provvisorio; contemporaneamente gli USA si appropriarono di mille acri di terreno nella municipalità di Urosevac e vi installarono la più grande base militare d'Europa. Alla fine del conflitto, i rifugiati albanesi ritornarono nel Kosovo, ma ebbe inizio un nuovo esodo: quello serbo. Migliaia di serbi furono costretti ad abbandonare le loro case e le bande dell'UCK, rientrate al seguito della Nato, furono trasformate dall'amministrazione provvisoria dell'ONU in un corpo militare speciale, il TMK,²²² e, in tale veste, continuarono a ripulire il territorio dalla presenza di altre popolazioni non albanesi. La triste conclusione è che i programmi promossi dall'ONU in nome della multietnicità del Kosovo si sono rivelati un fallimento.

Questa regione nel cuore dei Balcani, contesa da secoli, nella quale all'ombra dei difensori dei diritti umani, delle truppe Nato e dell'ONU si sono consumati i più efferati delitti ed una pulizia etnica radicale e violenta, è destinata alla rimozione e all'oblio. Poiché oggi non si può disinformare e non si può raccontare la favoletta di una ritrovata convivenza tra le diverse etnie, di una democrazia instaurata in cui viene rispettata la legalità e uno stato di diritto e, poiché, ancora è talmente plateale la realtà di una discriminazione sostanziale dei serbi, di un'oppressione senza limiti, di una vita invivibile sotto la permanente minaccia di violenze, sequestri, assassini, devastazioni o semplici vessazioni quotidiane come l'abituale lancio di sassi su automobili con targa serba, ecco che allora è preferibile tacere, stendere un velo spesso di oblio. Il Kosovo è il luogo dove ammutoliscono i discorsi retorici della "comunità internazionale"; è la testimonianza vivente e sanguinante della menzogna della "guerra umanitaria". Il Kosovo è oggi il luogo dell'insicurezza estrema, della mancanza di diritti reali per le minoranze, è il luogo della sopraffazione e

²²² Cfr. S. Provvigionato, *UCK, l'armata nell'ombra*, Roma, Gamberetti editore, 2000.

vessazioni quotidiane, è il luogo della giustizia negata, della verità contraffatta. Oggi il Kosovo è il luogo del silenzio.²²³

3. *Bellum iustum* o negazione del diritto internazionale?

I bombardamenti della Nato contro la Serbia, non autorizzati dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, rischiarono di poter essere considerati come un vero e proprio atto di aggressione. Di certo, rappresentarono la spia del pericolo di un superamento delle Nazioni Unite e dell'affermarsi, nelle relazioni internazionali, della legge del più forte. Le giustificazioni fornite dalla Nato si fondarono essenzialmente sul fatto che, di fronte all'immobilismo del Consiglio di Sicurezza, era necessaria una pronta reazione per porre fine alle violazioni dei diritti umani. Sulla guerra contro la Serbia, in difesa dei diritti umani della popolazione kosovara, sono stati versati fiumi d'inchiostro. Fu definita, usando un ossimoro, "guerra umanitaria", ma, in realtà fu una guerra condotta in aperta violazione della Costituzione e del diritto internazionale. Quella contro la Serbia fu, inoltre, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il primo conflitto diretto contro un paese europeo e, pertanto, avrebbe dovuto essere sentito dalle stesse popolazioni europee come una profanazione, come una violazione del tabù della guerra, condiviso e sancito solennemente dalla Carta di Helsinki del 1975, che riconosceva i confini definiti dopo il 1945 e prospettava un'Europa di dialogo e di pace. Tale guerra, dunque, avrebbe dovuto presentarsi come una rottura forte e violenta di una lunga era. E' vero che le precedenti guerre jugoslave di Slovenia, Croazia e Bosnia, tra il 1991 e il 1995, furono anch'esse terribili e traumatiche, ma nella coscienza collettiva europea furono considerate, più che altro, come guerre interne ad uno stesso paese, come "guerre civili". Il precedente degli attacchi della Nato contro postazioni serbe

²²³ A. Catone, *La guerra umanitaria*, in *Umano troppo disumano* (a cura di F. De Leonardis e A. Ponzio), Athanos Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura, n.11, 2007-2008, Roma, Meltemi, pp. 309-330.

nell'estate del 1995 era stata un'azione certamente non suffragata da nessun diritto internazionale, ma, a conti fatti, era stato un precedente di portata relativamente limitato e di breve durata. Per quanto concerne il caso del Kosovo, in assenza di una autorizzazione da parte dell'ONU e allo scopo di giustificare l'azione armata contro la Serbia, i paesi coinvolti nel conflitto hanno sostenuto la necessità di dovere dare una interpretazione più ampia della nozione di legittima difesa collettiva. In poche parole, tenendo conto che tradizionalmente il diritto di legittima difesa, che costituisce un'eccezione al divieto dell'uso della forza, è considerato applicabile solo se uno Stato reagisce con la forza all'attacco armato compiuto ai suoi danni da un altro Stato, l'intervento della Nato, sollecitato dalle autorità kosovare, potrebbe essere giustificato in quanto quest'ultima avrebbe agito nell'ambito della legittima difesa collettiva.²²⁴ Una interpretazione, quest'ultima, in realtà poco sostenibile, in quanto un ampliamento di tale principio avrebbe potuto pericolosamente dare vita a un suo utilizzo discrezionale da parte degli Stati, volto a giustificare attività militari il cui scopo di fatto non concerne la difesa. Sotto il profilo del diritto, dunque, l'azione della Nato contro la Serbia, in base all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, non sembra potere trovare alcuna giustificazione; come se non bastasse, bisogna anche tenere conto che l'impiego della forza da parte dell'esercito iugoslavo contro il Kosovo, per quanto non si può negare che tale azione sia stata condotta in violazione dei diritti della popolazione kosovara di etnia albanese, rientra nei poteri di polizia interna, essendo il Kosovo una provincia della Repubblica Federale Iugoslava. Ma, alla ricerca di una giustificazione a tutti i costi, gli stati favorevoli all'azione militare contro la Serbia hanno sostenuto che l'operazione *Determined Force* trovava la propria legittimità proprio nell'ambito delle risoluzioni 1119 e 1203 adottate dal Consiglio di Sicurezza, nelle quali, constatata la grave situazione umanitaria e l'eccessivo uso della forza da parte dell'esercito

²²⁴ F. L. Kirgis, *The Kosovo situation and Nato military action*, reperibile sul sito <http://www.asil.org>.

serbo, si sollecitavano le parti a giungere a una soluzione politica circa l'assetto istituzionale da riconoscersi al Kosovo e, qualora questa richiesta non fosse stata soddisfatta, si minacciava il ricorso ad ulteriori misure. Di conseguenza, non avendo il governo di Belgrado ottemperato a tali risoluzioni, gli Stati membri della Nato, intervenendo in Kosovo, non avrebbero fatto altro che attuare quanto minacciato nelle risoluzioni. Una logica condivisa da Michael Ignatieff, docente di Diritti Umani all'Università di Harvard, che sostenne entusiasticamente l'intervento militare sia in Iraq che nel Kosovo, poiché, quando uno Stato – a suo parere – mette a repentaglio la vita dei suoi cittadini, violandone i diritti fondamentali, la sua sovranità non può essere rispettata. La cosiddetta comunità internazionale, in una tale eventualità, ha il dovere di intervenire applicando sanzioni e, nei casi più gravi, usando lo strumento militare. «Quando si ha a che fare con personaggi come Hitler, Stalin, Saddam Hussein o Pol Pot nessuna pacifica soluzione diplomatica è possibile».²²⁵ Di conseguenza, per Ignatieff l'intervento contro la Serbia a difesa del Kosovo è stato legittimo, in quanto si proponeva di tutelare i diritti dell'uomo, e anche giusta perchè non includeva finalità di conquista territoriale. Ma, opportunamente, su questo argomento, Danilo Zolo tiene a sottolineare che probabilmente Ignatieff dimenticò di aggiungere che in tutti i paesi assistiti per ragioni umanitarie gli Stati Uniti non hanno mai dimenticato di installare basi militari, a cominciare dal Kosovo. Non solo, ma Zolo si sorprende anche per il fatto che Ignatieff abbia trascurato di dedicare una sola riga al tema della compatibilità dell'uso delle armi di sterminio con la finalità della protezione dei diritti fondamentali degli individui umani. A Ignatieff non passa minimamente per la mente se

in nome della (pretesa) tutela dei diritti fondamentali di alcuni individui, sia lecito sacrificare la vita, l'integrità fisica, i beni, gli affetti, i valori di

²²⁵ M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2003, pag.42.

(migliaia di) persone innocenti, come è avvenuto in particolare nella guerra per il Kosovo...Egli dimentica – ed è una dimenticanza imperdonabile in un fervido teorico della “libertà negativa”- che la guerra moderna è la più radicale negazione dei diritti degli individui, a cominciare dal diritto alla vita. La guerra moderna, condotta con armi di distruzione di massa sempre più sofisticate e micidiali, è un evento incommensurabile con le categorie dell’etica e del diritto.²²⁶

In realtà, quanto sostenuto, mediante la logica, dagli Stati partecipanti all’operazione *Determined Force* non appare così ovvio e scontato.²²⁷ E non lo è in quanto le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza contengono anche un’esplicita condanna all’attività compiuta dai ribelli kosovari, le cui azioni armate vengono considerate dal Consiglio alla stregua di atti terroristici. Ne consegue che le minacce alla pace non provengono solo dalle violenze commesse dalle forze di sicurezza serbe, ma anche da quelle dell’UCK. A volere inoltre essere ancora più precisi, la base giuridica dell’azione della Nato non può essere individuata nella risoluzione 1203, paragrafo 9, perché abbastanza chiaramente il Consiglio di Sicurezza autorizza il ricorso ad azioni, eventualmente implicanti l’uso della forza, solamente nel caso in cui gli osservatori OSCE in Kosovo si trovino in pericolo e al solo scopo di portarli in salvo. Inoltre, si deve pure evidenziare che il Consiglio di Sicurezza non avrebbe potuto, sia pure implicitamente, autorizzare l’uso della forza a causa del fatto che due membri permanenti del Consiglio, Russia e Cina, avevano in più occasioni dichiarato di essere contrari ad una tale eventualità. Per giustificare una guerra in Europa non vi era, dunque, altra strada che l’invenzione del tutto nuova della “guerra umanitaria”, condotta in nome dei diritti umani universali. Ma, come al solito, intellettuali, politologi e pacifisti non mancarono di dare vita ad un ampio dibattito sulla

²²⁶ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., pp.85-86; Idem: *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000, pp.124-68.

²²⁷ Cfr. U.Villani, *La guerra del Kosovo: una guerra umanitaria o un crimine internazionale?*, in Volontari e Terzi Mondo, 1992.

legittimità o meno della guerra del Kosovo.²²⁸ Ma, in questa ricerca, specialmente per quanto riguarda il Kosovo, si è preferito dare un maggiore spazio agli intellettuali e studiosi italiani, i quali, pur convenendo che affrontare i temi della guerra non è un'impresa facile, hanno evitato di farne una lettura semplificata, rilevando – pur con alcune differenziazioni – che proprio a causa delle semplificazioni, alcuni concetti eticamente accettabili finiscono col diventare scudo per operazioni politiche, militari ed economiche che non hanno nulla a che vedere, e che sono spesso in netto antagonismo, con le convinzioni etiche evocate. In Italia, in poche parole, si è registrata una maggiore autonomia e indipendenza di giudizio, rispetto a quella “curvatura culturale” avvenuta in America da parte di certa classe intellettuale, che si è trovata disposta a traghettare verso l'opinione pubblica le scelte politiche del proprio governo e della classe dirigente.

Norberto Bobbio, per esempio, pur negandone la legalità, esprime un giudizio favorevole in merito all'intervento degli alleati contro la Serbia,²²⁹ perché dinnanzi ai gravi crimini contro l'umanità, di cui Milosevic veniva accusato, «qualsiasi democrazia, anche difettosa, è preferibile a qualsiasi forma di stato autoritario, dispotico, totalitario, di

²²⁸ Tra gli autori che si sono pronunciati a favore della legittimità dell'intervento ricordiamo: C. Zanghi, *Il Kosovo fra Nazioni Unite e diritto internazionale*, in “I diritti dell'uomo-cronache e battaglie”, 1998, n.3; U. Leanza, *Diritto internazionale e interventi umanitari*, in *Rivista della cooperazione giuridica internazionale*, dicembre 2000; D. Momtaz, *L'intervention d'humanité de l'OTAN au Kosovo et la règle du non-recours à la force*, in *RICR*, 2000; A. Sofaer, *International law and Kosovo*, in *Stanford Journal of international law*, 2000, n.837. Tra gli autori che invece hanno giudicato come contraria al diritto internazionale l'azione della Nato, ricordiamo: Bernardini, *Jugoslavia: una guerra contro i popoli e contro il diritto*, in “I diritti dell'uomo-cronache e battaglie”, 1998 n.3; Ferraris, *La Nato, l'Europa e la guerra del Kosovo*, in *Affari Esteri*, 1999; Villani, *La guerra del Kosovo: una guerra umanitaria o un crimine internazionale?* In *Volontari e Terzo Mondo*, 1999, n.1-2; Picone, *La guerra del Kosovo e il diritto internazionale generale*, in *RDI*, 2000.

²²⁹ Cfr. N. Bobbio, *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, Reset, 1999.

cui l'attuale regime serbo è un esempio perfetto». ²³⁰ Inoltre, pur rilevando la mancata autorizzazione del Consiglio di Sicurezza a fare uso delle armi, giustificò l'intervento degli Stati Uniti contro la Serbia, in obbedienza "all'etica della responsabilità", precisando anche che la guerra, dopo che gli Stati Uniti sono rimasti l'unica super potenza con la fine del bipolarismo, non aveva bisogno di essere legalmente giustificata, perché

Gli Stati Uniti sono orwellianamente "più uguali" degli altri e hanno acquisito una specie di diritto assoluto che li pone totalmente al di fuori dell'ordine internazionale costituito... Voglio dirlo con le parole di Hegel e di una delle sue opere più grandi, *I lineamenti di filosofia del diritto*. Qui Hegel scrive che in ogni periodo della storia c'è uno Stato dominante, *herrschend*, egemone, cui è conferito un "diritto assoluto", intendo per diritto assoluto un diritto che non è limitato dall'eguale diritto degli altri. Di fronte al popolo che fa da "guida dell'attuale grado di sviluppo dello spirito universale – scrive ancora Hegel – gli altri popoli sono senza diritto, ed essi, come coloro la cui epoca è passata, non contano più nella storia universale. Sono senza diritto. ²³¹

Come è logico, queste riflessioni non furono condivise da molti intellettuali, i quali rilevarono che nelle affermazioni di Bobbio l'egemonia degli Stati Uniti finiva per assumere il valore di un argomento filosofico, finendo per porli al di fuori dell'ordine internazionale e quasi autorizzandoli a utilizzare lo strumento della guerra senza più bisogno di alcuna giustificazione legale. ²³² Anche Eugenio Garin prese le distanze da Bobbio, sostenendo che non ci sono mai guerre giuste. «La guerra – scrisse – arriva fatalmente a coinvolgere aspetti così terribili da dimostrare che il ricorso alle armi non è mai la via giusta per risolvere le

²³⁰ N. Bobbio, *Non siate prigionieri dell'antiamericanismo*, in "l'Unità" del 30 aprile 1999.

²³¹ N. Bobbio, *Questa guerra somiglia tanto a una guerra santa*, in "l'Unità" del 25 aprile 1999.

²³² L. Ferrajoli- Danilo Zolo, *Caro Bobbio, una crociata è giusta perché americana?*

controversie. Nel momento in cui esplode mette a tacere e sospende tutto il resto. E' questo che spaventa e fa inorridire»,²³³

Persino Alessandro Portelli, considerato un intellettuale molto vicino alle posizioni politiche degli Stati Uniti, fu abbastanza cauto nel giudicare l'intervento contro la Serbia, sostenendo che uno degli effetti della guerra è appunto quello di inquinare con azioni ingiuste, irresponsabili, criminali, lo spazio e l'identità anche dalla parte che si vuole "giusta". «Non c'è dubbio – scrisse – che l'America è meglio di Milosevic. Ma proprio per questo bisogna dire di no ai bombardamenti: per cercare di fare in modo che se in questa guerra una parte "giusta" esiste, possa rimanere tale».²³⁴ Altri non mancarono di rilevare che il problema non si poneva tanto nel tentativo di giudicare se la guerra fosse giusta o meno, ma in quello più grave del prendere coscienza che la guerra del Kosovo aveva mostrato l'incapacità della diplomazia internazionale a sapere prevenire e risolvere le tensioni politiche dello scacchiere internazionale.²³⁵ Tra questi, Eric Hobsbawm, il quale, pur condividendo l'idea che l'intervento contro la Serbia non poteva essere giudicato in base ai criteri vigenti di legalità internazionale, contestava al filosofo torinese soprattutto la sua applicazione del concetto di egemonia, in cui si confonde egemonia culturale, politica e militare, riuscendo a prevedere i primi segni dell'utilizzo di una retorica che troverà il suo massimo utilizzo ai tempi dell'amministrazione di George Bush jr. e delle guerre in Iraq e Afghanistan.²³⁶

²³³ E. Garin, *Caro Bobbio, io non credo alla guerra giusta*, in "l'Unità" del 2 maggio 1999.

²³⁴ A. Portelli, *Si può sbagliare anche dalla parte giusta*, in "l'Unità" del 4 maggio 1999.

²³⁵ G. Scirocco, *L'intellettuale nel labirinto*, cit., pag. 102.

²³⁶ Ibidem; cfr. J. S. Nye jr., *Leadership e potere: hard, soft, smart power*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Gli Stati Uniti sono soltanto un'egemonia nella tecnologia militare e lo saranno per il prevedibile futuro, ma nessuna potenza è in una posizione tale che le consenta di riordinare il mondo con le sue sole forze...In un certo senso gli Stati Uniti devono capacitarsi che la società internazionale è pluralistica. Nonostante i progressi, siamo ancora in un sistema internazionale che dipende dagli Stati. Non c'è una autorità globale. I passi avanti dipendono essenzialmente da due cose: una è il riconoscimento dei limiti del potere anche da parte delle maggiori potenze, l'altra che si abbandoni l'idea di quella che Bobbio chiama le guerre sante o crociate. Una delle ragioni che hanno fatto del ventesimo secolo un secolo così folle è che ci sono state troppe guerre di religione, troppa gente ha creduto che la loro parte rappresentasse Dio e gli altri rappresentassero il male. Dobbiamo allontanarci dalle guerre di religione. Anch'io vedo che la situazione dei Balcani conduce verso una retorica della guerra di religione e penso che in tanto in quanto Bobbio la incoraggia, o non la scoraggia abbastanza, la sua tesi non è d'aiuto.²³⁷

Ma Bobbio, pur condividendo l'idea che le guerre vadano eliminate quanto più è possibile e che, per questo motivo, andrebbe rafforzato il ruolo dell'ONU, mostra una certa irritazione contro le critiche che gli sono state rivolte, sostenendo che la difesa dei diritti umani rappresenta una giusta causa di guerra e, di conseguenza, «se la forza è usata per sanzionare chi viola i diritti dell'uomo, viene meno il principio di non intervento».²³⁸ Sostanzialmente d'accordo con le conclusioni di Bobbio è Michael Walzer, secondo il quale, guardando ai fatti nella prospettiva di un cittadino qualunque, sostenne che l'ONU non ha ancora stabilito nulla che si avvicini a uno Stato di diritto globale (*global rule of law*) e perciò i suoi documenti non determinano realmente questioni di diritto positivo²³⁹; ne deriva, quindi, che «in assenza di un'Europa indipendente, noi della sinistra dobbiamo appoggiare gli interventi congiunti Stati-

²³⁷ E. Hobsbawm, *Niente di umanitario questa guerra è solo un pasticcio*, in "l'Unità" del 7 maggio 1999.

²³⁸ N. Bobbio, *Ma hanno già bombardato tutto*, in "La Stampa" del 16 maggio 1999.

²³⁹ M. Walzer, *Caro Bobbio, no alle guerre sante si alle guerre giuste*, in "l'Unità" del 29 aprile 1999.

Uniti-Europa dovunque siano necessari ed efficaci». ²⁴⁰ Le guerre per Walzer sono come un incendio deliberatamente provocato e, una volta che si cominciano a levare le fiamme, occorre solamente la volontà di spegnerlo e non di perdersi in inutili chiacchiere.

Da un punto di vista morale e politico - sostiene - non penso che importi molto se questo incendio in particolare non è pericoloso per me e per i miei cari. Non posso starmene seduto a guardare. O, piuttosto, il prezzo da pagare per restarsene seduti a guardare è una specie di corruzione morale a cui le persone di sinistra (e anche le altre) devono sempre opporre resistenza. ²⁴¹

Ma, al di là dei contrasti o delle divergenze di vedute, giuristi, intellettuali e politologi sembrano trovare un punto di unione sulla necessità, visto il ruolo evanescente svolto in occasione della guerra del Kosovo, di rifondare l'ONU, dandogli maggiore potere e autonomia se realmente si vuole avviare un processo di democratizzazione e di pace. In molti, infatti, hanno rilevato il suo stato di sudditanza nei confronti degli Stati Uniti e, soprattutto, hanno messo in luce il suo principale difetto che è quello di non considerare i cambiamenti che hanno fatto sì che gli Stati membri non sono più quelli di mezzo secolo fa. Prendiamo, ad esempio, la Germania e il Giappone. Oggi sono due Paesi autorevoli ed economicamente forti, che, malgrado ciò, non hanno alcun peso in seno all'ONU e, di conseguenza, sarebbe logico allargare il Consiglio a nuovi membri, dando effettivamente all'ONU più potere e più democrazia mediante maggiori risorse e, soprattutto, assicurando che i Paesi membri si comportino democraticamente al loro interno. ²⁴² Nel quadro attuale, invece, caratterizzato dal tramonto della società internazionale, il rapporto tra l'ONU e la condotta della guerra appare sempre più evanescente e quest'ultima sembra fuoriuscire sempre più dagli argini della politica e del diritto; per cui, definire chi ha diritto a muovere la guerra, a quali condizioni spaziali e temporali e cosa è lecito fare in

²⁴⁰ Ibidem.

²⁴¹ M. Walzer, *Sulla guerra*, cit., pag.101.

²⁴² E. Trio, *L'ONU bocciato da Bobbio*, in "la Repubblica" del 19 settembre 1995.

guerra, appare sempre più difficile.²⁴³ Più esplicito, in tal senso, è Alessandro Dal Lago, secondo cui gli europei non hanno compreso la nuova logica di potenza degli USA. Infatti, mentre le cancellerie europee – sostiene – «si riempivano la bocca con espressioni come “legalità internazionale” e “diritti umani”, non vedevano come l’ONU e la NATO fossero solo degli strumenti di legittimazione mondiale degli interessi USA».²⁴⁴ Sembra, dunque, essersi affermato il principio pratico, sempre meno giustificato in nome di istanze globali se non astratte – e il caso del Kosovo lo dimostra –, che si può usare la forza militare ogni volta che alleanze guidate dagli USA decidano di intervenire, dato che altre forme di pressione o influenza non sono possibili o comunque sono abbandonate. Partendo da questa prospettiva, si potrebbe dire che gli USA esercitano oggi, come ammettono alcuni teorici conservatori, il ruolo di sceriffo del mondo, con o senza il mandato dell’ONU.²⁴⁵ E’ significativo il fatto che da parte del Governo statunitense non ci sia stata alcuna giustificazione in termini giuridici dell’intervento militare in Kosovo, malgrado le forti riserve avanzate dalla Francia e dalla Germania, che senza mezzi termini hanno rilevato sia l’eccezionalità dell’intervento, nel senso della sua inidoneità a costituire un precedente valido, sia l’estrema pericolosità e illegittimità di qualsiasi prassi interventista “umanitaria”, posta in essere al di fuori del sistema autorizzativo dell’uso della forza facente capo al Consiglio di Sicurezza dell’ONU.²⁴⁶ Ed ancora, non può dimenticarsi che la “comunità internazionale non comprende i soli Stati membri o amici della NATO e, di conseguenza, non possono non rilevarsi le numerose condanne e proteste ufficiali, relative alla grave contrarietà al diritto internazionale dell’azione della NATO, provenienti dalle più varie aree geopolitiche del mondo: dalla Russia all’India, dalla Cina ai 12 Paesi

²⁴³ Cfr. Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*, Bologna, il Mulino, 2006.

²⁴⁴ A. Dal Lago, *Polizia globale*, Verona, Ombre Corte, 2003, pag.13.

²⁴⁵ Cfr. R. Kagan, *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano, Mondadori, 2003.

²⁴⁶ Si vedano le dichiarazioni all’Assemblea Generale dell’ONU del Primo ministro francese, Lionel Jospin (GA/9595, 20 settembre 1999) e del ministro degli esteri tedesco Fischer (il 22 settembre 1999).

latino-americani del “gruppo di Rio”, ai 114 Stati del “movimento dei non allineati”. Ma se la posizione ufficiale della NATO, a giustificazione dell'intervento, è stata quella di appellarsi alla necessità di impedire una catastrofe umanitaria incombente,²⁴⁷ questa stessa giustificazione, posta in essere al di fuori del sistema autorizzativo dell'uso della forza facente capo al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, potrebbe rappresentare un precedente estremamente pericoloso per qualsiasi altra iniziativa interventista. Il problema è stato già sollevato, prendendo ad esempio, la Palestina, che presenta con il Kosovo molte analogie. Vi è, infatti, una situazione di grave e sistematica violazione dei diritti individuali, oltre che di diritti collettivi, negati dalla perdurante politica israeliana di insediamento di coloni e da un regime di segregazione etnica assimilabile all'*apartheid*. «Vi è un problema di esodi di massa e di “pulizia etnica” del territorio, che va avanti da oltre quarant'anni e che ha già prodotto, non centinaia di migliaia di profughi – come in Kosovo –, ma mezza dozzina di milioni di profughi».²⁴⁸ Malgrado il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con una serie continua di risoluzioni, abbia chiesto ad Israele e ai palestinesi di porre fine a questa tragica situazione, di cessare dalla violenza terroristica e di pervenire ad una soluzione concordata, vi è chiaramente, come per il Kosovo, una “paralisi” del Consiglio di Sicurezza per quanto riguarda la possibilità di imporre o autorizzare misure coercitive nei confronti di Israele, data la ben nota opposizione di almeno uno dei membri permanenti a qualsiasi misura coercitiva contro Israele, o all'invio di “caschi blu” o forze multinazionali d'interposizione senza il pieno consenso di questo Stato. «Ve n'è insomma a sufficienza, perché un gruppo di Stati (arabi, per esempio) possa decidersi, sulla scorta della stessa posizione che è stata propria degli Stati NATO nel caso del Kosovo, di intervenire militarmente contro Israele per impedire un'incombente e

²⁴⁷ I. Pretelli, *La crisi del Kosovo e l'intervento della Nato*, in Studi Urbinati, 1999/2000.

²⁴⁸ G. Palmisano, *L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la guerra del Kosovo*, rintracciabile sul sito:
<http://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/palmisan.htm>

altrimenti inevitabile “catastrofe umanitaria. Se ciò avvenisse – e a prescindere dal possibile esito militare e politico dell’operazione – come verrebbe valutata giuridicamente la dottrina dell’ammissibilità dell’intervento armato umanitario dagli stesso Stati che l’hanno messa in pratica nel caso del Kosovo, o da quanti hanno allora preferito commentarla con il silenzio?»²⁴⁹

4. Riflessioni sull’intervento umanitario

Il termine, in verità, fu coniato dalla stampa e, poi, comodamente entrato nel gergo politico. Questo perché in una prima fase i governi coinvolti nell’operazione di intervento umanitario negarono addirittura di essere coinvolti in una guerra. La parola “guerra” sembrava essere impronunziabile solo se riferita alla Nato o all’Europa occidentale, mentre nei Balcani, in Jugoslavia poteva essere ben pronunziata, come se quest’ultima fosse *altro* dall’Occidente, dai suoi valori e dalla sua civiltà. In quella parte del mondo la guerra poteva essere cruenta, dolorosa, tragica; nei paesi civili della nuova Europa, sorta sulle ceneri del nazismo sconfitto, e dove per questo essa è tabù, non parte alcuna guerra, ma solo puliti e precisi “interventi militari” contro obiettivi di esclusiva rilevanza militare (porti, ospedali, scuole, fabbriche, acquedotti, centrali elettriche). Ma con l’intensificarsi dei bombardamenti divenne sempre più difficile non parlare di guerra e i rappresentanti del governo italiano, in una situazione di evidente imbarazzo, pressati dalle accuse e dalle rimostranze che venivano loro rivolte, cominciarono ad ammettere che la guerra in fondo c’era, ma c’era in quanto si reagiva per “difendersi”: in poche parole si trattava, come si disse, di una “difesa integrata” nell’ambito di una “azione programmata dell’Alleanza”. Fu Paolo Flores d’Arcais, direttore della rivista Micromega, a chiedere di smetterla con queste acrobazie verbali poco convincenti e a porre fine alle ipocrisie:

²⁴⁹ Ibid.

Dopo tre settimane di attacchi Nato, sarebbe l'ora, una volta per tutte, di far cadere questo velo di ipocrisia, questa finzione per cui l'Italia avrebbe nella guerra contro la Serbia una posizione defilata e ai nostri piloti verrebbero affidati compiti di "serie B". In una democrazia è doveroso continuare a discutere se quella che si combatte alle porte del nostro paese sia una guerra "giusta" o sbagliata, condotta male o troppo tardi, inevitabile o imposta dall'"imperialismo americano", umanitaria o aggressiva; sono lecite e legittime le critiche, i dubbi, l'angoscia. Non si può però far finta, per calcoli di bottega e opportunismo politico, che la guerra non sia una guerra. La politica ha inventato un termine, "difesa integrata, a cui si aggrappano coloro che nella maggioranza di governo – verdi e cossuttiani in prima fila- fin dal primo giorno di raid aerei si sono schierati contro l'intervento della Nato, mettendosi a posto la coscienza con l'assicurazione che ogni operazione militare italiana ha uno scopo puramente "difensivo". Oltre alla difesa delle nostre frontiere, che è ovvia e scontata, i compiti della "difesa integrata" sono altri, e nel linguaggio comune difficilmente potrebbero essere definiti puramente "difensivi.

E pochi giorni dopo sulle colonne del quotidiano "La Repubblica" Adriano Sofri aggiunse:

Ufficialmente, questa non è una guerra, e non dev'esserlo. I generali la conducono come una guerra. I commentatori, fautori o avversari, la chiamano senz'altro guerra. Ufficialmente, si chiama "azione militare": un igienismo. Javier Solana la chiama "campagna", poi si distrae un attimo e dice: "La nostra guerra"...E' una guerra questa? A chiamarla con l'altro nome – "azione militare"- si rischia l'eufemismo, cinico o minimizzatore. Però è vero anche il contrario: che a chiamarla guerra le si riconosce un'autorizzazione a metodi spinti molto oltre quelli consentiti da un'azione di polizia internazionale. Non è un caso che da falchi americani sia venuta la richiesta a Clinton di dichiarare formalmente la guerra alla Jugoslavia. Un'azione di polizia condotta attraverso bombardamenti aerei sull'intero territorio è una *boutade*...La "nozione di ingerenza umanitaria", che appare azzardata a molti, attaccati ai tabù della "sovranità statale"(o, impropriamente "nazionale"), è in realtà una nozione timida. Si pronunciano anche formule temerarie, ma ancora in un senso allusivo, come quella di "governo del mondo". La tendenza è a un esercizio della forza legittima, un

giorno sulla scala planetaria, e intanto su una scala multinazionale, contro violazioni intollerabili, sia per la loro gravità rispetto a diritti fondamentali universalmente riconosciuti, sia per i loro effetti nocivi oltre i confini in cui sono compiute. Ora, l'esercizio della forza legittima richiede la polizia e il tribunale. Perché c'è una riluttanza a parlare di polizia, piuttosto che di guerra?²⁵⁰

Ma, in realtà, fu proprio il ricorso all'attenuante di un intervento umanitario che consentì all'alleanza occidentale di potersi arrogare il diritto di ingerenza negli affari interni di uno stato, malgrado l'ordine internazionale, costituitosi dopo la seconda guerra mondiale intorno all'ONU, avesse mantenuto e rafforzato il principio della sovranità nazionale. Eravamo ancora in una logica di conservazione e mantenimento dell'ordine e non del suo sconvolgimento e, sotto questo aspetto, avremmo potuto anche comprendere e giustificare la gigantesca operazione di "polizia internazionale" della prima guerra del Golfo, considerato che in quell'occasione Saddam Hussein aveva illegittimamente invaso ed occupato lo stato sovrano del Kuwait. Il dittatore di Baghdad aveva sconvolto l'ordine costituito e, poiché si era dimostrato sordo ad ogni tentativo di persuasione, andava punito. Ma, dopo la dissoluzione dell'URSS e il crollo delle democrazie popolari dell'Europa centro-orientale e balcanica, la strategia politica delle grandi potenze occidentali non poteva non subire sostanziali cambiamenti. Il timore era che le nuove realtà geopolitiche, sorte dalla dissoluzione dell'URSS, potessero creare delle situazioni destabilizzanti e che le loro scelte politiche, fuori da ogni controllo, potessero risultare nocive agli interessi delle grandi potenze. La Serbia figurava tra queste realtà politiche. E poco importava se aveva un glorioso passato, che nel bene o nel male era stata tra i maggiori artefici dell'indipendenza e dell'unificazione jugoslava e che, anche dopo il crollo del comunismo, aveva cercato di mantenere intatta la sua unità, opponendosi anche ad ogni tentativo di penetrazione della NATO. Ma, naturalmente, era una

²⁵⁰ A. Sofri, *Non chiamatela guerra*, in La Repubblica del 7 maggio 1999.

scelta politica che le potenze occidentali non potevano tollerare. L'attacco alla Serbia, a questo punto, è qualcosa che non dovrebbe meravigliarci. Anzi, a leggere tra le righe, le motivazioni dell'attacco, enunciando una nuova dottrina della comunità internazionale, furono chiaramente dichiarate dal primo ministro britannico Tony Blair in occasione del cinquantesimo anniversario della NATO:

che ci piaccia o no, siamo tutti internazionalisti. Non possiamo rifiutare di partecipare ai mercati globali, se vogliamo prosperare. Non possiamo ignorare le nuove idee politiche in altri paesi, se vogliamo essere innovativi. Non possiamo voltare le spalle ai conflitti e alle violazioni dei diritti umani in altri paesi, se vogliamo continuare a vivere in sicurezza.²⁵¹

Alimentando, così, le spinte separatiste tra le regioni della ex Jugoslavia, le potenze occidentali presero lo spunto dal conflitto etnico-nazionale che si svolgeva in Kosovo per piegare la Serbia. Difficile dire di chi fosse il torto e la ragione, ma certamente l'esasperato estremismo nazionalistico degli uni e degli altri era attestato da violenze reciproche, che rendevano difficile potere tracciare uno spartiacque tra vittime e carnefici.²⁵² Fu in questo clima che si cominciò ad invocare la guerra umanitaria, mettendo in moto, nel contempo, un vasto apparato massmediatico per convincere l'opinione pubblica sulla necessità dell'intervento. Famoso, in tal senso, è rimasto, fra i tanti, l'articolo di Paolo Flores d'Arcais, direttore della rivista politica Micromega:

L'espressione "pulizia etnica" suona molto asettica, e dunque perfino rassicurante, come tutte le faccende ordinarie. Ma di ordinario non ha nulla. A meno di non considerare ordinario *l'orrore e la mostruosità*. "Pulizia etnica", infatti, vuol dire deportazione di intere popolazioni, vuol dire stupri di massa, vuol dire case sistematicamente bruciate perché nessun ritorno di sopravvissuti sia possibile, *vuol dire fosse comuni traboccanti di uomini macellati*. Vuol dire tortura come unica logica e vocazione nei rapporti con l'altro. Poiché questo è

²⁵¹ T. Blair, *Doctrine of the International Community*, 22 aprile 1999, Hotel Hilton, Chicago Illinois, <http://www.number-10.gov.uk/public/info/rs/Speech>.

²⁵² Cfr. A. Catone, *La guerra umanitaria...*, cit. pp.319-325.

quanto ormai da anni andava facendo Slobodan Milosevic, mentre i governi occidentali traccheggiavano. Ora, nel Kosovo Milosevic non sta semplicemente “aggreddendo” *ma sta letteralmente sterminando la popolazione di origine albanese. Sta azzerando vita e cultura.* Sta realizzando il sogno di ricacciare gli “invasori” albanesi dalla Grande Serbia. Tali infatti li considera, visto che vivono in quei luoghi solo da alcuni secoli. In nome di che cosa, dunque, *bisognerebbe lasciarlo fare?* Perché le bombe NATO non risolvono il problema, si risponde. *Ma di fronte a un progetto di genocidio, ormai entrato in fase esecutiva,* possono davvero bastare le parole, l’iniziativa diplomatica, magari le sanzioni economiche? Ma la guerra chiama altra guerra, in una spirale di morte, si dice. E gli attacchi aerei della Nato hanno spinto Milosevic a intensificare i massacri e le deportazioni, si accusa. Straordinario impasto di menzogne e *viltà.* I massacri in nome della grande Serbia, infatti, Milosevic li ha iniziati anni fa. Duecentomila morti e tre milioni di deportati era già il bilancio prima che iniziasse lo sterminio sistematico del Kosovo.²⁵³

Come abbiamo già posto in evidenza, risulta molto difficile stabilire da che parte stava la verità. Sta di fatto che contro la Serbia si scatenò una offensiva massmediatica molto vasta e potente allo scopo di influenzare l’opinione pubblica nel non facile compito di ottenerne il consenso per una “guerra giusta”. Compito difficile perché negli anni della guerra fredda la Jugoslavia era un paese stimato, tanto che la propaganda occidentale non l’aveva mai inclusa tra i paesi facenti parte di quell’“impero del male, di cui l’URSS era l’espressione. La Jugoslavia difficilmente poteva essere presentata come un’oscura “dittatura comunista” o come una “satrapia orientale”. Occorreva perciò inventare qualcosa che toccasse nel profondo la coscienza europea così come si era costituita nel secondo dopoguerra, qualcosa che andasse al di là della divisione ideologica tra liberaldemocrazia e socialismo, qualcosa, anzi, che immediatamente, indiscutibilmente, senza “se” e senza “ma”, istintivamente, emotivamente, come di fronte a un tabù inviolabile, unisse sinistra, conservatori e liberali in una condanna comune, in un

²⁵³ P. F. d’Arcais, *A sinistra di Ponzio Pilato*, in Micromega, n.2, 1999.

comune rigetto di un irripetibile e indicibile orrore, già indelebilmente sancito nel senso comune e dal tribunale della storia; qualcosa che provocasse un “cortocircuito incontrollato”.²⁵⁴ E il cortocircuito fu trovato nell’identificare la Serbia con la Germania nazista, accusandola di operare un nuovo olocausto nel cuore dell’Europa. Fu con questa evocazione dell’orrore che le popolazioni europee accettarono e tollerarono il bombardamento sistematico e continuato della guerra. Quando però le truppe della Nato entrarono nel Kosovo molte delle peggiori infamie rivolte contro il governo di Belgrado (campi di sterminio, ragazzi di etnia albanese usati come banche del sangue viventi etc.) vennero ridimensionate. Così come anche il famoso “piano a ferro di cavallo” che il governo jugoslavo avrebbe adottato per attuare la pulizia etnica contro gli albanesi del Kosovo si rivelò una colossale frottola.²⁵⁵

5. Considerazioni finali sulla guerra del Kossovo.

Appare evidente, a questo punto, che la guerra per il Kosovo ha perseguito finalità che non hanno nulla a che dividere con le sue pretese umanitarie e che, come ha rilevato Brzezinski, è stata voluta dagli Stati Uniti, affinché nel continente euro-asiatico non potesse emergere un loro potenziale nemico. Per questa ragione il sistema di sicurezza europeo deve pienamente coincidere con quello americano, in modo che l’Europa divenga la testa di ponte americana sul continente euro-asiatico;²⁵⁶ di conseguenza, poiché il regime serbo si opponeva a questa prospettiva, le speranze di una sua sopravvivenza apparivano molto esigue. Si è realizzata così la versione umanitaria del modello della “guerra globale” inaugurato dalla guerra del Golfo, una guerra condotta contro un piccolo e debole Stato balcanico ad opera di una potentissima alleanza militare

²⁵⁴ A.Catone, *La guerra umanitaria*, cit. pag. 323.

²⁵⁵ Cfr. J. Elsasser, *Menzogne di guerra: le bugie della Nato e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, Napoli, La città del sole, 2002

²⁵⁶ Ibidem.

che, pur essendo una alleanza partigiana, diretta filiazione della guerra fredda si propose fini universalistici ed ha usato la forza per conto delle Nazioni Unite. Il suo obiettivo non è stato la conquista territoriale: la guerra per il Kosovo è stata, anzi, in assoluto, la prima guerra non territoriale, totalmente condotta dal cielo. Ma questo naturalmente non ha impedito che, appena finita la guerra, gli Stati Uniti costruissero nel Kosovo centro-orientale l'imponente *Camp Bondsteel*, una delle più grandi basi militari che gli Stati Uniti abbiano costruito dopo la guerra del Vietnam e che può ospitare cinquemila militari.²⁵⁷ La guerra per il Kosovo rientra, dunque, pienamente nel programma statunitense del *Defence Planning Guidance*, cui abbiamo già accennato, e che nella visione di un nuovo ordine mondiale e della sicurezza globale ritiene ampiamente superato il principio westfaliano della sovranità degli Stati nazionali e, di conseguenza, una metamorfosi strategica della Nato.

In questa guerra globale-umanitaria, despazializzata e universalistica, la Nato si è eretta a soggetto centrale della guerra, Abilitata ad operare, inizialmente, come braccio armato delle Nazioni Unite, nel nuovo spirito del tempo si è affrettata a sostituirle e ad emarginarle, considerato che si è dato corso all'attacco armato contro la Federazione Jugoslava senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza e, quindi, in aperta violazione della Carta delle Nazioni Unite. In questa logica e in un mondo non più bipolare, il sodalizio transatlantico andava rimodellato su nuove basi, che dovevano essere espressione di una strategia rinnovata: proiettiva e non difensiva, espansiva e non soltanto reattiva, dinamica e flessibile e non statica e rigida. E' sulla base di queste premesse che, con notevole prontezza di riflessi, al vertice di Roma dell'Alleanza Atlantica del novembre 1991, gli Stati Uniti avevano già presentato il *New Strategic concept* dell'Alleanza Atlantica, in cui nella dichiarazione conclusiva, veniva chiaramente illustrata la nuova vocazione della Nato a superare i

²⁵⁷ Cfr. M.J. Jordan, *Setting in For a Long Kosovo Run*, in "Christian Science Monitor" del 22 novembre 1999.

limiti geografici della propria competenza militare, definiti dal suo statuto, e si accennava anche al dovere dell'Alleanza di tener conto del contesto globale.²⁵⁸ La guerra per il Kosovo, per concludere, non solo ha svelato la finalità egemonica dei paesi occidentali, ma ha anche espresso la sua dimensione globale da un punto di vista operativo perché, oltre all'uso di una rete di monitoraggio satellitare e di un vero e proprio spionaggio informatico che ha fatto da contrappunto elettronico della guerra,²⁵⁹ per la prima volta nella storia, ha ignorato la dimensione territoriale. La sconfitta della Serbia è servita anche a dimostrare che l'ordine globale può essere garantito dagli Stati Uniti senza che essi debbano impegnarsi nell'invasione territoriale del paese attaccato, riducendo al minimo il rischio della perdita di vite umane da parte delle forze della Nato. E' noto che in questi ultimi anni la tecnologia americana ha costruito i "droni", aerei militari completamente informatizzati e automatizzati, e quindi senza piloti, in grado di raggiungere qualsiasi parte del globo partendo da basi statunitensi. Essi sono destinati a sostituire i potentissimi e costosissimi bombardieri B2 *Spirit* e garantiranno un'assoluta sicurezza robotica alla potenza che si impegnerà a stabilizzare l'ordine globale, inviando i propri missili o sganciando le proprie bombe in qualsiasi angolo della terra. In ogni caso, da qualsiasi angolazione si voglia guardare, è innegabile che la guerra del Kosovo, come in realtà tutte le nuove guerre di quest'ultimo ventennio, ha rappresentato una sfida al diritto in genere e al diritto internazionale in particolare. Ma fra tali guerre – sostiene Palmisano – è probabilmente quella del Kosovo che ha posto al giurista, e non solo a lui, i dubbi e i problemi più delicati. Essa si è presentata come la più morale, come la più giusta di queste guerre: un intervento umanitario, attuato dai Paesi membri della NATO al fine di evitare un'altrimenti certa strage di

²⁵⁸ Cfr. D. Zolo, *Dalla guerra moderna alla guerra globale*, cit.; Sulle recenti trasformazioni della Nato si veda: A. Cagiati, *La nuova alleanza atlantica*, Rivista di Studi Politici Internazionali, 66, 1999, 3, pp. 339-47.

²⁵⁹ Cfr. L. Mainoldi, *Spiarsi fra alleati: la Nato nella rete Anglo-americana*, in "Limes", 1999, 2, pp. 151-66.

innocenti, per fermare il genocidio perpetrato da un regime oppressivo e da un tiranno sanguinario, ma, in ogni caso, un maggiore equilibrio e una maggiore prudenza sarebbero stati di gran lunga maggiormente apprezzati.

Sia così oppure no per il Kosovo, l'angosciosità del dilemma che effettivamente si pone quando non sembrano esservi altre vie per salvare intere popolazioni da gravissime violazioni dei loro diritti fondamentali, se non quella del ricorso alla forza armata contro il governo che calpesta tali diritti, è innegabile. Nell'esprimere le proprie considerazioni su casi di questo genere, il giurista non può dimenticare la gravità della posta in gioco: se infatti una valutazione che affermi la conformità al diritto vigente di un intervento armato "umanitario" può equivalere a fornire una facile giustificazione a politiche egemoniche e aggressive, ad atti di indebita e violenta ingerenza di uno o più Stati negli affari di altri Stati e di altri popoli, a bombardamenti micidiali e invasioni militari, d'altra parte una valutazione che, al contrario, stigmatizzi senza appello la contrarietà al diritto degli interventi in questione può fornire un comodo alibi all'inerzia, all'indifferenza della cosiddetta comunità internazionale di fronte a un pericolo reale di tragedie umanitarie, contribuendo così ad abbandonare al loro destino di sofferenza e morte intere popolazioni sottoposte a regimi razzisti e dittatoriali. L'equilibrio e la prudenza sono quindi come non mai d'obbligo per l'analisi giuridica, e così anche la diffidenza da qualsiasi cedimento a scontati moralismi di stampo "umanitario" o, viceversa, "pacifista".²⁶⁰

²⁶⁰ G. Palmisano, *L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la guerra del Kosovo*, in *La Comunità Internazionale*, n.1, 2003. Vedi anche A. Cassese, *Le cinque regole per una guerra giusta*, in AA.VV., *L'ultima crociata?*, Roma, Reset, 1999, pag. 74 ss.

Capitolo sesto

La “guerra giusta” contro l’Afghanistan

1. L’attentato alle torri gemelle

Dopo il crollo della Russia e il frazionamento delle repubbliche dell’ex URSS, la pretesa degli Stati Uniti di ergersi come unica potenza mondiale e, per tale motivo, di assumere il ruolo di custode e garante dell’ordine mondiale, arrogandosi financo il diritto di ingerirsi negli affari interni di uno Stato sovrano, anche con la forza, non poteva non provocare spiacevoli effetti collaterali sul piano internazionale. Ed, infatti, la prima risposta, eclatante, si ebbe l’11 settembre 2001 con l’attentato terroristico al World Trade Center e con il conseguente crollo delle Torri Gemelle, dove perirono circa 3000 cittadini americani. Da quel momento in poi, come è stato scritto, nulla sarebbe stato come prima. L’attentato terroristico, non solo ha fatto registrare la più grande perdita di vite umane da parte degli Stati Uniti sul proprio territorio, almeno dalla guerra di secessione, ma ha anche fatto prendere coscienza agli americani della loro fragilità e inadeguatezza al cospetto di certe minacce esterne. Sotto la minaccia del terrorismo, la popolazione americana e i paesi occidentali, dando così l’avvio ad una “ giusta guerra”, hanno ritenuto legittima una risposta forte e violenta contro i sanguinari nemici della civiltà occidentale. Dopo nove giorni dalla caduta delle Torri Gemelle, George Bush jr., in un suo oramai celebre discorso alla nazione, così dichiarava:

I terroristi uccidono non semplicemente per porre fine a delle vite, ma per distruggere un modo di vivere...E’ per questo che ho un messaggio per il nostro esercito: state pronti...Il momento in cui è chiamata ad agire è arrivato...E’ questa, comunque, non è una lotta che riguarda la sola America. In giuoco non è solo la libertà americana. Si tratta della lotta di tutto il mondo. La lotta di tutto il

mondo civilizzato. Cioè di tutti coloro i quali credono nel rispetto e nel pluralismo, nella tolleranza e nella libertà. Chiediamo ad ogni nazione di aderire...L'attacco subito da uno deve essere l'attacco subito da tutti...Siamo in guerra per i nostri principi e la nostra responsabilità è quella di vivere per essi.²⁶¹

Dopo il discorso di Bush, l'America e i paesi occidentali si sono trovati, così, di fronte ad una intensificazione e inasprimento del concetto di Stato di matrice weberiana, in ragione del quale «lo Stato consiste in un rapporto di dominazione di alcuni uomini su altri uomini, il quale poggia sul mezzo della forza legittima».²⁶² Una contromossa, quest'ultima, scontata ed inevitabile nei confronti di un nemico invisibile, costantemente ridefinito nell'identità e nell'ideologia, ma, soprattutto, contro un nemico che ha fatto prendere coscienza agli americani dell'inadeguatezza e fragilità dello Stato di fronte a certe minacce esterne. Il primo effetto, infatti, che ne è scaturito è stato un maggiore controllo da parte dei servizi di sicurezza nazionali e delle forze di polizia. Ma le limitazioni oggettive che ne sono conseguite, sia di movimento che di azione, e i controlli, a volte anche esasperanti, pur se svolti per assicurare una maggiore protezione alla popolazione, in realtà hanno fatto accrescere il dato di incertezza, di angoscia e di ansia, anziché diminuirlo. Uno stato d'animo che Michael Walzer individuò nell'immediatezza del crollo delle Torri Gemelle se già nel 2002 scriveva che l'opera di polizia è la priorità più urgente,

e ciò pone il problema non della giustizia, ma delle libertà civili. I *liberals* e i libertarians insorgono in difesa della libertà e hanno buone ragioni per farlo; ma quando loro lo fanno, dobbiamo accettare un nuovo onere della prova: dobbiamo essere in grado di creare le condizioni perché la necessaria

²⁶¹ Il discorso di George Bush è reperibile su: <http://www.globalsecurity.org/military/library/news/2001/09/mil-010920-usia01.htm>.

²⁶² M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1989, pag.49.

opera di polizia possa essere svolta, e con efficacia, quali che siano i vincoli che pensiamo siano richiesti per amore della libertà.²⁶³

E ancor più sagacemente Jurgen Habermas ha rilevato che l'11 settembre costituisce forse il primo evento storico mondiale in senso rigoroso: l'urto, l'esplosione, il lento crollo – tutto ciò che irrealmente non era più Hollywood, ma spietata realtà, si è compiuto letteralmente sotto gli occhi del pubblico di tutto il mondo, distruggendo in un attimo la sicurezza, il consolidato *modus vivendi* di milioni di persone e gli standard organizzativi di vita associata. In un tale clima di paura e di incertezza, la popolazione americana, così come anche i popoli europei, non conoscendo la consistenza del nemico e, soprattutto, ignorando dove esso potrà colpire, si affidano per proteggersi ai mezzi del potere statale, ma tale condizione di “indeterminatezza del rischio”, costringendo lo Stato a ricorrere a mezzi inappropriati, fa sì che lo Stato stesso corra «il pericolo di screditarsi: sia che al suo interno, dia il via ad una militarizzazione delle misure di sicurezza, mettendo in pericolo lo Stato di diritto, sia che, al suo esterno, mobiliti risorse di tecnologia militare comunque superiori all'avversario, che sono al tempo stesso sproporzionate ed inefficaci».²⁶⁴

All'indomani dell'11 settembre, fu proprio la consapevolezza di vivere in un'epoca di *global crisis*, che animò il manifesto *What We're fighting for*, firmato da prestigiosi intellettuali americani, nel quale fecero esplicito riferimento alla necessità del *just war* per fermare il Male. In quell'occasione Michael Walzer scrisse che se i crimini sono reali, se essi includono il genocidio o la messa in schiavitù su larga scala, o la pulizia etnica, e se la diplomazia non riesce a fermare quello che si deve fermare, allora l'intervento militare è sempre giustificato».²⁶⁵ In questi casi,

²⁶³ M. Walzer, *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pag. 136.

²⁶⁴ *Fondamentalismo e terrore. Un dialogo con Jurgen Habermas*, in G. Borradori, *Filosofia del terrore*. Roma- Bari, Laterza, 2003, pp. 32-33.

²⁶⁵ M. Walzer, *L'idea di una guerra giusta non va abbandonata*, in AA.VV., *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, Reset, 1999, pag.54.

continua Walzer, in nome dell'umanità ed in forza del plusvalore di legittimità fornito dal suo carattere assoluto, ogni governo può sentirsi autorizzato ad operare alcune deroghe al diritto rispetto allo *Jus in bello*. «Il male assoluto – aggiunge – ci pone in uno stato di necessità e la necessità non conosce regole».²⁶⁶ Il concetto di emergenza suprema sembra essere stato condiviso anche da Rawls, il quale sostenne che se i crimini contro i diritti umani sono di rilievo eccezionale e la società resta insensibile all'imposizione di sanzioni, un intervento di forza a difesa dei diritti umani risulterebbe accettabile e sarebbe all'ordine del giorno.²⁶⁷

L'attacco alle Torri Gemelle del World Trade Center con i suoi 2.973 vittime costituì per gli americani un caso di emergenza suprema e viene ancor oggi ricordato come “un giorno che vivrà sempre nell'infamia”; un atto d'infamia che nella loro storia trova un solo precedente: l'attacco giapponese a Pearl Harbor. Ad ogni azione – dichiarò a caldo George Bush jr. – segue una reazione, ma nell'immediatezza dell'attacco terroristico, in assenza anche di una rivendicazione, si ignorava da dove provenisse l'attentato, chi l'avesse progettato o quale governo potesse essere coinvolto. Senza la pur minima prova, gli Stati Uniti individuarono nello sceicco dissidente saudita Osama bin Laden, fondatore e capo dell'organizzazione militante islamica al-Qaeda, l'unico possibile mandante dell'attacco. Di conseguenza, se lui era il colpevole, le stesse responsabilità aveva il regime dei talebani in Afghanistan che lo ospitava e proteggeva sin dal 1996. In base a queste conclusioni, Washington, più come atto dovuto che vera proposta di soluzione della crisi, impose al governo dell'Afghanistan la consegna di bin Laden, assieme agli altri capi di al-Qaeda e la chiusura di tutti i campi di addestramento terroristici. Ma il governo talebano, guidato dal Mullah Omar, senza che venissero fornite prove concrete e definitive sul coinvolgimento di bin Laden negli attacchi terroristici dell'11 settembre, si rifiutò di accogliere le richieste

²⁶⁶ M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, cit., pag.333.

²⁶⁷ J. Rawls, *Il diritto dei popoli*, Torino, Ed. di Comunità, 2001, pp.131-33.

del governo americano. Gli USA, intanto, nel corso delle trattative avevano preso contatto con i *mujahiddin* per assicurarsene l'appoggio e avevano inviato, sotto copertura, otto uomini della Cia col compito di eseguire rilevamenti delle posizioni difensive principali dei talebani, individuando e segnalando depositi di armi e munizioni, installazioni radar, batterie della difesa aerea in vista dell'imminente offensiva.²⁶⁸ Di fronte, quindi, all'ostinato rifiuto da parte talebana di cedere alle richieste statunitensi, il governo americano, senza alcuna autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, decise di dare avvio all'operazione *Enduring Freedom* con l'obiettivo di catturare bin Laden, il suo entourage e porre fine al regime talebano.²⁶⁹ La campagna militare degli Stati Uniti, che a livello politico-mediatico si reggeva sulla reazione agli attacchi dell'11 settembre, trovò una ulteriore legittimazione nella battaglia umanitaria per liberare le donne e i bambini dalla brutale e disumana oppressione dei talebani. In un comunicato alla radio nazionale così la first lady dichiarava:

un bambino ogni quattro non supera i cinque anni a causa dell'impossibilità di ricevere cure mediche. Alle donne non è consentito di farsi visitare da un medico quando malate. Le donne non possono lavorare fuori di casa e nemmeno uscire da sole. Le persone civilizzate di tutto il mondo parlano di orrore, non solo perché i nostri cuori soffrono per le donne e i bambini d'Afghanistan, ma anche perché in Afghanistan vediamo il mondo che i terroristi vorrebbero imporre a tutti noi. Abbiamo tutti il dovere di denunciare quello che succede...combattere la brutalità contro le donne e i bambini non è espressione

²⁶⁸ G. Boccia, *Le guerre afgane*, Bologna, il Mulino, 2014, pag. 124.

²⁶⁹ M. Shaw, *L'occidente alla guerra. La tentazione dell'interventismo*, Milano, Egea, 2006, pp. 110-115. Le modalità dell'attacco all'Afghanistan, con la scelta della guerra aerea alla luce del nuovo approccio bellico occidentale, offre lo spunto al politologo C. Coker per discutere la plausibilità di una guerra "senza guerrieri": si veda *The Future of War. The Re-Enchantment of War in the Twenty-First Century*, Oxford, Blackwell, 2004.

di una specifica cultura: significa accettare la nostra comune umanità, un impegno condiviso dalle persone di buone intenzioni in ogni continente”.²⁷⁰

L'operazione *Enduring Freedom*, giustificata dall'attacco alle Torri Gemelle, assumeva così una ulteriore legittimazione di natura morale: il dovere di salvare le donne dal terrorismo. L'America si faceva, quindi, carico di una sorta di orientalismo umanitario, in base al quale una pace duratura può derivare solamente da un processo di modernizzazione politica veicolato dai paesi occidentali. «La donna da salvare diviene così emblema di una azione umanitaria atta a giustificare interventi militari necessari affinché si possa dar vita a veri processi di democratizzazione».²⁷¹

2. L'operazione *Enduring Freedom* e la guerra contro l'Afghanistan.

L'operazione *Enduring Freedom* scattò così la notte del 7 ottobre. Un'offensiva aerea di spaventosa violenza ed efficacia si scatenò contro i principali obiettivi militari occupati dalle forze talebane. In poche ore, la rete di comunicazione, i vecchi sistemi missilistici terra-aria SA-2 e SA-3, i pochi aerei militari, i campi di addestramento di al-Qaeda e tutte le posizioni difensive talebane vennero distrutte dall'aviazione americana, dandole così il completo dominio dell'aria.²⁷² L'America, fra l'altro, in un primo momento era certa di aver capito come evitare la sorte toccata una dozzina di anni prima ai sovietici: niente invasione convenzionale,

²⁷⁰ www.whitehouse.gov.; L'opinione pubblica statunitense, nell'ottobre 2001, era nettamente favorevole all'intervento militare in Afghanistan. I sondaggi indicarono che circa l'88% degli americani sosteneva la guerra contro il 10% sfavorevole.

²⁷¹ A. De Lauri, *Afghanistan: ricostruzione, ingiustizia, diritti umani*, Milano, Mondadori, 2012, pag.61; C. Hirschkind – S. Mahmood, *Feminism, the Taliban, and Politics of Counter-Insurgency*, in “Anthropological Quarterly”, LIIV, 2, pp. 339-354; Cfr. R. Pepicelli, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci, 2010.

²⁷² A. Politi, *Gli aspetti strategico-militari della lotta al terrorismo*, in A. Colombo e N.Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 62-67.

bombardamenti a tappeto e una guerra per procura sul terreno, affidata ai *mujahiddin*, che già avevano affrontato l'Armata Rossa. Conseguentemente a tale piano strategico, la conquista del territorio fu lasciata al "fronte unito" dei *mujahiddin*, tagichi e uzbeki, meglio noti in occidente come le forze dell'alleanza del Nord, mentre gli aerei USA si limitarono semplicemente a dare un supporto aereo tattico tutte le volte che la resistenza talebana creava qualche difficoltà. Sembrò una guerra facile. Nove settimane dopo l'inizio dei bombardamenti Kabul si arrese il 13 novembre e il 9 dicembre cadde anche la città di Kandahar, grossa roccaforte talebana. Alla presa di Kandahar parteciparono anche 3.000 *mujahiddin*, guidati da Ahmid Kharzai, successivamente messo a capo dagli americani del governo provvisorio dell'Afghanistan. Difficile stabilire il calcolo delle vittime civili nel corso dei bombardamenti, ma, stando a quanto riportato nel *Dossier on Civilian Victims of United States' Aerial Bombing*, redatto da Marc W. Herold, professore dell'Università del New Hampshire, sarebbero morti tra 3.500 e i 5.000 civili.²⁷³ Nonostante tali effetti collaterali, a Washington e in tutto il mondo si levò un grosso respiro di sollievo. L'Afghanistan era stato piegato e, dato ancor più positivo, la sconfitta dei talebani era avvenuta senza che fosse stata versata una sola goccia di sangue americano. In realtà fu una vittoria di Pirro. Innanzitutto, Osama bin Laden, principale obiettivo della guerra, non era stato catturato e, in secondo luogo, come gli americani scopriranno a proprie spese, tanto è vero che ancor oggi la guerra continua, l'Afghanistan può essere una terra facile da conquistare, ma difficile da occupare e tenere sotto controllo.²⁷⁴ Nei primi anni, infatti, sembrò andare tutto per il meglio, tanto è vero che molti talebani, dopo avere nascosto le armi, si erano eclissati tra le pieghe del tessuto sociale,

²⁷³ Cfr. A. Benini – L.H. Moulton, *Civilian victims in an asymmetrical conflict: Operation Enduring Freedom, Afghanistan*, in "Journal of Peace Research", XLI, 4, 2004.

²⁷⁴ Cfr. E. Giunchi, *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Roma, Carocci, 2007; A. Giustozzi, *War, Politics and Society in Afghanistan 1978-1992*, Georgetown University Press, Washington, 2003.

mentre molti altri avevano preferito trovare rifugio nelle aree tribali pachistane. Sotto questo punto di vista, fu un grosso errore da parte degli americani quello di non curarsi di analizzare la complessa struttura tribale della realtà afghana e, successivamente, d'aver deciso di mantenere in posizioni chiave uomini compromessi nelle precedenti guerre civili, e pertanto invisibili alla popolazione, solo perché avevano accettato di appoggiare l'attacco americano, cambiando casacca al momento opportuno. Così, invece «della sicurezza e della giustizia promesse a gran voce assieme alla democrazia, molte zone dell'Afghanistan tornarono ben presto preda dell'anarchia, o meglio di capibanda senza scrupoli, che sfruttavano la mancanza di qualsiasi controllo statale per far valere la forza delle armi».²⁷⁵ Pensare che l'America avesse potuto correre ai ripari per garantire legalità e sviluppo economico era in quel momento assolutamente improponibile, perché la sua priorità era diventata un'altra: quella di preparare la nuova guerra irachena. Per quanto riguardava l'Afghanistan si era illusa che la sua popolazione potesse lentamente assuefarsi al regime politico sostenuto dall'Occidente e che la fine di Osama bin Laden fosse oramai soltanto questione di tempo. La realtà smentì questa speranza, poiché, a partire dal 2005, si registrò un rientro a ondate degli insorti talebani dal Pakistan, che finirono per controllare zone particolarmente estese della regione, comprendenti in buona parte le province meridionali e orientali. Da questo momento le forze talebane iniziarono un nuovo reclutamento nelle aree Pashtun sia in Afghanistan che in Pakistan, lanciando una nuova *jihad* contro il governo afghano e la coalizione a guida statunitense. Furono creati nuovi campi di addestramento, con non più di 200 uomini per ognuno, per addestrare le nuove reclute, provenienti in maggior parte dalle scuole religiose delle aree tribali del Pakistan, nella

²⁷⁵ G. Breccia, *Le guerre afgane*, cit., pag.36; Cfr. L. Armytage, *Justice in Afghanistan. Rebuilding judicial Competence after the Generation of War*, "Zaorv", LXVII, 2007, pp. 185-210.

guerriglia e nelle tattiche terroristiche.²⁷⁶ La loro strategia consisteva nel lanciare attacchi ad avamposti isolati e a convogli di soldati afgani per poi dividersi in gruppi di cinque o sei uomini per evitare la successiva reazione. Le forze statunitensi, invece, venivano attaccate indirettamente con razzi sulle loro basi e con ordigni esplosivi improvvisati. Col passare del tempo, grazie anche ai successi raggiunti dai terroristi, gli attacchi crebbero di frequenza. Dozzine di soldati governativi afgani, organizzazioni non governative, lavoratori umanitari e diversi soldati statunitensi morirono in raid, imboscate e attacchi con razzi leggeri. Difficile per gli americani potere organizzare una rappresaglia, anche perché i talebani si ritiravano nel distretto di Dai Chopan, nello Zabol, un angolo remoto e scarsamente popolato dell'Afghanistan del sud-est, composto da alture e montagne rocciose intervallate da stretti anfratti. Come si è già detto, l'Afghanistan è facile da conquistare, ma difficile da occupare. Di fronte alla ripresa della guerriglia talebana²⁷⁷ e con un territorio quasi immerso in una guerra non convenzionale, in opposizione alla quale le forze occidentali venivano chiamate a operazioni di controinsurrezione,²⁷⁸ le forze statunitensi passarono da 5.000 a 19.000 unità e, nel contempo, Washington ottenne un maggiore coinvolgimento militare degli alleati, autorizzato da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che si concretizzò nel rafforzamento della missione ISAF (International Security Assistance Force), col compito di assistere le autorità di Kabul per garantire la sicurezza e il rispetto delle leggi in tutto il paese. Ma, nonostante il rafforzamento delle forze alleate, gli attacchi suicidi e quelli con fuoco diretto e con ordigni esplosivi

²⁷⁶ T. Asad, *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*, Milano, Cortina, 2009.

²⁷⁷ Cfr. G. Breccia, *L'arte della guerriglia*, Bologna, il Mulino, 2013.

²⁷⁸ H.S. Rothstein, *Afghanistan and the Future of Unconventional Warfare*, New Dehli, Manas, 2006, pp.12-13. Sull'argomento si veda: R.M. Cassidy, *Counterinsurgency and the Global War on Terror Military Culture and Irregular War*, Stanford, Stanford University Press, 2008; W. Chin, "Enduring Freedom", *A Victory for a Conventional Force Fighting an Unconventional War*, in T.R. Mockaitis e P.B. Rich, *Grand Strategy in the War against Terrorism*, London, Cass, 2003, pp. 57-76.

improvvisati, crebbero in misura esponenziale, così come crebbe, a dispetto dell'entusiasmo iniziale, anche il numero dei soldati americani caduti in combattimento. All'America si ripresentava lo spettro del Vietnam. L'opposizione armata di centinaia e centinaia di guerriglieri costrinse le truppe dell'ISAF a utilizzare in misura massiccia l'appoggio aereo tattico con un incremento drammatico di perdite tra la popolazione civile. Di fronte alla rabbia crescente della popolazione afghana, il presidente Karzai si vide costretto a pronunciare un drammatico discorso pubblico, invitando le forze della coalizione a «non uccidere i nostri figli».²⁷⁹ In America, intanto, cominciava a riaffiorare lo spettro del Vietnam, i cui effetti cominciavano a vedersi nella reazione da parte dell'opinione pubblica. Se, infatti, nel 2001 ben l'88% della popolazione si era dichiarata favorevole all'avvio della forza militare in Afghanistan, nel settembre del 2009 la situazione negli Stati Uniti si era ribaltata. Secondo un sondaggio del Washington Post, infatti, la percentuale dei favorevoli alla guerra era scesa al 47%, mentre per la Cnn, addirittura, al 37%. Anche in Inghilterra, secondo il Daily Telegraph, il 62% della popolazione si era dichiarata favorevole al ritiro delle truppe, mentre, stando a un sondaggio de La Repubblica, sette italiani su dieci erano contrari all'invio di nuove truppe. Un timore quest'ultimo con il quale i governi coinvolti nell'attacco all'Afghanistan sapevano di dover fare prima o poi i conti. Sin dall'inizio, infatti, i documenti ufficiali mostrarono una certa ritrosia nell'impiegare il termine "guerra", preferendogli locuzioni più sfumate come "operazioni militari"; una tendenza che probabilmente rispondeva alla volontà di non urtare, per lo meno sul piano lessicale, la suscettibilità di larghi settori dell'opinione pubblica europea assestati su posizioni pacifiste, figlie della speranza che il XX secolo si fosse congedato, trascinando con sé, nella pattumiera della storia, gli orrori che lo avevano segnato a partire dai lutti provocati dalle due guerre

²⁷⁹ G. Breccia, *Le guerre afgane*, cit., pag. 139.

mondiali.²⁸⁰ Dopo anni dall'inizio della guerra in Afghanistan, quindi, cominciava ad essere chiaro, anche all'osservatore più sprovveduto, che gli Stati Uniti e i loro alleati, malgrado gli uomini della missione ISAF fossero stati pure coinvolti in operazioni militari vere e proprie, difficilmente sarebbero riusciti a domare la guerriglia talebana che di giorno in giorno si diffondeva sempre più nella regione. Dopo tanti anni di guerra sono in molti oggi ad auspicare il ritiro delle forze della coalizione, dopo avere passato il testimone al governo in carica e all'esercito nazionale afgano. Soprattutto perché si è persa ogni fiducia negli obiettivi iniziali della missione, nella quale non si comprende più né la strategia né gli obiettivi. E' quanto rileva, a proposito, Edward Girardet:

Non è mai stato del tutto chiaro perché i paesi della coalizione siano stati coinvolti nella guerra afgana. Per combattere il terrorismo e distruggere al-Qaeda? Per proteggere l'America? Il mondo? Per promuovere *nation building* e democrazia? O per aiutare un popolo traumatizzato a risollevarsi dopo tanti anni di guerra? Un analista del dipartimento della Difesa statunitense nell'aprile del 2012, mi spiegò piuttosto seccamente: «siamo lì per distruggere al-Qaeda, non abbiamo nulla a che fare con la ricostruzione». Solo poche settimane prima, un diplomatico norvegese di alto livello mi aveva detto: «Siamo in Afghanistan per aiutare il suo popolo a costruire un nuovo futuro». Non c'è da stupirsi se, a più di un decennio dall'inizio dei bombardamenti, molti afgani hanno un'idea piuttosto vaga di che cosa stia facendo la comunità internazionale, che non è minimamente riuscita a pubblicizzare le proprie intenzioni. E neppure che cosa stia ottenendo grazie al sacrificio di così tante vite e all'impiego di risorse così ingenti in un'avventura militare mal concepita”.²⁸¹

²⁸⁰ Sulla volontà di uscire dal Novecento, motivata innanzi tutto dalla memoria della violenza che lo ha dominato e orientata alla ricerca delle tracce di una nuova solidarietà umana, si veda: M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001.

²⁸¹ E. Girardet, *Killing the Cranes. A Reporter's Journey Through Three Decades of War in Afghanistan, White River Junction*, Chelsea, Green Publishing, 2011, pp.382-383.

Di fronte a tanti dubbi, l'unica certezza era costituita dal fatto che dal 2011 gli attacchi talebani avevano fatto registrare una vera e propria *escalation*, con l'aggravante che i talebani erano riusciti ad infiltrare loro uomini nell'esercito nazionale afghano e nelle forze di polizia, facilitando così, dall'interno, la possibilità di organizzare attentati tra le forze della coalizione.

Questi attacchi dall'interno – sostenne un comandante talebano della provincia di Kunduz in una intervista rilasciata a "Newsweek" – sono forse il nostro strumento più efficace per scavare un solco incolmabile tra gli afghani e gli americani....Secondo la sua testimonianza, gli insorti hanno pianificato con cura una strategia per infiltrarsi nei ranghi dell'esercito afgano, non soltanto per mettere a segno questi attentati contro i soldati alleati, ma per minare il morale. "Stiamo lavorando come termiti – aggiunge – che divorano una struttura di legno già marcita".²⁸²

Episodi, questi ultimi, che non fanno guardare con ottimismo al futuro, perché, perdurando con questa, oramai da più parti ritenuta incomprensibile, strategia da parte delle forze occidentali, non appare improponibile un loro definitivo ritiro dall'Afghanistan con la certa prospettiva di un riaccendersi di una sanguinosa guerra civile, di cui ancora una volta la popolazione sarà la vittima inconsapevole. Una preoccupazione legittima, quest'ultima, tenendo conto che, secondo una recente ricerca della Brown University, la guerra in Afghanistan ha causato ad oggi, ma le cifre sono sempre approssimative e molto limitate, la morte di 100.000 e ne ha ferite altrettante, mentre tra i soldati della coalizione internazionale i morti non superano le 3.500 unità. Va però precisato che, a partire dal 2014, il numero delle vittime civili è aumentato del 33 per cento per i bambini e del 12 per cento per le donne, di cui un buon cinquanta per cento è stato causato da attacchi di elementi antigovernativi, tenendo anche conto che, nonostante l'invio di

²⁸² S. Yousafzai-R. Moreau, *Afghanistan: Green on Blue Killings Explained*, in "Newsweek", August 27, 2012,

massicci rinforzi, le truppe della coalizione non riescono a contrastare la resistenza afghana, i cui uomini sono oramai infiltrati in tutte le città a partire da Kabul.²⁸³ Sotto questo aspetto, Noam Chomsky non è stato molto tenero nel condannare la politica ambigua degli Stati Uniti. Prima del fatidico 11 settembre circa 7 milioni di afgani soffrivano la fame, ma sopravvivevano grazie agli aiuti internazionali. Il 16 settembre il New York Times scriveva che gli USA avevano sollecitato al Pakistan l'interruzione dell'invio alla popolazione afgana di camion con aiuti umanitari, soprattutto viveri. Nella prima settimana di bombardamenti – scrive Chomsky, citando ancora il New York Times – circa 7,5 milioni di afgani versavano in serie difficoltà di sopravvivenza, senza alcun tipo di aiuto. Ossia, la civiltà occidentale ha deciso di anticipare lo sterminio da 3 a 4 milioni di persone, in modo silenzioso e con la complicità della comunità internazionale.²⁸⁴

3. Considerazioni sulla guerra giusta in Afghanistan

Il conflitto afghano, pur avendo avuto inizio all'insegna della "guerra giusta", non mancò di creare alcune perplessità tra gli intellettuali europei, tra cui si sviluppò un dibattito all'interno assai articolato, offrendo posizioni più ampie, rispetto a quelle fornite dai rispettivi governi. In primo luogo, alquanto problematica è apparsa l'espressione "guerra al terrorismo", adottata dall'amministrazione Bush nella fase successiva agli attentati per mobilitare la popolazione contro il nuovo pericolo, dipinto come piaga sociale da combattere senza tregua e con strumenti complementari di politica estera, interna e ideologici.²⁸⁵ Perplessità, inoltre, sono state manifestate per la decisione di attaccare

²⁸³ Dati rintracciabili in <http://it.peacereporter.net/conflitti/paese/93>.

²⁸⁴ N. Chomsky, *Perché gli Usa sono una potenza terroristica*, Intervista realizzata da A. Boròn, in occasione del Forum Social Mundial in Argentina nell'agosto del 2002. Rintracciabile nel sito: <http://www.sagarana.net/rivista/numero9/saggio6.html>.

²⁸⁵ Si veda la tripartizione tra "guerra interna", "guerra esterna" e "guerra delle idee, teorizzata da D. Frum e R. Perle, *Estirpare il male. Come vincere la guerra contro il terrore*, Torino, Lindau, 2004.

un'organizzazione terroristica, ricorrendo a un repertorio di azioni tipicamente militari, la cui potenza di fuoco, per quanto chirurgico possa risulterne l'uso, si è rovesciato sull'Afghanistan e sulla sua popolazione più che sulle strutture e i responsabili di al-Qaeda. Nel caso proprio dell'Afghanistan, secondo Benjamin Barber, la strategia statunitense, data l'impossibilità di collegare la minaccia a un territorio definito, ha dato la netta sensazione di aver voluto sostituire bersagli "appropriati, ma invisibili" (i terroristi), con quelli "impropri, ma visibili".²⁸⁶ tentando di radicare e ingabbiare, in una logica locale e territoriale, un nemico che a quel giuoco intendeva sfuggire.²⁸⁷ Non scevro di critiche, ancora, anche il linguaggio che ha accompagnato la preparazione e lo svolgimento del conflitto. L'utilizzo del termine "crociata",²⁸⁸ di cui Bush si è servito, ha dato la sensazione che il governo USA vedesse nella guerra, non tanto il mezzo per punire i responsabili di un atto specifico, quanto l'occasione per affermare la superiorità di un modello sociale, di uno stile di vita, di una tradizione culturale rispetto a cui il nemico è inevitabilmente estraneo e in condizione di minorità e soggezione.²⁸⁹ Ma, in modo particolare, è stata contestata la legittimità stessa dell'intervento armato in Afghanistan. Alcuni giuristi, infatti, hanno rilevato l'assoluta incompatibilità di quella guerra con il diritto internazionale, non essendo intercorsa una evidente legittimazione da parte dell'ONU per una guerra contro uno Stato che non poteva in alcun modo definirsi un aggressore.²⁹⁰ A detta di questi ultimi, la dottrina statunitense

²⁸⁶ B. Barber, *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo Millennio*, Torino, Einaudi, 2004, pag. 11.

²⁸⁷ Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 97-101.

²⁸⁸ B. Woodward, *La guerra di Bush*, Milano, Sperling-Kupfer, 2003, pag. 88.

²⁸⁹ Sull'autorappresentazione degli Stati Uniti come campioni della civiltà contrapposta alla barbarie, si veda: P. Hassner, *The United States: The Empire of Force or the Force of Empire*, Paris, Institute for Security Studies, Chaillot Paper, n. 54, September 2002, pag. 12.

²⁹⁰ Su tale argomento, si veda: A. Di Blase, *Guerra al terrorismo e guerra preventiva nel diritto internazionale*, in L. Bimbi (a cura di), *Not in my name, Guerra e diritto*, Roma, Ed. Riuniti, 2003, pp. 142-151; A. De Guttry e F. Pagani, *Sfida all'ordine mondiale. L'11 settembre e la risposta della comunità internazionale*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 55-78.

dell'autodifesa preventiva costituisce senza dubbio un tentativo di ribaltare la disciplina dell'uso della forza, contenuta nella Carta delle Nazioni e, in particolare, nell'articolo 2, paragrafo 4. In particolare, si è tenuto a precisare che il diritto internazionale ha sempre teso a restringere la portata della legittima difesa, identificando in modo il più possibile minuzioso i suoi presupposti. In base a tali considerazioni – precisa un documento firmato da numerosi magistrati e giuristi italiani –, la guerra contro l'Afghanistan non possedeva i requisiti di legittimità, richiesti dall'ordinamento internazionale. L'attacco aereo contro il *World Trade Center* – a loro parere – non può essere definito come un “atto di guerra”, cioè come aggressione di uno Stato contro un altro Stato, in quanto contrasta col il concetto dell'uso legittimo della guerra come strumento di legittima difesa da parte dello Stato aggredito. «In ogni caso – aggiungono – anche ove l'atto terroristico potesse essere considerato “atto di guerra”, l'articolo 42 dello Statuto delle Nazioni Unite prevede che – esauriti gli interventi di autotutela, legittimamente realizzabili di fronte a un “attacco in corso” – solo il Consiglio di Sicurezza può intraprendere con forze aeree, navali o terrestri ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale e nessuna decisione, in tal senso, è stata assunta dal Consiglio di Sicurezza».²⁹¹ Di conseguenza, pur manifestando orrore e indignazione per gli attentati terroristici di New York e Washington, il documento ripropone il problema della necessità di una riforma dell'ONU che garantisca il recupero della credibilità, efficienza, rappresentatività e democraticità dei suoi organi, a partire dal Consiglio di Sicurezza, a cui, nell'attuale composizione, è devoluta in via esclusiva ogni decisione sul ricorso alla forza a pochi Stati, portatori di specifici interessi economici e di istanze di superati equilibri politici. Non negano che gli attentati terroristici richiedano una reazione ferma ed efficace, «ma la reazione non può essere la guerra: non dobbiamo temere di dire forte che la guerra porta

²⁹¹ “Giuristi contro la guerra in Afghanistan, rintracciabile sul sito: <http://www.giuristidemocratici.it/Pace/post/20030721192154?page=1>.

come conseguenza altra guerra, che le bombe sull'Afghanistan colpiranno con effetti indiscriminati e devastanti migliaia di donne, uomini, vecchi e bambini (non certo risparmiati, come gli eventi dei primi giorni stanno già dimostrando, dai cosiddetti bombardamenti selettivi), che si stanno già creando masse ingenti di disperati privi di qualsiasi assistenza, che richiedono rifugio e vengono respinti e che la prova di forza finirà per essere deleteria perché compatterà ancor più gli integralismi. Non possiamo assistere in silenzio all'inizio delle operazioni militari contro l'Afghanistan. Non possiamo farlo proprio come giuristi, perché il fine del diritto è quello di risolvere i conflitti tra gli uomini, evitando che ogni controversia finisca necessariamente in una guerra, privata o collettiva che sia; e perché, anche quando la guerra viene accettata come "male minore", l'ordinamento internazionale e quelli interni la ancorano a principi rigorosi e indefettibili: non per inutile formalismo ma per la consapevolezza della sua gravità ed eccezionalità».²⁹² In quest'ottica, avrebbero preferito un intervento diretto delle Nazioni Unite, immaginato come operazione di polizia internazionale e finalizzato a consegnare gli artefici dell'attentato alla Corte penale internazionale.²⁹³ In questo dibattito, pur in presenza di voci dissonanti, tra cui anche quella di Noam Chomsky,²⁹⁴ una rappresentanza consistente del mondo intellettuale americano, come si è già accennato, si schierò a sostegno dell'amministrazione Bush con un manifesto che, esponendo i principali argomenti a favore dell'azione militare, inneggiava alla "guerra giusta.

Tra i firmatari del manifesto *What We're Fighting For*,²⁹⁵ con il quale molti intellettuali si dichiararono favorevoli ad una guerra contro il

²⁹² Ibid.

²⁹³ L. Ferrajoli, *La guerra e il futuro del diritto internazionale*, in Bimbi, (a cura di), *Not in my name*, cit., pp.233-238.

²⁹⁴ Cfr. N. Chomsky, *11 settembre*, Milano, Tropea, 2001; Id., *Dopo l'11 settembre. Potere e terrore*, Milano, Tropea, 2003; Id., *Linguaggio e politica. Riflessioni sul mondo dopo l'11 settembre*, Roma, Di Renzo, 2002.

²⁹⁵ Il manifesto si trova pubblicato in appendice in J.B. Elshtain, *Just War against Terror. The Burden of American Power in a Violent World*, New York, Basic

terrorismo, figura, come si è già detto, anche Michael Walzer, che, trascendendo ogni tipo di considerazione giuridica, assunse una difesa morale della guerra preventiva nei confronti di un terrorismo che nei fatti ha mostrato di volere distruggere ogni forma di legalità internazionale. E, quindi, a suo parere, una guerra giusta quella contro l'Afghanistan, «tenuto conto del fatto che abbiamo individuato correttamente la rete terroristica responsabile degli attentati dell'11 settembre e che il governo dei talebani ne era di fatto patrocinatore e protettore. Il suo senso sta soprattutto nella prevenzione: distruggere la rete e bloccare la preparazione di attacchi futuri».²⁹⁶

Di fronte ad attacchi così efferati e disumani, secondo l'intellettuale statunitense, persino il concetto di giustizia arretra, per cui il terrorista non può essere considerato un *justi hostes*, ma semplicemente come un criminale della peggiore specie. Pertanto non ha alcun senso istruire processi e portare questi criminali di fronte alla giustizia, poiché rischieremmo di subire altre minacce di attentati. Sotto questo aspetto, l'Afghanistan per Walzer è un palcoscenico secondario, perché adesso la battaglia più importante contro il terrore deve essere combattuta in occidente. «Se potremo prevenire altri attacchi, se potremo iniziare ad individuare le cellule terroristiche, questa sarà la vittoria principale. E ciò è molto, molto importante davvero, perché i successi come quello dell'11 settembre hanno effetti euforizzanti, producono una corsa al reclutamento e forse una nuova propensione a finanziare le reti terroristiche».²⁹⁷

Ma, in ogni caso, anche se il ricorso alla forza è giustificato in caso di autodifesa o, in risposta a un imminente attacco armato, che non lascia alternative alla scelta dei mezzi, né spazio alcuno alla discussione, i

Book, 2003, pp. 193-218. Tra i firmatari, oltre a Walzer, figurano A. Etzioni, F. Fukuyama, S. Huntington, M. Novak e J. B. Eltshtain.

²⁹⁶ M. Walzer, *Sulla guerra*, cit., pag.135.

²⁹⁷ Ivi, pag.136

mezzi impiegati nella guerra non possono prescindere dalla sfera etica. Se la giustizia nel caso della guerra al terrorismo può ostacolare l'iniziativa militare, può anche essere ignorata in nome di principi morali più impellenti, come la sicurezza nazionale, non può accettare deroghe né essere interpretata in maniera elastica nei confronti della popolazione civile.

Combattendo il terrorismo, non dobbiamo prendere di mira gli innocenti (come fanno i terroristi)...dobbiamo evitare di attribuire troppa intelligenza alle nostre bombe intelligenti. La *hybris* tecnologica, suppongo, non è un crimine, ma può portare a pessimi risultati, e quindi è meglio lasciare un ampio margine di errore. E, infine, dato che pur facendo tutte queste cose, imporremmo ancora rischi gravi sulla popolazione civile, dobbiamo ridurre questi rischi il più possibile.²⁹⁸

Ma, dieci anni dopo l'inizio della guerra in Afghanistan, Walzer, pur giudicando sempre giusto l'intervento armato contro la rete di al-Qaeda, non nascose la sua amarezza.

Credevo che avremmo vinto subito e che l'Afghanistan si sarebbe stabilizzato e democratizzato. Invece è un Paese in preda alla corruzione, al tribalismo, alla guerriglia, alla droga, e di cui non si può prevedere il futuro a lungo termine. E' desolante. E' un nostro tragico fiasco. Ed è una lezione per i nostri leader: non si interviene in un paese straniero se non si hanno i mezzi adeguati, non si ha un piano per il dopo, e non si hanno gli uomini per attuarlo.²⁹⁹

Alle parole di Walzer fecero eco quelle di Chomsky:

²⁹⁸ Ivi, pp.134-135.

²⁹⁹ Intervista rilasciata da M. Walzer al "Corriere della Sera", rintracciabile in <http://blog.libero.it/massimocoppa/commenti.php?msgid=10696196>

La specialità americana – scrisse – è la distruzione e non la ricostruzione, conformemente al primato che da tempo immemorabile le élite statunitensi danno ai mezzi militari e all’uso della forza nei loro rapporti con gli stati-obiettivo. Li salviamo, distruggendoli, per poi passare al prossimo progetto creativo. E’ così che si comportano gli Stati Uniti anche dopo essere riusciti a portare al potere un regime cliente ben disposto, come è avvenuto in Afghanistan dopo la cacciata e la dispersione dei talebani. Ci devono essere state esplicite direttive dall’alto che prevedono che non ci dobbiamo occupare della “*nation-building*”: siamo specializzati nello smantellamento, non nella costruzione”.³⁰⁰

Secondo Chomsky, dunque, le guerre umanitarie o le operazioni di polizia preventive non sono altro che specchietti per allodole, perché, in realtà, l’unico concetto di ricostruzione che hanno gli Stati Uniti è quello di varare un governo cliente alla popolazione, di installare basi militari e assicurarsi il controllo delle fonti energetiche. Una tesi, quest’ultima, largamente condivisa da Danilo Zolo, il quale sostiene che gli USA, in quanto *global power*, sono i soli in grado di proiettare potenza su scala mondiale. Poiché hanno interessi, responsabilità e compiti globali debbono estendere la propria influenza globale, rafforzando l’*America’s global leadership role*, sia per aumentare la loro sicurezza interna, sia per tutelare e promuovere i propri interessi vitali sul piano internazionale. Secondo Zolo, nella lotta al terrorismo globale gli Stati Uniti, non accettando alcuna limitazione da parte del diritto internazionale, sono costretti a rafforzare e aumentare le loro basi militari nelle aree entro le quali si possono affermare potenze ostili, quali, ad esempio, i Balcani e, in modo particolare, il continente asiatico. Questo, in realtà, anche per garantire a proprio vantaggio l’accesso ai mercati e alle risorse strategiche del Medio Oriente e della regione caspica e transcaspica anche con strumenti militari. «L’obiettivo della guerra che gli Stati Uniti hanno scatenato contro l’Afghanistan è, dunque, in realtà quello di consolidare la loro egemonia planetaria, garantendosi una

³⁰⁰ Noam Chomsky, *Guerra e propaganda*, Roma, Datanews, 2007, pp. 57-58.

stabile presenza militare nel cuore dell'Asia centrale. Si tratta di controllare, oltre all'Afghanistan e al Pakistan, anche la Georgia, l'Azerbaijan, il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan, non solo per le immense risorse energetiche racchiuse nel sottosuolo delle repubbliche ex-sovietiche, ma anche per completare il duplice accerchiamento politico-militare della Russia ad Ovest e della Cina ad Est». ³⁰¹

Non a caso, la guerra del Golfo del 1991, la duplice guerra nei Balcani, la guerra in Afghanistan e quella, ancora, contro l'Iraq, si sono svolte tutte – e questo non può essere casuale dal punto di vista geopolitico e geoeconomico – in un'area che include i Balcani, il Medio Oriente e l'Asia. In questa strategia, in un mondo dove si va costituendo un nuovo sistema geopolitico con un diritto internazionale senza bussola, l'unica novità, subito dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre, è che alla guerra umanitaria si è sostituita quella al terrorismo. La differenza non è da poco, poiché con la guerra al terrorismo l'ideologia che le fa da supporto estende a livello planetario la logica binaria della guerra fredda. Ma, con una ulteriore aggravante. Se nel passato la potenza sovietica, indicata dall'Occidente come l'impero del male, era un nemico ben visibile e facilmente identificabile in uno spazio ben definito, il terrorismo è invece un nemico oscuro, tentacolare, mimetico e senza confini ben precisi. La qual cosa costituisce il *passerpartout* ideologico per giustificare una guerra condotta senza limiti di spazio e di tempo e senza regole. Un terrorismo ubiquo significa la possibilità di intervenire militarmente ovunque: una situazione totalmente diversa dai tempi della guerra fredda, quando i rispettivi “campi” o le “sfere di influenza” erano delimitati. I terroristi minacciano non solo la sicurezza nazionale degli USA, ma tutte le “società aperte”, le “società del libero mercato”. ³⁰² Ed è seguendo questa logica che, dopo l'attentato alle Torri Gemelle, la guerra

³⁰¹ D. Zolo, *Dalla guerra moderna alla guerra globale*, Roma, Promoteca del Campidoglio, 14-16 dicembre, 2002.

³⁰² A. Catone, *La guerra umanitaria*, in *Umano troppo disumano*, Athanor, n.11, 2007-2008, pag.15.

contro l'Afghanistan è stata presentata come una guerra preventiva o di difesa dal terrorismo. Il ragionamento è semplice: se siamo attaccati e aggrediti, abbiamo il dovere di difenderci e prevenire altri attacchi. E perché, inoltre, questa ideologia della guerra preventiva venga accettata e ottenga il consenso delle masse è sufficiente rendere visibile la minaccia sulle reti televisive di tutto il mondo, mostrando gli effetti di un attentato. L'ideologia della guerra umanitaria è, invece, più complessa: «ha bisogno di diverse mediazioni e non è un caso che oggi sia stata accantonata a favore di quella al terrorismo. Mentre quest'ultima ci chiede di accettare e sostenere la guerra per difendere noi stessi da un nemico oscuro e tentacolare che attacca alla radice le nostre vite, quella chiede di fare la guerra, di ammazzare delle persone per difendere altre persone in pericolo di vita. Uccidere vite di altri per salvare altre vite di altri. Diversamente dal discorso della difesa della minaccia che fa leva sull'egoismo, questo fa leva sull'altruismo, facile forse da predicare, ma difficile da introiettare nella psicologia profonda delle masse».³⁰³

La suprema emergenza o l'eccezionalità del male giustifica, dunque, la "giusta guerra", la quale combatte il male per ripristinare il bene. In questo caso, la guerra non solo è moralmente permessa, ma necessaria. La morale, diventa, così, un criterio decisivo per l'intervento militare, dove la pena non mira tanto a sostenere il diritto leso, ma a dissuadere, punire e correggere i criminali. In questo contesto non deve sorprendere che, nei cosiddetti interventi umanitari o preventivi, il numero dei morti tra la popolazione civile, clinicamente inventariati tra gli effetti collaterali, sia in termini relativi il più tra tutte le guerre finora combattute.³⁰⁴

³⁰³ Ivi, pag.16.

³⁰⁴ Dall'inizio del ventesimo secolo sino alla seconda guerra mondiale, le vittime in guerra erano per l'80-90 per cento militari; nel corso della seconda guerra mondiale la percentuale dei civili morti nel corso del conflitto salì al 50% per arrivare nel corso delle guerre dopo il 1990 all'80%: M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit. pag. 117.

Ritorna così in auge la “guerra giusta” non in riferimento a un valore teologico, ma in forza di un plusvalore di legittimità che le deriva dal riferimento al male assoluto, la cui eliminazione giustifica qualsiasi mezzo. La guerra al terrorismo diventa così un conflitto a tutto campo in cui non esistono regole, in cui non si fanno prigionieri o, se si fanno, vengono trattati come semplici prede di guerra, senza alcun diritto. Un *modus operandi*, quest’ultimo, che, seppure giustificato da Ignatieff, in nome di un’etica dell’emergenza o di un’etica del male minore, la quale non esclude che in tali evenienze si possano anche giustificare le violazioni dei diritti fondamentali,³⁰⁵ trova in totale disaccordo Tecla Mazzaresse in nome dei diritti umani e delle libertà civili storicamente più tradizionali, la cui tutela, in nome della lotta al terrorismo, si contesta che possa essere garantita a chi (o solo si sospetti) possa essere terrorista, giustificando forme di detenzione che ignorano le convenzioni sui prigionieri di guerra e che sollecitano, per quanto opportunamente ridenominate, pratiche riconducibili a forme di tortura.³⁰⁶ Ma nella guerra globale al terrorismo la sospensione temporalmente indefinita delle norme ordinarie e degli spazi politici e civili, non è un fenomeno che riguarda solamente gli Stati “canaglia”, ma persino le popolazioni dei paesi alleati. Nel caso degli Stati Uniti, all’indomani dell’11 settembre 2001, questa sospensione operò contemporaneamente sia sul versante interno sia su quello internazionale. Per quanto concerne il primo, trovò espressione nel *Patriot Act* del 26 ottobre 2001 e nel *Military Order* del 13 novembre 2001, entrambi emanati dal presidente degli Stati Uniti, George Bush jr. Infatti, secondo il modello di tutte le decretazioni emergenziali, il *Patriot Act* combinò il rafforzamento dell’esecutivo e la

³⁰⁵ Cfr. M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2003.

³⁰⁶ Cfr. T. Mazzaresse, *Diritti fondamentali*, in Ulderico Pomarici (a cura di) *Atlante di filosofia del diritto*, Torino Giappichelli editore, 2013; D. Rose, *Guantànamo: The War on Human Rights*, New York, The New Press, 2004; M. Danner, *U.S. Torture: Voices from the Black Sites*, in *The New York Review of Books*, VI, 2009.

restrizione delle garanzie costituzionali.³⁰⁷ In poche parole, esso estese i poteri di sorveglianza e investigazione attribuite alle agenzie governative, limitando nella stessa misura la facoltà delle Corti di accettarne il possibile abuso. Inoltre, IL *Patriot Act* offrì una definizione concettualmente vaga e, sul piano pratico, pericolosamente estensiva di “terrorismo domestico”, destinata ad essere ampliata nel *Domestic Security Enhancement Act* del 2003.³⁰⁸ Non solo, ma gli Stati Uniti, coinvolgendo anche i paesi alleati, arrivarono anche a prendere, come abbiamo già evidenziato, misure che sarebbero state considerate inappropriate in altre condizioni, come, ad esempio, gli omicidi mirati, la detenzione a tempo indeterminato dei sospetti terroristi e persino, occasionalmente, la tortura e lo stesso terrorismo.³⁰⁹ Queste deviazioni – come giustamente sottolinea Colombo – sarebbero già state sufficienti a sospendere la Costituzione della società internazionale, spalancando all’interno del suo ordine dichiaratamente democratico un incontrollabile stato d’eccezione. Uno stato d’eccezione che ancora oggi non si sa quando avrà fine, considerato che già nel 2003 l’amministrazione Bush precisava che la vittoria contro il terrorismo non avverrà in un singolo momento definitivo. E’ per questo motivo che la guerra globale al terrore può essere rappresentata come una guerra infinita. E lo è proprio sul terreno spaziale “nella misura in cui alla natura transnazionale della minaccia terroristica gli Stati Uniti hanno replicato con una visione altrettanto transnazionale della risposta militare, dichiaratamente indifferente ai confini dei potenziali antagonisti e, anzi, fondata su un diritto d’intervento spinto fino alla teoria e alla pratica del *regime change* e banalizzato nella *routine* dei bombardamenti dei droni su territori ormai

³⁰⁷ Cfr. A. Besussi, *Sicurezza e libertà dopo l’11 settembre: questioni teoriche e scelte legislative*, in A. Colombo e N. Ronzitti (a cura di), *L’Italia e la politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006.

³⁰⁸ A. Colombo, *Tempi decisivi*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 36-37.

³⁰⁹ J. Macmahon, *The ethics of killing in war*, in “Ethics”, vol. 114, n.4.pp. 693-733.

soltanto sulla carta sovrani.³¹⁰ Il nome stesso delle singole operazioni, quali “Libertà duratura” (*Enduring Freedom*) o “Giustizia Infinita” (*Infinite Justice*), ci dà l’idea della dilatazione temporale della guerra al terrorismo e della impensabilità di una sua interruzione definitiva. Secondo il *National Security Strategy* del 2002, infatti, gli Stati Uniti ritengono di essere «in una condizione nella quale la minaccia, non essendo riconoscibile, figura come sempre incombente e, quindi, lo stato d’eccezione non può mai essere sospeso, anzi, deve essere trasformato in una sorta di mobilitazione politica e militare permanente, tale da rendere (anche legalmente) possibile «agire contro le minacce emergenti prima che esse siano interamente formate».³¹¹

4. La nascita del terrorismo e il passaggio dalla società dell’ottimismo alla società del rischio.

La guerra contro l’Afghanistan, dopo la missione umanitaria e l’“operazione di polizia” ha inaugurato un nuovo tipo di “guerra giusta”: la prevenzione al terrorismo. L’attentato terroristico alle Twin Towers, infatti, fece traumaticamente naufragare il sogno di una pace mondiale, ufficializzando la nascita di un nuovo motivo di conflittualità: quello religioso, non meno radicale e insanabile di quello ideologico. Negli attimi successivi all’attentato, man mano che le notizie e le immagini si susseguivano ininterrottamente sui telegiornali di tutto il mondo, le società occidentali compresero che si era aperto un capitolo nuovo della loro storia. Alla società dell’ottimismo era subentrata la società del rischio.³¹² L’ubiquità della minaccia, unita alla sua invisibilità, e la certezza che essa si sarebbe potuta manifestare all’improvviso amplificò,

³¹⁰A, Colombo, *Tempi decisivi*, cit., pag. 38.

³¹¹ Ibid.

³¹² Cfr. U. Beck, *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

infatti, nella percezione individuale e collettiva la sensazione del pericolo e di essere entrati in una nuova condizione esistenziale.

La vulnerabilità e il clima di incertezza delle capitali occidentali, malgrado le rassicurazioni dei rispettivi governi, è stata opportunamente messa in luce da Derrida, il quale sostiene che

se l'11 settembre è stato un trauma negli Stati Uniti e nel mondo, esso non è consistito, come si crede troppo spesso del trauma in generale, nell'effetto di una ferita prodotta da ciò che era appena effettivamente successo e che rischiava di ripetersi ancora una volta, quanto piuttosto nel timore innegabile di una minaccia *peggiore e a venire*.³¹³

E, in questo senso, non si può non essere d'accordo con Don Delillo, quando sostiene che con l'11 settembre la narrazione del mondo appartiene ai terroristi.³¹⁴ La nostra specifica narrazione, invece, fatta della patina lucidissima della nostra modernità, della spinta della nostra tecnologia, del nostro evidente laicismo, della forza arrogante della nostra politica estera, è andata in *tilt*, per cui noi vittime della contro-narrazione dei terroristi, gettati in una storia in fieri di insicurezza, pericolo, rabbia, controllo, violenza, crudeltà, conflitto, staremmo cambiando il nostro mondo per appaiarlo, adeguarlo a questa stessa contro-narrazione, dando vita a nostra volta a una sorta di contro-contronarrazione segnata, indefettibilmente, da ricadute negative su quella che era la narrazione originaria.³¹⁵

Al di là, quindi, di risposte omogenee nella lotta al terrorismo, nell'uomo occidentale si è innescato il timore per la propria incolumità, proveniente dalla paura di essere invasi, soggiogati e annientati dal totalmente "altro" dalla nostra civiltà. L'11 settembre, di conseguenza, non solo ha sancito il crollo della nostra sicurezza, ma anche la speranza,

³¹³ J. Derrida, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, pag. 153.

³¹⁴ Cfr. D. Delillo, *Tra le rovine del futuro. Riflessioni sul terrore e il lutto all'ombra di settembre*, in AA.VV., *Undici settembre. Contro-narrazioni americane*, Torino, Einaudi, 2003.

³¹⁵ G. Giannini, *Metafisica del conflitto*, Genova, il Melangolo, 2007, pag. 10.

dopo la caduta del regime sovietico e la fine della guerra fredda, di una generale distensione e riappacificazione dei rapporti internazionali. Illusione che è stata in parte favorita anche dal conflitto contro Saddam Hussein e, successivamente contro la Somalia, la Bosnia e il Kosovo, dove il mondo occidentale si è trovato schierato su di un unico fronte, senza quelle divisioni che lo avevano fortemente contraddistinto nel XX secolo. Nell'illusione, quindi, del raggiungimento di una macro-unità politica, l'Occidente ha creduto di potere individuare nel fondamentalismo islamico, dando nuova linfa alla "guerra giusta", il nemico da combattere per potere definitivamente affermare la sua superiorità culturale e, soprattutto, la pace mondiale. Non ci si è reso conto, invece, di avere innescato un processo di assoluta insicurezza, aprendo uno scenario di guerra permanente, che ha innescato una stagione politica fondata sull'assolutezza dell'ostilità e dell'inimicizia, quando, non addirittura, di odio. Di fatto, come sostiene Colombo, è come se la forbice tra guerra vecchia e nuova si fosse rinchiusa, spingendo a ritenere che la scomparsa delle guerre d'altri tempi abbia prodotto una situazione nella quale pace e guerra non sono più distinguibili.³¹⁶ Paradossalmente, potremmo anche concordare con chi sostiene che la radice dell'anti-umanesimo, o meglio, di un umanesimo del conflitto affonda nel terreno stesso di edificazione dell'occidente, che, molto frettolosamente, viene liquidata come istanza e prerogativa dell'*altro*, dell'alieno, del nemico non a caso.³¹⁷

5. L'ambiguità della civiltà occidentale

Il guaio dell'Occidente, in verità, è quello di rappresentarsi come la punta avanzata, la sentinella dei valori nobili per tutta l'umanità

³¹⁶ Cfr. A. Colombo, *La guerra ineguale: Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*. Bologna, il Mulino, 2006.

³¹⁷ Cfr. G. Giannini, *Metafisica del conflitto*, Genova, il Melangolo, 2007, pag.15.

e, se questo capitale ideale lo vede minacciato, si sente legittimato a difenderlo con l'uso delle armi. La concezione è sinistra, ma riflette il sentire comune dell'Occidente. E' un modo di sentire che ritroviamo nella Fenomenologia dello spirito di Hegel, dove, quasi straordinario romanzo della coscienza occidentale, la semplice presenza dello straniero è percepita come una minaccia, che, per quanto minoritaria ed inoffensiva possa essere, viene giudicata sufficiente a turbare l'armonia di una fedeltà senza riserve al suolo e al sangue. C'è, quindi, una grossa ambiguità nella cultura europea: da un lato sovrani generosi e provvidi verso i loro sudditi, dall'altro efficienti macellai verso gli "alieni", capaci di grandi slanci umanitari e nello stesso tempo di sistematica scientifica ferocia. E' facile seppellire sotto le parole i problemi e giustificare l'uso della forza, ricorrendo alla demagogica "guerra giusta", contro coloro che vorrebbero minare alla base i valori della nostra civiltà, la nostra sicurezza, la nostra serenità. Ma anche l'alieno, l'altro, il barbaro potrebbe considerare giusta e santa la sua reazione. Il concetto di giusto o di ingiusto dipende, in realtà, dalla prospettiva con la quale si affronta il problema. Quando si parla, ad esempio, di anima europea, di civiltà europea, ci si dimentica delle vergogne storiche dell'Europa, della sua aggressività, delle sue violenze. La verità è che dove è arrivata la civiltà europea si sono visti scorrere fiumi di sangue.

Bisogna pur pensare – ha scritto Franco Ferrarotti – alle responsabilità e ai delitti dell'occidente. Dovunque si è stesa la mano europea, dovunque sia giunta la "civiltà occidentale" il mondo si è fatto deserto: questa presunta civiltà superiore a tutte le altre ha in realtà spazzato via usi e costumi, distrutto abitudini alimentari e riti religiosi, aperto la strada alla spietata logica del mercato.³¹⁸ Questa barbarie da parte dei civili contro i supposti barbari si è puntualmente ripetuta ovunque sia giunto il potere europeo: contro i pellerossa dell'America del Nord come contro gli indiani del subcontinente asiatico.

³¹⁸ F. Ferrarotti, *La tentazione dell'oblio*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pag.52.

Ciò che può ancora stupire e che resta da spiegare è la tranquilla coscienza con cui gli europei procedevano al massacro...Una spiegazione preliminare, certo non esauriente, chiama ancora una volta in causa il pregiudizio eurocentrico e la negazione dell'eguaglianza fra tutti gli esseri umani su cui si fonda. Questo pregiudizio ha avuto la funzione latente, ma reale, di assolvere in anticipo i crimini europei su scala mondiale, in nome della salvezza religiosa di cui si sentivano portatori, con la Croce e i simboli della religione cristiana, i conquistatori e le loro truppe. A questo proposito è da notare uno strano paradosso: i massacratori razzisti in realtà agivano con rara ferocia ed efficienza proprio perché si sentivano chiamati ad assolvere ad un compito sacro, strumenti eletti di un superiore disegno provvidenziale...atti di ferocia, che, lungi dall'essere ritenuti atrocità, erano concepiti ed attuati come doveri morali, missioni di civiltà, evangelizzazione dei popoli che non avevano avuto la fortuna di conoscere il messaggio divino del Cristo. Peccato che questo messaggio non fosse, troppo spesso, la "buona novella", bensì la sistematica spogliazione e infine il genocidio e lo sterminio di intere civiltà."³¹⁹

Non va inoltre sottovalutata la riflessione che l'attentato dell'11 settembre 2001 a New York ha dato inizio alla perdita della credibilità militare statunitense. Non solo, infatti, si è trovata impantanata nel conflitto iracheno e successivamente, come vedremo, in quello afgano, non riuscendo nemmeno a contrastare l'ascesa della potenza economica cinese, ma nemmeno a prevedere la possibilità del riaffacciarsi nell'agone politico di una rin vigorita Russia. Questi errori di valutazione, secondo alcuni politologi, hanno, in un certo senso, messo in crisi i contenuti del *Projet for a New American Century*, consistente nel progetto imperiale per fare degli Stati Uniti l'architrave indiscusso del *New World Order*, la cui costruzione ha preso le mosse dalla fine del bipolarismo.³²⁰

Non è un caso che la crisi della globalizzazione finanziaria, dopo avere ripetutamente colpito negli anni precedenti sedi decentrate, si sia manifestata anche in America con il crollo dei colossi finanziari e i

³¹⁹ Ivi, pp.55-56.

³²⁰ Cfr. A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale*. Dalla guerra giusta alla crisi del sistema westfaliano, cit..

collassi delle principali banche.³²¹ L'attentato dell'11 settembre, non solo ha adombrato il *Projet for a new American order*, ma ha anche prodotto, inoltre, un notevole sbandamento nella politica estera americana che nella linea del fronte della guerra al terrorismo, nella ferrea determinazione di una reazione immediata, si è trovata, assieme ai suoi alleati, in una guerra globale «sottratta ad ogni controllo e limitazione giuridica, ampiamente asimmetrica nella quale una grande potenza neo-imperiale si schiera non solo e non tanto contro singoli stati, quanto contro organizzazioni di partigiani globali che operano su scala globale, usando gli strumenti e perseguendo gli obiettivi di una guerra civile».³²²

La presa di coscienza da parte degli Usa della sua impotenza nel non potere fronteggiare il terrorismo globale, unitamente anche ad una certa umiliazione per la sua pretesa candidatura al governo del mondo, li ha spinti ad optare per una serie di interventi militari (Iraq, Bosnia, Kosovo, Afghanistan) «concepiti come tanti episodi di polizia internazionale e presentati come strumenti restauratori dei diritti umani violati, della democrazia calpestata, delle condizioni del libero mercato osteggiate: in una parola della giustizia globale infranta».³²³ E' in questo clima che con toni messianici si è ritornati ad attingere, malgrado la proscrizione della guerra, prevista dalla Carta delle Nazioni Unite e dal tribunale di Norimberga, al vecchio tema della "guerra giusta".

La lotta al terrorismo è stata, dunque, presentata, rispolverando vecchi e retorici temi moralisti, come una guerra civile globale per riportare i valori della civiltà occidentale, quali la libertà, la giustizia, il rispetto dei diritti umani e la democrazia in qualsiasi posto possa annidarsi il cancro del fondamentalismo e, quindi, del terrorismo.

³²¹ Cfr. A. Fumagalli- Sandro Mezzadra, *Crisi dell'economia globale, Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Verona, Ombrecorte, 2009.

³²² D. Zolo, *La profezia della guerra globale*, Prefazione a C.Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pag. XXVIII; Sull'argomento, anche C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

³²³ A. Simoncini, *Note per una genealogia della guerra globale*, cit., pag.2.

Noi siamo – ha dichiarato George Bush – in una guerra tra il Bene e il Male, e l’America chiamerà il Male con il suo nome.³²⁴

Ma, ancor prima di Bush, già nel 1991, nell’imminenza della prima guerra del Golfo, il segretario generale alle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, aveva esplicitamente parlato di un “ diritto ad intervenire in nome della moralità”, aprendo così la strada ad una nuova coniugazione del concetto di “ guerra giusta”, che trova la sua legittimazione immediata ad una reazione violenta, là dove la legalità internazionale viene calpestata. Ma c’è di più: al concetto di “ guerra giusta” si è aggiunto anche quello di “ guerra preventiva”, nel senso che l’intervento armato può anche decidersi per prevenire o impedire le ingiustizie. Una strategia che, guarda caso, si è adottata fin dagli inizi di quella fase post-bipolare in cui è maturato il progetto imperiale delle amministrazioni statunitensi. Infatti, rileva Simoncini :

nel lasso di tempo che va dal 1989 ad oggi, la guerra è stata legittimata come atto per ristabilire il corso della legalità internazionale (la prima guerra del Golfo contro l’Iraq); operazione di “ polizia internazionale” finalizzata a far cessare le ingiustizie laddove l’ONU, titolare dello *Jus ad bellum*, si era mostrata incapace di farlo (l’intervento in Bosnia; “ guerra umanitaria” contro l’aggressione del più debole e l’etnocidio (il conflitto contro la Serbia per il Kosovo); indispensabile guerra al terrorismo (la guerra contro l’Afghanistan che si combatte ancora); necessaria opera di prevenzione nei confronti di pericoli causati da uomini in grado di scatenare guerre chimico-batteriologiche, quando non nucleari, e di foraggiare il nemico terrorista (la guerra contro l’Iraq nel 2003 e quelle più volte ipotizzate contro l’Iran); fonte di una sana esportazione dei valori e delle prassi democratiche occidentali (ancora la guerra contro l’Iraq); necessaria risposta della “ giusta vittima che si difende da una grande male” (l’operazione “ Piombo fuso” lanciata dallo Stato di Israele contro Hamas nella striscia di Gaza). Nonostante l’evidente carico di falsa coscienza presente nelle varie formulazioni del *Just War*, è indubbio che queste abbiano circolato e

³²⁴ M. Tomba, *Rinascita della guerra giusta? Giustizia e New World Order*, in G. Bonaiuti-A. Simoncini, *La catastrofe e il parassita. Scenari della transizione globale*, Milano, Mimesis, 2004, pag.44.

funzionato come un discorso vero, capace cioè di depositare pesanti effetti di verità nella vita mentale delle popolazioni occidentali”.³²⁵

6. Il terrorismo visto dall'Occidente

Anche se nessuna istanza legittima ha eletto gli USA a tutori dell'ordine mondiale, a decorrere dall'11 settembre 2001, questi ultimi si sono ugualmente assunti il ruolo di sceriffo del mondo.³²⁶ La guerra al terrorismo globale ha spinto l'America a ridurre al ruolo di terroristi tutti i nemici dell'Occidente e a considerarli, pertanto, privi dello status di combattenti legittimi, arrogandosi il diritto di potere combattere chiunque possa essere associabile, direttamente o no, ad esso, anche quando non esiste alcuna prova che realmente lo sia. Dal Lago giudica questo atteggiamento come una «utopia a cui mirano gli strateghi più visionari; una utopia, peraltro, già realizzata parzialmente in alcuni conflitti, come la guerra in Afghanistan».³²⁷ E' vero che in tempo di guerra qualsiasi mezzo per sconfiggere il nemico è valido, ma oggi questa particolare interpretazione di misura preventiva sembra essere diventata una normale opzione di politica estera, indipendentemente da una proclamazione o meno di uno stato di guerra. Su tale argomento, George Bush jr. è stato abbastanza chiaro. Finita la guerra fredda, i principi che hanno guidato le politiche per la sicurezza americana andavano adeguate.

Le nuove minacce richiedono concetti nuovi: deterrenza e contenimento non funzionano con terroristi che si annidano nell'ombra. Per difendere la pace dobbiamo dare battaglia al nemico...Nel mondo in cui siamo

³²⁵ Ivi, pp.4-5.

³²⁶ Cfr. R. Kagan, *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano, Mondadori, 2003.

³²⁷ A. Dal Lago, *Polizia globale*, cit., pag.28.

entrati, l'unica via che porta alla sicurezza è la via dell'azione, in particolare di quella preventiva: la via dell'intervento definitivo.³²⁸

Tradotto in termini ancora più chiari, il messaggio inviato è che l'uso della forza militare è divenuta un'opzione costante e che, di conseguenza, non c'è soluzione di continuità tra l'uso pubblico e visibile della forza militare, l'impiego di misure paramilitari come le sanzioni economiche e interventi coperti, clandestini e indiretti di sovversione degli avversari, anche quando non sono considerati ufficialmente dei nemici. In questo quadro, grazie a una grande capacità di intervento militare continuo e flessibile, che si appoggia a una rete di basi militari, navali, aeree e terrestri,

la forza delle armi può essere usata in qualsiasi momento e in qualsiasi modo per realizzare i fini dell'amministrazione americana: interventi armati convenzionali per contenere o abbattere i nemici di turno (prima e seconda guerra contro Saddam); interventi limitati all'uso di forze speciali per appoggiare una delle fazioni che si combattono in qualche paese (Afghanistan); dissuasione strategica limitata all'uso di una sola arma ((neutralizzazione della difesa aerea irachena nel periodo 1991-2002, guerra aerea contro la Serbia; *peace keeping* limitato all'impiego di reparti scelti (Somalia); uso di forze speciali in funzione antiterroristica o contro qualsiasi altra minaccia locale (interventi nelle Filippine, nello Yemen, in Colombia etc); sostegno indiretto a un paese in lotta contro il terrorismo (assistenza militare e fornitura di armi allo stato di Israele, alla Colombia etc.)).³²⁹

Ma c'è di più. Per la prima volta nella storia dell'America, nel mese di gennaio del 2002 il ministro della difesa, cui è affidato anche il compito di aggiornare periodicamente la strategia nucleare, in un documento inviato al Congresso, la *Nuclear Posture Review*, contemplava la possibilità di sviluppare armi nucleari "limitate" per uso tattico, impiegabili, ad esempio, per fare esplodere depositi sotterranei di armi

³²⁸ T.E.Ricks-V.Loeb, *Bush developing military policy of striking*, Washington Post, 19 June 2002.

³²⁹ A. Dal Lago, *Polizia globale*, cit., pag.29.

chimiche.³³⁰ La notizia non è da poco, poiché, rispetto al passato, sta ad indicare una rottura radicale: l'arma atomica viene a perdere la sua funzione puramente dissuasiva per essere trasformata in uno strumento bellico qualunque, il cui impiego dipende adesso da considerazioni di ordine esclusivamente pratico.³³¹ In altri termini, tutto il mondo è considerato dagli USA come cortile di casa e, quindi, soggetto all'uso della forza, con l'eccezione, che costituisce il vero problema strategico globale del prossimo futuro, della Russia e della Cina. Tale svolta acquistò maggiore concretezza proprio all'indomani dell'attentato terroristico dell'11 settembre, in seguito al quale, come si è già visto, l'America si è sentita legittimata a combattere qualsiasi regione del mondo che sia anche velatamente sospettata di proteggere o alimentare il terrorismo. Gli Stati Uniti, inoltre, ritenendosi i garanti dell'ordine e della sicurezza globale, giustificano le loro scelte militari, sostenendo che la libertà rappresenta un valore costitutivo dell'idea di civiltà e, poiché l'azione terroristica è alimentata dall'odio per la libertà, la sfida che al Qaeda e l'Isis hanno posto è globale. Gli Stati Uniti, di conseguenza, si sono sentiti chiamati a difendere la libertà e a ricercare la collaborazione della comunità internazionale, invocando il principio della sicurezza collettiva, poiché l'attacco a un membro equivale ad un attacco a tutti i suoi membri. L'obiettivo, nel nome di una "guerra giusta", che ha anche il sapore di una "guerra santa", è quello di perseguire i terroristi e i regimi politici che lo sostengono attraverso una guerra contro il male che non potrà non essere lunga e complessa, «ma, poiché nella lotta fra libertà e paura, giustizia e crudeltà...Dio non è neutrale, quali ne siano gli sviluppi, la vittoria è certa».³³² Da questo punto di vista non è stato difficile influenzare e coinvolgere le strutture globali della cultura, poiché, subito dopo l'attentato alle Torri Gemelle, tutti i media occidentali si sono

³³⁰ *What's New*, in "The Economist" del 16 March 2002.

³³¹ Cfr. A. Caffarena, *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale*, Milano, Guerini, 2004.

³³² Discorso del presidente Bush di fronte al Congresso in seduta congiunta del 20 settembre 2001.

allineati sulle posizioni del governo americano in nome del patriottismo e della difesa della nostra civiltà. Anzi, l'arruolamento dei media nelle armate occidentali è diventato oggi un elemento essenziale della strategia militare, in modo da rendere impossibile una informazione indipendente o alternativa nel corso di un evento bellico. Non a caso, per esempio, in Kosovo la televisione serba fu distrutta da un attacco missilistico, mentre in Iraq diverse troupes di emittenti arabe, come Al Jazeera e la televisione di Abu Dabi, sono state ripetutamente nel mirino degli americani durante la guerra di Baghdad.³³³

E' chiaro a questo punto che, mancando un consenso sulla nozione stessa di terrorismo, qualsiasi tentativo di definirlo concettualmente appaia del tutto relativo, anche perché quello che viene comunemente chiamato terrorismo globale, non è in realtà un fenomeno omogeneo. Il terrorismo, infatti, non è una emanazione esclusiva del cosiddetto fondamentalismo islamico: non c'è un solo terrorismo, ma ce ne sono molti, che si esprimono in forme diverse ed entro contesti differenziati. E' il manicheismo occidentale che tende a presentarlo come una sorta di conflitto planetario e, di conseguenza, poiché ogni conflitto contemporaneo è declinato in termini di lotta al terrorismo, chi non accetta l'ordine attuale o dissente dall'impostazione politica da una ipotetica lotta in nome dei diritti umani, rischia di venire etichettato come un terrorista e di subirne le conseguenze. Di fronte a questo bivio non c'è una terza scelta: o si subisce o ci si ribella e la ribellione favorisce, in una situazione asimmetrica, il terrorismo. Non si comprende, o si preferisce non comprendere che con questa linea politica difficilmente, in via di principio, una guerra contro il terrorismo potrà essere vinta.³³⁴ Il terrorista, infatti, non è "un nemico riconoscibile, bensì la manifestazione occulta di una condizione maligna. D'altra parte, poiché scopo di

³³³ Cfr. S.Rampton-J.Stauber, *Vendere la guerra. La propaganda come arma d'inganno di massa*, Bologna, Nuovi Mondi Media, 2003.

³³⁴ Cfr I. Beckett, *Modern Insurgencies and Counter-Insurgencies*, London-New York, Routledge, 2001.

qualsiasi uso della forza militare è infliggere all'avversario delle perdite, cioè delle morti, nell'attesa che queste lo convincano a cedere, è chiaro che il diffondersi della pratica degli attentati suicidi vanifica qualsiasi strategia militare convenzionale (tranne quella della distruzione dell'habitat dei terroristi potenziali, cioè del terrorismo legittimo, praticato in nome dell'umanità, contro quello illegittimo).³³⁵

La vocazione imperialistica dell'America, con le scelte politiche che ne derivano, apre di conseguenza inquietanti scenari futuri. Se ogni movimento di liberazione antiamericano o antioccidentale rischia l'accusa di connivenza con il terrorismo e come tale considerato un nemico con cui non si negozia, non si possono stabilire tregue o stipulare trattati di pace, ma va semplicemente eliminato, estirpato, cancellato, difficilmente vedremo vicina la fine del terrorismo globale. Tutt'altro. Quando, poi, è un intero stato a ricadere in questo modello, lo scopo sarà allora quello dell'eliminazione, della decapitazione dei vertici e non della mera sconfitta militare. Quanto al paese, cioè alla società o all'insieme di esseri umani, su cui lo stato terrorista esercitava il suo potere, potrà di fatto essere punito per la sua connivenza "oggettiva" (sanzioni contro l'Iraq), assoggettato, tenuto in condizioni di minorità (Serbia) o presidiato (Afghanistan, Iraq, a seconda del volere esclusivo dello stato di diritto che combatte in nome dell'umanità).³³⁶

7. Le ragioni del terrorismo.

Poiché oggi le corporazioni transnazionali monopolizzano l'industria multinazionale, l'opinione pubblica non dispone di fonti di informazione indipendenti dal sistema telecratico mondiale; ciò fa sì che gli impulsi acquisitivi di chi riceve i messaggi vengano così stimolati e orientati secondo gli interessi dell'economia capitalistica ormai

³³⁵ A. Dal Lago, *Polizia globale*, cit., pag.33.

³³⁶ Ivi, pag.32.

dominante a livello globale. Ed è in base a tali messaggi che nell'opinione pubblica occidentale si è affermata l'idea che il terrorismo, quello islamico in particolare, si sia irrazionalmente proposto di annientare la civiltà occidentale assieme ai suoi valori fondamentali nel modo più spietato e violento, senza il minimo rispetto per la vita umana. La figura del terrorista suicida, appunto, rappresenta la più chiara testimonianza del fanatismo e dell'irrazionale odio teologico contro l'Occidente, un odio che viene inculcato sin da ragazzi nelle scuole coraniche fondamentaliste.³³⁷ Il fenomeno, dunque, sempre dal punto di vista occidentale, non avrebbe altre cause; anzi, ricercarne le origini in motivazioni di carattere politico, economico e sociale si tradurrebbe in una inutile perdita di tempo. Secondo Danilo Zolo, invece, si tratta di tesi infondate e cariche di rischi, poiché il terrorismo è un fenomeno assai meno irrazionale di quanto si pensi o si voglia far credere.

Esso ha trovato un impulso determinante nel "trauma globale" che la guerra del Golfo del 1991 ha provocato nel mondo non occidentale, anzitutto nel mondo islamico, colpito nel cuore dei suoi luoghi sacri, della sua civiltà e della sua religione. Si è trattato di una guerra che ha mostrato la soverchiante, invincibile potenza degli Stati Uniti e l'estrema fragilità del mondo arabo-islamico e della sua millenaria tradizione. E che ha consentito alle armate statunitensi di insediarsi stabilmente in Arabia Saudita e in altri paesi arabo-musulmani del Golfo, a cominciare dal Kuwait, e ha definitivamente annientato le aspettative del riscatto del popolo palestinese, sottoponendolo a un irreversibile etnocidio.³³⁸

Fra l'altro, la giustificazione data dagli Stati Uniti e dai paesi alleati in merito all'uso della forza militare, che altro non sarebbe che una semplice replica difensiva contro le aggressioni del terrorismo islamico, riporta alla memoria la vecchia retorica della giusta guerra neocoloniale. Ed, infatti, come nelle vecchie guerre di conquista, dove nessuna delle limitazioni della violenza, promosse dallo *Jus publicum europaeum*, trovò

³³⁷ Cfr. F. Mernissi, *Islam and Democracy. Fear of the Modern World*, Cambridge, Perseus, 1992.

³³⁸ D. Zolo, *Le ragioni del terrorismo globale*, in "Iride", XVIII, 44, 2005.

mai spazio oltre la linea del suolo europeo, dove il nemico fu screditato di volta in volta come infedele, selvaggio o portatore di tradizioni incivili o contrarie al progresso sociale e civile dell'umanità, allo stesso modo, oggi, il mondo occidentale ascolta la stessa retorica nei confronti del mondo islamico. Ma, ancora più grave, come rileva Alessandro Colombo, è il fatto che mentre nel passato «l'estraneità dello spazio extraeuropeo ai principi e alle norme dello *Jus publicum europaeum* poté appoggiarsi sulla estraneità del primo alle categorie giuridiche e istituzionali del secondo, poiché nessuno dei fondamenti dell'ordine politico-giuridico westfaliano era rintracciabile fuori del recinto europeo, fra l'altro privo di Stati di diritto»,³³⁹ oggi, invece, la mancata limitazione giuridica della guerra è avvenuta contro Stati di diritto ed esclusivamente in nome del diritto del più forte. Anzi, in queste condizioni, proprio la violenza, ad esempio, esercitata negli interventi in Iraq, Serbia e Afghanistan, in assenza di una reciprocità materiale giuridica, trasfigurata proprio dalla grammatica materialmente e giuridicamente ineguale della guerra globale al terrore o dell'interventismo umanitario, non è stata nemmeno più riconosciuta come guerra. Si acuisce, così,

in misura corrispondente il contrasto fra le parti in lotta. Chi è in stato di inferiorità sposterà la distinzione tra potere e diritto negli spazi del *bellum intestinum*. Chi è superiore vedrà invece nella propria superiorità sul piano delle armi una prova della sua *Justa causa* e dichiarerà il nemico criminale, dal momento che il concetto di *Justus hostis* non è più realizzabile. La discriminazione del nemico quale criminale e la contemporanea implicazione della *Justa causa* vanno di pari passo con il potenziamento dei mezzi di annientamento e con lo sradicamento spaziale del teatro di guerra. Il

³³⁹ A. Colombo, *L'annientamento della reciprocità*. Violenza e guerra nei rapporti tra occidente e mondo; rintracciabile nel sito: <http://www.juragentium.org/forum/gozzi/it/colombo.htm>; Cfr. G. Gozzi, *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, Bologna, il Mulino, 2010.

potenziamento dei mezzi di annientamento spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva.³⁴⁰

In poche parole, in questa duplice discriminazione e disuguaglianza, la guerra per i paesi democratici (e il diritto di autodifesa che le è associato) sembra cominciare nel momento stesso in cui una minaccia si profila all'orizzonte, anzi, persino prima, stando al principio enunciato nella nuova dottrina strategica degli Stati Uniti di «agire contro le minacce prima che esse siano interamente formate».³⁴¹ Per i paesi non democratici, al contrario, il diritto a riconoscersi in guerra (e a comportarsi di conseguenza) sembra non cominciare mai, neppure quando è sistematicamente violata l'integrità del proprio territorio (attraverso sorvoli aerei, incursioni terrestri o persino bombardamenti), come nel caso dell'Iraq nel corso degli anni novanta o in quello della Siria, del Libano e dei territori palestinesi da quarant'anni a questa parte.³⁴² Sotto questo punto di vista, la guerra preventiva contro l'Afghanistan e l'Iraq, con le clamorose falsificazioni che l'hanno motivata, l'uso massiccio dei mezzi di distruzione di massa, inclusi il Nepal e il fosforo bianco, l'imponente campagna ideologica, le stragi di civili, l'occupazione militare del paese, la depredazione delle risorse energetiche, il controllo da parte degli occupanti delle strutture politiche e giudiziarie, la frammentazione del territorio, è l'esempio paradigmatico della natura illegale e terroristica della guerra globale contemporanea.

Sono questi i motivi – secondo Zolo – che hanno favorito lo sviluppo del terrorismo all'interno del mondo arabo-islamico, incluso il terrorismo suicida. Il terrorismo è così

una risposta strategica all'egemonia del mondo occidentale; è una rivolta contro la soverchiante potenza dei suoi strumenti di distruzione di massa

³⁴⁰ C. Schmitt, *Il Nomos della Terra*, cit., pp.429-430.

³⁴¹ The White House, *The National Security Strategy of the United States of America*, Washington D.C., September, 2002.

³⁴² A. Colombo, *L'annientamento della reciprocità*, cit. pag.4.

e all'esteso controllo militare che esercita sui territori dei paesi che sono stati storicamente la culla dell'Islam. Ed è anche, sullo sfondo, una protesta contro le crescenti disparità in potere e ricchezza che oppongono il direttorio delle grandi potenze industriali alla grande maggioranza dei paesi deboli e poveri, alla quale appartengono in larga parte i paesi a prevalente confessione islamica.³⁴³

Anche in America c'è chi non crede che la genesi del fenomeno terroristico vada ricercata nel fondamentalismo religioso o, ancora, nella povertà e nel sottosviluppo. Robert Pape, ad esempio, analista statunitense, sostiene che il terrorismo è, invece, una risposta organizzata a ciò che viene percepito come uno stato di occupazione militare del proprio paese; alla presenza invasiva e alla pressione ideologica di una potenza straniera che si propone di trasformare alla radice le strutture sociali, economiche e politiche del paese occupato. In poche parole, il terrorismo punterebbe essenzialmente a liberare il mondo islamico dalla oppressione straniera e, di conseguenza, Pape è dell'idea che una presenza prolungata e massiccia degli eserciti occidentali in Iraq, Kosovo e Afghanistan fa correre il rischio di un secondo micidiale 11 settembre.³⁴⁴

E' innegabile a questo punto che mentre il terrorismo va assumendo le forme di una "guerra civile globale", la "guerra globale" contemporanea ha assunto, a sua volta, le caratteristiche del terrorismo, se per terrorismo si intende l'uso indiscriminato della violenza nei confronti della popolazione civile di uno stato, al fine di diffondere il panico e di coartarne le autorità politiche. In queste operazioni, di conseguenza, il criterio della proporzionalità fra gli obiettivi militari "legittimi" e la distruzione di vite umane, di beni, di strutture civili e dell'ambiente naturale è oramai al di fuori di ogni possibile calcolo. Se è così, è superata l'intera dottrina – di antiche origini etico-teologiche – del

³⁴³ D. Zolo, *Le ragioni del terrorismo globale*, cit., pag.2

³⁴⁴ Cfr. R. Pape, *Dying To Win: The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, New York, Random House, 2005.

bellum justum, assieme alla sua distinzione fra *jus ad bellum* e *jus in bello*, che è ancora tacitamente alla base delle Convenzioni di Ginevra del 1949.

Operazioni militari che producano inevitabilmente lo sterminio di civili innocenti, come i bombardamenti terroristici delle città tedesche, le stragi atomiche di Hiroshima e Nagasaki, la guerra del Golfo del 1991, le guerre per il Kosovo, in Afghanistan e in Iraq, dovrebbero *eo ipso* essere considerate terroristiche e, quindi, vietate dal diritto internazionale, qualunque sia la loro giustificazione iniziale, ovvero la *justa causa*. E questo dovrebbe valere anche nell'ipotesi che siano state legittimate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, come è accaduto per la guerra del Golfo.”³⁴⁵

Infatti, pur non essendo questa la sede per addentrarci in valutazioni soggettive, poiché la ricerca in oggetto punta essenzialmente sul tentativo di cogliere il rinnovamento concettuale che percorre gli studi sulla guerra e, in particolare, sulla rinascita della guerra giusta, pur tuttavia non si può non soffermarci a riflettere che se nella cultura occidentale vengono generalmente definiti di natura terroristica tutti gli attacchi violenti, volti a colpire in modo indiscriminato la popolazione civile e a terrorizzarla per ottenere risultati utili dal punto di vista politico ed economico, il terrorismo islamico potrebbe trovare una sua ragion d'essere, pur se non condivisibile, qualora lo si intende come una risposta ad un altro terrorismo precedente: quello delle potenze occidentali, ai secoli di oppressione coloniale, ai tentativi di rapinare le risorse naturali dei loro paesi, all'imposizione di sistemi estranei ed, oggi, ai bombardamenti indiscriminati. Non contenti di questo, il governo degli Stati Uniti, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, con evidente soddisfazione del complesso militare-industriale, ha lanciato la sua “guerra santa” contro il terrorismo islamico, una guerra – e nessuno potrà mai negarlo – che dopo 15 anni ha contribuito a rendere più pericolosa e vitale la minaccia del terrorismo. Né poteva essere diversamente, poiché sperare di vincere un nemico invisibile, despazializzato, determinato a colpire

³⁴⁵ D. Zolo, *Le ragioni del terrorismo*, cit., pag. 2.

anche con attacchi suicidi luoghi pubblici, seminando morte, terrore e distruzione, appare un'impresa molto difficile.³⁴⁶ Lo dimostrerebbe il fatto che la semplice repressione si è sino ad oggi rivelata inefficace nel combattere tale piaga. Serve a ben poco la grande attività di ricerca, finalizzata a identificare le cause del terrorismo o per potere proporre soluzioni capaci di sterilizzarlo alla fonte, se nessun governo si pone realmente il problema di capire le ragioni del nemico, un passaggio quest'ultimo indispensabile per potere concludere una pace dignitosa che possa finalmente porre fine alle inutili sofferenze delle popolazioni civili. Ma questo è un passaggio che sembra volersi deliberatamente evitare se, tra gli stessi intellettuali e politici americani, prevale la convinzione che gli errori più gravi che gli avversari del terrorismo possono commettere figura quello di attardarsi a riflettere sulle sue cause, convinti come sono che con i terroristi non si può ammettere dialogo o negoziato e, anche se le loro ragioni fossero ottime e le finalità legittime, dovrebbero comunque essere negate e respinte come non pertinenti. Dovrebbero, in poche parole, essere tenuti dietro le sbarre, come animali in uno zoo, erigendo tra noi e loro una barriera insuperabile. Per questi intellettuali, analisti e politici sarebbe addirittura necessario intervenire con misure molto più energiche di quelle che sono state usate finora e, addirittura, con punizioni molto più severe che includano la tortura, l'assassinio, il ricatto, le rappresaglie collettive e la distruzione delle case dei parenti degli attentatori suicidi.³⁴⁷ E' fuor di dubbio che, se dovessero continuare a prevalere tesi del genere, difficilmente riusciremmo a liberarci del terrorismo internazionale. Ma, poiché in Occidente si sostengono tesi del genere, grazie anche ad alcuni governi che ispirano la loro lotta al terrorismo seguendo questi principi, otteniamo il solo risultato di ingrossarne le fila nella società islamica. Sotto questo punto di vista, le

³⁴⁶ Secondo i dati forniti dall'Institute for Economics and Peace il numero dei morti per atti terroristici nel mondo è aumentato dai 3.339 del 2000 ai 32.685 nel 2014.

³⁴⁷ Cfr. A.M. Dershowitz, *Terrorismo*, Roma, Carocci, 2003.

guerre contro l'Afghanistan e l'Iraq costituiscono l'esempio più eclatante, poiché non sono state altro che "delle repliche sanguinarie quanto lo sono gli attentati terroristici – e moralmente altrettanto deprecabili – e per di più motivate non dalla disperata volontà di un popolo di resistere all'oppressione, ma dalla spietata volontà di una grande potenza di imporre al mondo una logica di potenza".³⁴⁸ Una strategia che ha dato l'avvio ad una spirale di odio, che inevitabilmente rischia di condurci ad una guerra terroristica globale e senza fine, poiché esso è la testimonianza più chiara della persistenza della diseguaglianza nel mondo, di un mondo che si apre nuovamente al potere di intervento del più forte tanto nella forma estemporanea della rappresaglia chirurgica, dell'incursione, dell'omicidio mirato o della cattura di terroristi o di presunti tali; quanto nella forma già più impegnativa e ancora più intrusiva dell'intervento combinato (interforze e/o multinazionale) in funzione di deterrenza *by punishment, peace enforcing, peace building* o ingerenza "umanitaria"; quanto, al grado più alto, nella forma dell'occupazione militare vera e propria, malgrado la storica difficoltà (confermata anche recentemente dalle missioni in Iraq e Afghanistan) di immaginare e, a maggior ragione, realizzare un vero (e durevole) esercizio del controllo terrestre.³⁴⁹

Il risultato di tutto ciò non poteva che inevitabilmente essere una globalizzazione gerarchica, politicamente e gerarchicamente discriminante, disciplinata da strumenti militari e, per tale motivo, autorizzata a travolgere tutti i residui freni inibitori alla conduzione di "guerre giuste", che per diffondere i diritti umani, la democrazia in tutto il mondo e per garantire un futuro di pace non esitano a loro volta a ricorrere ad una guerra di aggressione e terroristica.

³⁴⁸ D. Zolo, *Le ragioni del terrorismo*, cit., pag.4.

³⁴⁹ A. Colombo, *L'annientamento della reciprocità*, cit., pag.5; C.M. Santoro, *Occidente. Identità dell'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp.171-172.

Capitolo 7

I LIBERTARI E LA “GUERRA GIUSTA”

1°- Gli anarco-individualisti e la condanna della guerra.

Nel corso di uno studio sugli sviluppi ideologici del concetto di “guerra giusta” e, in particolare, sulla sua rinascita, può essere interessante, anche per avere un quadro abbastanza esauriente sulla dialettica di questo spinoso argomento, dedicare alcune pagine di riflessione sulla posizione, in tal senso, degli anarco-capitalisti americani, il cui pensiero, soprattutto per la radicalità delle loro analisi economiche e sociali, non è stata particolarmente attenzionato negli ambienti accademici europei. Gli anarco-capitalisti, che nei primi anni Settanta diedero vita al *Libertarian Movement*, oltre a una feroce critica nei confronti dello Stato, accusato di essere un parassita che vive sfruttando, attraverso una vera e propria coercizione fiscale, il lavoro della popolazione amministrata, hanno espresso, come conseguenza, una netta condanna contro ogni tipo di guerra e, in particolare, contro la politica imperialistica ed espansionista dei governi americani. E’ abbastanza singolare, inoltre, che tali accuse siano state rivolte agli Stati Uniti, sin dagli inizi del secolo XIX, da un gruppo di intellettuali americani, più comunemente noti come anarco-individualisti e a cui gli anarco-capitalisti attingono le loro radici. Tra questi, per citarne alcuni, ricorderemo Lysander Spooner, David Thoreau, Josiah Warren, Stephen Andrews, Benjamin

Tucker e Valtairine de Cleyre.³⁵⁰ Convinti pacifisti³⁵¹ non esitarono, persino, a ridimensionare la figura di Thomas Jefferson,³⁵² accusandolo di incoerenza politica, poiché, pur dichiarandosi favorevole ad una pacifica convivenza fra i popoli, non solo nel 1805 autorizzò il bombardamento di Tripoli, ma fu anche il primo presidente americano che inaugurò l'interventismo americano al di là dei propri confini nazionali.³⁵³ Non meno discutibile, sotto il profilo dei diritti umani, la sua posizione nei confronti della schiavitù. Di fatto, la violazione dei principali diritti umani e soprattutto di quello dell'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla legge era ben visibile nella constatazione che gli autori della Costituzione ammettevano la schiavitù degli afroamericani, quale risultato di un compromesso fra il nord-est borghese e il sud

³⁵⁰ Sull'argomento vedi: R. Creagh, *Histoire de l'Anarchisme aux Etats-Unis d'Amerique. Les Origines 1826-1886*, Grenoble,, La pensée Sauvage, 1981; T. Paine, *Senso comune*, Napoli, Torreluca, 2008; H. Thoreau, *Disobbedienza civile*, Prato, Piano B, 2008, L. Spooner, *La Costituzione senza autorità. No treason No.6*, Genova, il Melangolo, 1997.

³⁵¹ L'anarchismo americano, diversamente dall'anarchismo di matrice europea, non ha mai avuto caratteri eversivi o di violenza anticostituzionale; è stato sempre considerato una corrente di pensiero politico-sociale, che, in certi momenti della storia degli Stati Uniti, ha rappresentato l'espressione più autentica degli aspetti genuinamente libertari della tradizione *liberal* di quel Paese. Quando, infatti, verso la fine dell'Ottocento, alcuni anarchici europei, come Emma Goldman, Alexander Berkman e Johann Most, si trasferirono in America ed iniziarono a mettere in pratica le loro idee, organizzando lotte sociali assai acute, mediante l'introduzione di concetti, come "lotta di classe" e "rivoluzione", mutuati dal marxismo e completamente avulsi dalla cultura e dalla mentalità degli stessi anarchici americani, ai quali risultavano assolutamente estranei, questi ultimi presero le distanze e condannarono apertamente pratiche che comportavano atti di violenza e sanguinosi attentati. L'anarchismo americano ha sempre ribadito il proprio orrore per la violenza e per lo scontro sociale. Ha sempre ritenuto che il progresso della società dovesse procedere attraverso il libero confronto tra gli individui, il rispetto assoluto delle idee, la sovranità dell'individuo e la crescita della coscienza individuale verso forme più alte di vita sociale.

³⁵² Cfr. M. Sylvers, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Manduria, Lacaita editore, 1993.

³⁵³ F. Fasce, *Da George Washington a Bill Clinton: due secoli di presidente USA*, Roma, Carocci, 2000, pag.35.

dei piantatori, al fine di assicurare una stabile unione di tutti gli Stati. In poche parole «occorreva poter marchiare, identificare, separare e far disprezzare gli schiavi da tutti per impedire la loro fuga e per assicurare l'egemonia dei grossi piantatori...Avendo strappato la terra agli indiani e deciso di sfruttarla nel Sud, attraverso una proprietà estensiva, si correva il rischio di non trovare la manodopera».³⁵⁴ Come dire che l'ideologia del razzismo si dimostrava funzionale e necessaria in un Paese di terre abbondanti in cui era difficile tenere subalterna una popolazione bianca, anche se povera.³⁵⁵

2. Murray Rothbard e l'«assioma di non aggressione».

Queste critiche, in misura più organica, come si è già accennato, vennero riprese nei primi anni Settanta da un gruppo di intellettuali che, assieme a Murray Rothbard, diedero vita al movimento del *Libertarian Movement*, assumendo una posizione nettamente contraria all'imperialismo americano e alla sua propensione per i conflitti su scala mondiale. Ayn Rand, la donna a cui si deve il traghettamento dall'anarco-individualismo al movimento libertario, in un suo saggio pubblicato a ridosso della seconda guerra mondiale e in cui dette origine al cosiddetto «assioma di non aggressione», scrisse che «nessun uomo può usare per primo la forza fisica contro gli altri...gli uomini hanno il diritto di utilizzare la forza fisica solo come' autodifesa e solo contro coloro i quali hanno dato inizio all'uso della violenza».³⁵⁶

Anche Rothbard fa dell'assioma di non aggressione un elemento

³⁵⁴ M. Sylvers, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, cit., pag.103.

³⁵⁵ E. Morgan, *American Slavery, American Freedom: the ordeal of colonial Virginia*, New York, Norton and Company, 1975, pp.316-387.

³⁵⁶ A. Rand, *La virtù dell'egoismo. Un concetto nuovo di egoismo*, Macerata, Liberilibri, 1999, pag. 3.

centrale del suo pensiero, schierandosi a favore del pacifismo e di una politica antimilitarista e antimperialista, tanto che sulle orme della Rand ribadisce che gli uomini hanno il diritto di usare la forza fisica solo come autodifesa e solo contro coloro che ne hanno fatto uso per primi, ma, diversamente dalla Rand, giustifica l'uso della forza fisica anche contro lo Stato come autodifesa in risposta ai suoi continui soprusi e angherie.³⁵⁷ Ma, al di là di questi casi limitati, Rothbard condanna la guerra, giudicandola causa della morte di innumerevoli vittime civili e un vero e proprio omicidio di massa. E' questo il motivo per cui egli si schiera contro ad ogni forma di coscrizione, imposta dallo Stato, considerandola una deplorable forma di schiavitù di massa. Non esistono, dunque, per Rothbard "guerre giuste". Le guerre sono sempre una calamità e, quando vengono spacciate per "giuste", non sono altro che il prodotto della volontà e degli interessi delle multinazionali belliche, a cui i governi in carica sottostanno, grazie anche alla complicità dei loro intellettuali di corte, i quali riescono a fornire convincenti argomentazioni demagogiche, ma false, per dare legittimità ad uno stato di guerra, ma, soprattutto, per creare una larga fascia di consenso. Nell'opporsi, quindi, a qualsiasi aggressione privata o di gruppo contro i diritti delle persone o delle proprietà, Rothbard sostiene che in tutta la storia e fino ai giorni nostri c'è stato e c'è un solo aggressore centrale, dominante e potente che ha calpestato tutti questi diritti: lo Stato. Il libertario, di conseguenza, deve rifiutarsi di dare allo Stato la licenza morale di commettere azioni che quasi tutti ritengono immorali, illegali e criminali se commesse da privati, poiché l'applicazione della legge morale è universale e senza eccezione alcuna.

Ma se guardiamo allo Stato in sé – scrive Rothbard – vediamo che ad esso è consentito, spesso anche con incoraggiamento, di commettere tutti quegli atti che anche i non libertari ritengono crimini riprovevoli. Lo Stato commette abitualmente omicidio di massa, chiamandolo "guerra", o talvolta "eliminazione

³⁵⁷ Cfr. M. Rothbard, *Egalitarianism as a revolt against nature and other essay*, Washington dc., Libertarian review press, 1974.

dei sovversivi”; lo Stato pratica la schiavitù nelle proprie forze militari, e la chiama “coscrizione”...Il libertario sostiene che il fatto che tali nefandezze vengano o meno sancite dalla maggioranza della popolazione non altera la loro vera natura: ossia, a prescindere dalla ratifica popolare, la guerra è e rimane omicidio di massa.³⁵⁸

Tutto questo è avvenuto – è opinione di Rothbard – perché in tutte le epoche gli intellettuali cucivano per il sovrano abiti su misura, convincendo la gente, ingenua ed ignorante, che erano divini o investiti di potere divino, per cui il dispotismo, l'omicidio di massa e la rapina su vasta scala, altro non erano che manifestazioni del divino nella vita terrena e che, in realtà, tutto ciò che un sovrano o un governo realizza è, in ogni caso, unicamente finalizzato al bene comune e al benessere sociale. La parola d'ordine, dunque, per il libertario è quella di demistificare la verità, poiché in realtà sia i sovrani che i governi sono nudi e, di conseguenza, considera suo compito principale quello di diffondere la demistificazione e la desacralizzazione dello Stato tra i suoi sventurati cittadini. In questa sferzante critica non si salva nemmeno lo Stato democratico, poiché anche quest'ultimo indossa degli abiti e, come tutti i governi, si sostenta attraverso lo sfruttamento della gente, proponendo programmi e riforme che sono il contrario della necessità oggettiva. Compito del libertario, inoltre, è quello di provare che la funzione degli intellettuali di corte, che sostengono lo Stato, è sempre quello di tessere le fila della mistificazione al fine di indurre la gente ad accettare il dominio statale: di dimostrare, ancora, «che questi intellettuali, in compenso, ottengono una quota di partecipazione al potere e alla ricchezza, sottratti dai governanti ai loro sudditi».³⁵⁹

Quando, in sintesi, i sudditi acquistano coscienza che il proprio governo rema contro gli interessi della collettività, questi hanno tutto il diritto di ribellarsi ad esso. Difendendo il diritto di resistenza sino alle estreme conseguenze, Rothbard ritiene che l'unica “guerra giusta” sia quella che

³⁵⁸ M. Rothbard, *Per una nuova libertà*, Macerata, Liberilibri, 2004, pag. 41.

³⁵⁹ Ivi, pag.42.

contrappone gli oppressi all'oppressore, i cittadini all'arroganza del potere. Una guerra è quindi giusta quando un popolo cerca di scrollarsi di dosso la minaccia di una dominazione violenta da parte di un altro; è ingiusta, viceversa, quando qualcuno la combatte, tentando di imporre su un altro il proprio predominio violento o di conservarlo. Coerentemente con la sua visione politica, Rothbard sostiene che nella storia americana ci furono solamente due "guerre giuste": quella d'indipendenza dall'Inghilterra e quella di secessione del Sud. La prima fu combattuta dalle 13 colonie per affermare il proprio diritto all'autodeterminazione, sulla scorta degli insegnamenti della filosofia politica lockeana, che fondava sul consenso dei governati la legittimità di ogni governo. Le stesse ragioni giustificavano le aspirazioni e la battaglia degli Stati del Sud negli anni '60 dell'Ottocento, in quanto fu Washington a negar loro, contro ogni logica, il diritto di secessione dall'Unione americana. In queste due guerre il torto – secondo Rothbard – era dalla parte dell'Inghilterra e degli Stati del Nord che impugnarono le armi per ristabilire con la forza il proprio predominio sugli altri.³⁶⁰

3. Il diritto-dovere di resistenza

Ancora oggi, infatti, i *libertarians* rivendicano il diritto per i civili a portare armi senza alcuna limitazione, poiché “ il popolo conserva il supremo potere di rinnovare o alterare il potere legislativo, così come -a maggior ragione – quello esecutivo, secondo il principio per cui un potere legittimo è da intendersi come strettamente vincolato, in quanto si

³⁶⁰ Cfr. M. Rothbard, *America's two just wars: 1775 and 1861*, in J. V. Denson, *The costs of war*, New Brunswick and London, Transaction publishers, 1998, pp. 119-133.

mantiene pur sempre un potere unicamente di tipo fiduciario”.³⁶¹ Di conseguenza, contro ogni potere politico che ecceda ai suoi limiti, il popolo ha il diritto di ricorrere alla resistenza attiva e all'uso della forza. In questo caso – riferendosi al pensiero di Locke – la resistenza non è insurrezione, poiché si configura, piuttosto, come autodifesa contro la ribellione dei governanti alla legge e alla natura stessa della società civile. Il popolo diviene, in buona sostanza, giudice dei governanti e, in qualche modo, si appella allo stesso giudizio di Dio.³⁶² Sotto questo aspetto il pensiero dei libertari non è per nulla originale. Va ricordato, infatti, che il problema dell'obbedienza o meno all'autorità e al potere costituito si pose con il cristianesimo, per il quale l'obbedienza a Dio veniva prima di quella alle leggi dello Stato. Nel medioevo, vari filosofi e teologi elaborarono dottrine sul diritto di resistenza; ricordiamo san Tommaso d'Aquino che affermò che *chi uccide il tiranno è lodato e merita un premio*. Secondo autorevoli costituzionalisti, il riconoscimento giuridico del diritto di resistenza risale alla *Bolla d'oro* di André II del 1222 ed al Capitolo 61 della Magna Charta inglese del 1225. Va, inoltre, ricordato che il diritto-dovere di resistenza è riconosciuto espressamente nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d' America del 5 luglio 1776:

Noi riteniamo – si legge - che... tutti gli uomini sono stati creati uguali, che il Creatore ha fatto loro dono di determinati inalienabili diritti... che ogni qualvolta una determinata forma di governo giunga a negare tali fini, sia diritto del popolo il modificarla o l'abolirla, istituendo un nuovo governo che ponga le basi su questi principi...Allorché una lunga serie di abusi e di torti...tradisce il disegno di ridurre l'umanità ad uno stato di completa sottomissione, diviene allora suo dovere, oltre che suo diritto, rovesciare un tale governo.

Il diritto-dovere di resistenza all'oppressione ricevette anche una sua la legittimazione giuridica nel corso della Rivoluzione Francese. Infatti, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789

³⁶¹ P. Zanotto, *Il movimento libertario americano dagli anni sessanta ad oggi*, Siena, Università di Siena, 2001, pag.133.

³⁶² J. Locke, *Secondo trattato sul governo*, a cura di Carlo Augusto Viano, in *Grande antologia filosofica*, Milano, Marzorati, 1968, vol. XIII, pp. 624-625.

afferma all'art. 2 che lo scopo di ogni società è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà e la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione. In modo più esplicito, la Costituzione francese del 1793, che però non è mai entrata in vigore, afferma all'art. 33 che la resistenza all'oppressione è la conseguenza degli altri diritti dell'uomo e in maniera più chiara all'art. 35 precisa che «quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo il più sacro dei diritti ed il più indispensabile dei doveri». Negli anni seguenti, con l'affermarsi degli Ordinamenti democratico-liberali, si andò affievolendo l'interesse per il diritto-dovere di resistenza all'oppressione, trasformandosi nell'estrema ratio per la difesa dell'Ordinamento democratico dello Stato. Così, anche in Italia, dopo l'emanazione dello Statuto Albertino del 1848, la resistenza, soprattutto quella collettiva, finì con l'essere legittimata solo entro i limiti del rispetto della Costituzione vigente. Il problema del riconoscimento giuridico del diritto-dovere di resistenza si ripropose alla fine della seconda guerra mondiale, dopo le tragiche vicende dello sterminio di milioni di essere umani, soprattutto ebrei, nei lager nazisti. Inoltre, nello Statuto del tribunale di Norimberga, definito nell'accordo di Londra dell'otto agosto 1945 da parte delle potenze alleate, venne stabilito il principio della responsabilità penale personale nei confronti di coloro che commettono «crimini di guerra» o «crimini contro l'umanità», anche se in esecuzione di ordini emanati da un'autorità superiore. Questo principio è stato riconosciuto dall'Ordinamento Internazionale ed il diritto di resistenza è stato inserito in numerose Costituzioni del secondo dopoguerra, soprattutto nella Repubblica Federale Tedesca. Se, dunque, i diritti dell'uomo stabiliti dalla Costituzione sono violati dal potere pubblico in contrasto con la Costituzione, la resistenza di ciascuno è diritto e dovere. E, in questo senso si sono infatti orientate le Costituzioni dei Lander di Brema (art. 19), dell'Assia (art. 147) e di Brandeburgo (art.6). Anche la Costituzione della Repubblica Federale Tedesca, all'art.20, 4° comma. Afferma: «Tutti i tedeschi hanno diritto alla resistenza contro chiunque

intraprenda a rimuovere l'ordinamento vigente, se non sia possibile alcun altro rimedio». Di recente, inoltre, una sentenza del Conseil Constitutionnel francese ha riaffermato la resistenza “ come diritto positivo di valore costituzionale” che “ potrà servire da parametro di costituzionalità per la valutazione di leggi repressive che tendano ad impedire al popolo sovrano alcune forme di esercizio”. Fra l'altro, il diritto di resistenza è sostanzialmente accolto anche dalla nostra Costituzione, in quanto rappresenta una estrinsecazione del principio della sovranità popolare, sancita dall'art. 1 della Costituzione. Pertanto, quando lo Stato esprime una volontà contraria a quella del popolo, spetta a questo (e quindi ai cittadini, singolarmente o collettivamente) riappropriarsi della sovranità per ripristinare la legalità. In pratica, quando il Governo, pur instauratosi legalmente (con le elezioni) agisce al di fuori della propria legittimazione, i cittadini, che sono gli effettivi titolari della sovranità, possono, anzi devono, attivarsi per ripristinare la legalità violata. Se non fosse consentito ai cittadini di ricorrere alla resistenza, quale estremo rimedio per ripristinare la legalità violata, il principio della sovranità popolare sarebbe di fatto privo di significato. Ne consegue che quando lo Stato-apparato realizza materialmente un'attività contraria ai principi fondamentali della Costituzione, come ad esempio fare una guerra “ offensiva” o “illegittima”, quale è quella decisa al di fuori degli organismi Internazionali, nasce il dovere di resistenza, anche collettiva, quale *extrema ratio* per il ripristino della legalità costituzionale, e che può essere praticata anche nella forma della disobbedienza civile, non violenta.

4. Hermann Hoppe: l'aggressività come sindrome del potere.

Per Hans Hermann Hoppe,³⁶³ considerato uno dei migliori allievi di Rothbard, lo Stato, i governi e le costituzioni non sono altro che specchietto per le allodole; un semplice strumento per ingannare i popoli, illudendoli di possedere un potere che nella realtà non hanno. Ponendosi, in una prospettiva diversa dalla teoria di Hobbes, sostiene che lo Stato non nasce dall'esigenza di ridurre il comportamento aggressivo degli uomini e per promuovere una cooperazione pacifica, ma, al contrario, che è proprio la costituzione degli Stati che determina la nascita e lo sviluppo delle guerre. Fa un esempio: una volta assunto che per stabilire una cooperazione pacifica tra A e B è necessaria la presenza di uno Stato S, ne risulta una duplice conclusione. Se esiste più di uno Stato, S1,S2,S3, allora proprio come si presume che tra A e B non ci possa essere pace in assenza di S, analogamente non ci potrà essere pace tra gli Stati S1,S2, e S3, sino a quando essi restano reciprocamente in uno stato di natura. Ne consegue che, «per raggiungere la pace universale, sono necessari la centralizzazione politica, l'unificazione e, alla fine, l'instaurarsi di un singolo governo mondiale.»³⁶⁴

Va tenuto, inoltre, in debita considerazione, secondo Hoppe, che l'espansione esterna del potere dello Stato è per lo più condizionata dall'ideologia nazionalista e che la guerra, come naturale conseguenza del nazionalismo, si configura spesso anche come uno strumento per rafforzare la potenza interna dello Stato, finalizzata allo sfruttamento e all'espropriazione. Nella realtà, ogni guerra si pone di per sé come una situazione di emergenza interna e una situazione di emergenza richiede e sembra legittimare l'accettazione incondizionata del potenziamento dei

³⁶³ Docente di economia a Las Vegas presso l'Università del Nevada, dove è stato chiamato nel 1985 da Rothbard, Hoppe è da anni uno dei principali punti di riferimento del movimento intellettuale libertario.

³⁶⁴ H.H. Hoppe, *La produzione privata della difesa*, in *La società senza Stato*, a cura di N. Iannello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pag. 257.

poteri ispettivi e di controllo, da parte dello Stato, sulla propria popolazione. Un siffatto potere di controllo, acquisito in forza della creazione di situazioni di emergenza, si riduce in tempo di pace, ma non si ridimensiona mai sino a raggiungere i suoi livelli prebellici. Piuttosto, ogni guerra terminata con successo viene impiegata come grimaldello dai governanti e dagli “intellettuali di corte”, ai fini di propagare l’idea che solo grazie alla vigilanza nazionalistica e agli ampliati poteri di governo è stato possibile respingere gli aggressori stranieri e salvare, in tal modo, il Paese. Ma non è tutto. E’ dell’avviso che ogni nuovo periodo di pace, rispetto al precedente, si traduce internamente in un accresciuto livello di interferenza statale sotto forma di maggiori restrizioni della gamma delle opzioni di scelta esperibili dai proprietari, relativamente all’esercizio dei diritti di proprietà. Per quanto concerne, invece, la politica estera, poiché ogni periodo di pace reca con sé l’aumentato rischio di un prossimo conflitto internazionale, gli Stati vincitori, *obtorto collo*, pongono in essere accordi bilaterali o multilaterali per la cartellizzazione delle loro rispettive strutture di potere, finalizzati allo sfruttamento congiunto e all’espropriazione delle altrui popolazioni. Se ci chiediamo, poi, come mai lo “Stato tassatore”, e in particolare gli Stati dell’Europa occidentale e del Nord America, siano riusciti a imporre il loro predominio su tutto il mondo, la risposta per Hoppe è semplice: « questi Stati sono il residuo di società caratterizzate da una superiore tradizione intellettuale, che poneva al centro delle proprie elaborazioni le idee di libertà individuale e di proprietà privata. Questa tradizione aveva gettato le basi per la creazione di una ricchezza economica di gran lunga superiore a quella mai registrata in qualsiasi altro luogo della terra. Poiché questi Stati hanno attinto parassitariamente a tale fonte superiore di ricchezza economica, non deve affatto sorprendere che essi siano stati poi in grado di fronteggiare tutti gli altri in maniera vittoriosa». ³⁶⁵ E’ sua opinione,

³⁶⁵ H.H.Hoppe, *Sociologia della tassazione: lo stato di guerra permanente*, in [http:// vonmises.it/20/12/20/sociologia-della-tassazione-lo-stato-di-guerra-permanente](http://vonmises.it/20/12/20/sociologia-della-tassazione-lo-stato-di-guerra-permanente).

inoltre, che lo sviluppo degli Stati occidentali e il loro predominio su quelli del mondo non occidentale non sia dovuto solamente a una tradizione dell'etica della proprietà privata, ma anche all'adozione di una politica relativamente più liberale, capace di adeguare le loro politiche redistribuzionistiche interne. Ciò avrebbe consentito di diminuire gli interventi di regolamentazione economica, orientati al conservatorismo, rispetto all'incidenza delle politiche di tassazione più vocate al socialismo. La regolamentazione, infatti, mediante la quale gli Stati obbligano determinate transazioni tra due o più adulti consenzienti, proprio come gli atti di imposizione fiscale, si configura come una violazione dei diritti di proprietà privata. E, pur non essendo meno distruttiva del fenomeno impositivo, essa possiede la caratteristica peculiare di richiedere il controllo dello Stato sulle risorse economiche, affinché possa esplicare la sua funzione esecutiva, senza che vi sia la contestuale necessità di dover aumentare le risorse a sua disposizione. In pratica, la regolamentazione prevede il comando dello Stato in aggiunta alla spesa pubblica, ma così facendo essa non produce reddito monetario per lo Stato, se non nella forma della soddisfazione della pura avidità di potere; viceversa, la tassazione e una redistribuzione delle risorse accrescono i mezzi economici a disposizione dello Stato e, di conseguenza, nell'eventualità di un conflitto, gli Stati che controllano una maggiore quantità di risorse economiche tenderanno, *ceteris paribus*, ad imporsi nel conflitto. “Quindi, dal momento che una politica di tassazione (e di tassazione senza regolamentazione) frutta un ritorno monetario superiore allo Stato, rispetto ad una politica di mera regolamentazione, oppure di tassazione unita alla regolamentazione, gli Stati, *obtorto collo* – secondo Hoppe - devono muoversi nella direzione di un'economia relativamente deregolamentata e di un modello caratterizzato da un apparato fiscale intrusivo e micidiale, al fine di evitare la sconfitta internazionale. Ed è proprio questo vantaggio relativo nella politica internazionale degli “Stati-tassatori”, rispetto agli “Stati-regolamentatori” che può spiegare l'ascesa degli Stati Uniti al rango di prima potenza imperiale del mondo. Questo

approccio spiegherebbe anche la sconfitta di Stati caratterizzati invece da una iper-regolamentazione, quali la Germania nazista e l'Italia fascista, nonché la relativa debolezza dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati rispetto ai Paesi della NATO e le recenti manovre simultanee verso la deregolamentazione economica e verso un rafforzamento dei livelli di aggressione imperialista del governo Reagan e, in misura minore, di quello della Thatcher".³⁶⁶

Alla luce di queste considerazioni, secondo Hoppe, lo Stato si configura come il risultato di una forza aggressiva di sottomissione, che si è evoluta senza fondamento contrattuale come una banda di mafiosi ed estortori; anzi, testualmente aggiunge: « ho un sacco di contratti nei miei documenti, ma in nessun luogo esiste uno come questo. »³⁶⁷ Ogni singolo Stato, di conseguenza, avendone l'occasione e la possibilità, coltiva una latente e naturale aggressività nei confronti di altri Stati, al fine di espandere il proprio monopolio territoriale della protezione. La guerra, dal suo punto di vista, non è mai condivisa dal popolo: è semplicemente lo strumento, grazie anche alla tassazione interna per la conduzione degli affari esteri, di cui si avvale l'élite di potere, e per essa il governo che lo rappresenta, per potere soddisfare la sua sete di potere e di denaro.

Per poterne avere un'idea, basta dare uno sguardo ai rapporti privati fra stranieri prima dello scoppio di un conflitto: non sono mai bellicosi, ma lo diventano in seguito per una volontà estranea a loro. Una riflessione, quest'ultima, già largamente condivisa da Blaise Pascal quando in pieno secolo XVII scriveva:

ridicola giustizia, limitata da un fiume! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là...Che c'è di più ridicolo di questo: che un uomo abbia il diritto di uccidermi solo perché abita sull'altra riva e perché il suo sovrano è in lite col mio, sebbene io non ne abbia alcuna con lui".³⁶⁸

Per eliminare ogni dubbio è illuminante, sotto questo aspetto, la

³⁶⁶ Ibidem.

³⁶⁷ [https:// forum.termometropolitico.it// 171959-hoppe-la-secessione-come-alternativa-al-regime- di-politici-megalomani.](https://forum.termometropolitico.it//171959-hoppe-la-secessione-come-alternativa-al-regime-di-politici-megalomani)

³⁶⁸ B. Pascal, *Ipensieri*, Milano, Bur, 1983, pp.294-95.

storia degli Stati Uniti d'America. Al modo di Hobbes, sono stati costituiti esplicitamente come Stato protettivo. A tal fine, basta ricordare un passo della Dichiarazione di Indipendenza di Jefferson: «Noi riteniamo di per sé evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono stati creati uguali; che sono stati dotati dal proprio creatore di diritti inalienabili; che tra questi ci sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità; che per assicurare questi diritti gli uomini hanno costituito i governi, i cui legittimi poteri derivano dal consenso dei governati».

Stando, dunque, alla Dichiarazione di Indipendenza, gli Stati Uniti dovrebbero rappresentare l'esempio ideale per giudicare la validità della tesi hobbesiana, poiché sono stati costituiti per adempiere a un solo compito: la protezione della vita e della proprietà; ma, dopo due secoli di statalismo protettivo, l'esperimento americano è stato un successo? Per Hoppe, certamente no!

Per fornirci tutta questa protezione, anno dopo anno, i dirigenti dello Stato espropriano più del 40% del reddito dei produttori privati. I debiti e i passivi del governo sono aumentati incessantemente, incrementando perciò il bisogno di ulteriori espropriazioni...In breve, quanto più lo Stato incrementa le spese per la sicurezza sociale e la salute pubblica, tanto più i nostri diritti sulla proprietà privata sono intaccati, e tanto più la nostra proprietà è espropriata, confiscata, distrutta o svalutata, e tanto più siamo privati del reale fondamento di tutte le protezioni: l'indipendenza economica, la solidità finanziaria e il benessere personale. La strada di ogni presidente e, in pratica, di ogni membro del Congresso è cosparsa di centinaia di migliaia, se non di milioni, di ignote vittime della rovina economica personale, della bancarotta finanziaria, dell'impoverimento, della disperazione, della sofferenza e della frustrazione".³⁶⁹

Ed ancora, pur escludendo Pearl Harbor, va anche considerato che gli Stati Uniti non sono mai stati attaccati da un esercito straniero; eppure, sorvolando sulla guerra di secessione con la quale il suo governo ha dichiarato guerra a gran parte della sua popolazione, hanno sempre

³⁶⁹ H.H.Hoppe, *La produzione privata della difesa*, in *La società senza Stato*, cit., pp. 260-261.

perseguito un espansionismo aggressivo, lasciandosi coinvolgere in centinaia di conflitti internazionali.

Fin dall'inizio di questo secolo – sostiene Hoppe – quasi tutti i presidenti sono stati responsabili dell'assassinio, dell'uccisione o della fame di innumerevoli stranieri innocenti in tutto il mondo. In poche parole, mentre noi siamo diventati sempre più indifesi, impoveriti, minacciati e insicuri, il governo degli Stati Uniti è diventato sempre più spudorato e aggressivo.³⁷⁰

E' evidente per Hoppe che il governo degli Stati Uniti non protegge i suoi cittadini e che l'esperimento americano dello statalismo è stato un vero e proprio fallimento. Anzi, sostiene che non c'è pericolo più grande per la vita degli americani della loro proprietà e prosperità, del governo degli Stati Uniti e, in particolare, del presidente degli Stati Uniti, poiché rappresenta il pericolo più minaccioso e armato del mondo, capace di condurre alla rovina chiunque gli si opponga e di distruggere il mondo intero pur di affermarsi come potenza imperialista mondiale dominante.

Ma perché, sembra chiedersi Hoppe, secoli di razionalità illuminista non hanno insegnato all'uomo strategie alternative alla guerra per risolvere i conflitti? Una domanda, in realtà, che sia in passato che in epoca più recente, si sono posti e si pongono non pochi intellettuali. Alcuni di loro, fra l'altro, non sono nemmeno di matrice libertaria, e, nonostante tutto, approdano, per quanto concerne questo tema, a soluzioni di tipo libertario, sostenendo, oltre alla necessità di un anarchismo colto e di un'etica libertaria, la partecipazione di tutti i cittadini alle scelte politiche della propria nazione con l'obiettivo di creare modelli di politica etica e di costruire una cultura pacifista di alto livello. Ekkehart Krippendorff, ad esempio, sostiene che il monopolio sulla violenza che gli stati nazionali si sono riservati all'atto della loro nascita ha anche svuotato di senso il concetto di responsabilità della guerra e della violenza, per cui l'unica via per responsabilizzare la politica è quella

³⁷⁰ H.H.Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, Macerata, Liberilibri, 2005, pag. 346.

della decentralizzazione della riorganizzazione del potere su una scala più ridotta. Molti di loro, pur sottolineando l'insensatezza della guerra nella storia o, parafrasando la Arendt, la sua banalità, si sono soffermati sull'intima connessione tra la guerra e i processi di formazione degli stati moderni con i relativi fenomeni di centralizzazione e di estensione del prelievo fiscale allo scopo di sostenere la corsa agli armamenti e gli eserciti, fino alla nascita del moderno complesso industriale-militare. Non solo, ma che i dati storici e le analisi sociologiche convergono nel sostenere che lo sviluppo degli Stati e della guerra sono andati di pari passo, alimentandosi reciprocamente.³⁷¹ Ma ciò che è più grave per questi intellettuali è l'idea dell'ineluttabilità della guerra che toglie ogni speranza di cambiamento e induce i popoli alla rassegnazione e alla passività. In sintesi, la guerra, pur essendo considerata la manifestazione del male, implica il presupposto, fortemente radicato, che fino a prova contraria il mondo andrà avanti sostanzialmente nella stessa maniera con cui è andato finora.³⁷² Un'analisi che fa il paio con quell'idea di *habitus* elaborata da Bordieu secondo il quale «di tutte le forme di persuasione occulta la più implacabile è quella esercitata semplicemente dall'ordine delle cose.³⁷³ La massa, così, lasciandosi suggestionare e manipolare dai miti della politica, secondo tutte quelle dinamiche già intuite da Le Bon nel suo saggio sulla psicologia delle folle,³⁷⁴ si dimostra inerte, finendo con l'accettare la fatalità della guerra. Silenziosamente, si consuma in questo modo quella che Galtung³⁷⁵ chiama violenza culturale o simbolica che giustifica e legittima la guerra. E non bisogna trascurare di ricordare che anche Sorel³⁷⁶ e Pareto³⁷⁷ hanno scritto ampiamente

³⁷¹ Cfr. C. Tilly, *L'oro e la spada*, Firenze,, Ponte alle Grazie, 1991; C. Wright Mills, *Le élite al potere*, Milano, Feltrinelli, 1959.

³⁷² A. Schutz, *Collected Papers*, vol. II, The Hague, Martinus Nijhoff, 1976, pag. 231.

³⁷³ P. Bourdieu, *Risposte*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pag. 130.

³⁷⁴ Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Milano, Tea, 2004.

³⁷⁵ Cfr. J. Galtung, *Pace con mezzi pacifici*, Milano, Esperia, 2000, pag. 357.

³⁷⁶ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici*, Torino, Utet, 1963, pag. 304.

sulla funzione dei miti nella formazione della coscienza collettiva, considerandoli elementi decisivi per il condizionamento e la mobilitazione delle masse. A tal proposito MacIver rivela opportunamente che ogni società, anche quella democratica, è fondata su un sistema di miti, i quali alimentano e rafforzano un dato ordinamento sociale secondo le forme del pensiero dominante.³⁷⁸ Sulla stessa lunghezza d'onda si trova anche Foucault³⁷⁹, che indagando sulla genealogia del sapere, ne ha riconosciuto la funzione di disciplina e di controllo sociale. Ma non solo per creare disinformazione e propaganda. Il dominio, infatti, gli appare insito nei rapporti sociali di comunicazione, per cui affermando l'egemonia culturale dei dominanti sui dominati nelle forme della moda e degli stili di vita, utilizzando la ragion di stato per mascherare e giustificare ogni crimine e giustificando, infine, il male minore in nome del realismo politico, anche la guerra, come scrive Arundhati Roy, finisce col venire chiamata pace.³⁸⁰ Per questi ultimi, l'unico strumento in ambito formativo, da assumere come antidoto ad ogni mistificazione, è quello di respingere con determinatezza la retorica storica che ruota intorno alle idee di difesa della patria, vocazione di grande potenza, scontro di civiltà, tutte espressioni che possono acquistare un'aurea magica, tale da suscitare emozioni che oscurano la ragione e contagiare le menti anche di grandi intellettuali. Agostino di Tagaste nel *De civitate Dei* ha scritto pagine rivelatrici sulla verità che sta a fondamento della città terrena: Caino uccide Abele, Romolo uccide suo fratello. Le parole usate da Agostino potrebbero essere ricordate come un'illuminante epigrafe finale alle tesi sviluppate su questo particolare argomento:

Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? E' pur sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un sociale e il bottino si divide secondo la legge della

³⁷⁷ Cfr. V. Pareto, *Trattati di sociologia generale*, Milano, Comunità, 1981.

³⁷⁸ R. M. MacIver, *Governo e società*, Bologna, Il Mulino, 1962, pag.8.

³⁷⁹ Cfr., M. Foucault, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1998.

³⁸⁰ Cfr. A. Roy, *Guerra è pace*, Parma, Guanda, 2002.

convenzione. Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città, sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è stato accordato ormai nella realtà dei fatti non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere ma da una maggiore sicurezza nell'impunità. Con finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro il Grande un pirata catturato. Il re gli chiese che idea gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: " La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta."³⁸¹

5. L'esigenza della legittimità.

I miti, però, a cui il pensiero dominante ricorre per la formazione della coscienza collettiva o la sterile retorica politica, basata sulla difesa della patria o sullo scontro di civiltà, da soli, non sarebbero sufficienti a mobilitare le masse. Ciò di cui i governi, qualsiasi governo, ha estrema necessità è il consenso della popolazione amministrata, poiché nell'eventualità di un conflitto, più che sulla forza bruta, basa il suo potere sull'opinione pubblica. I governi non possono costringere nessuno a finanziare i loro deliri di onnipotenza; hanno bisogno del sostegno dei cittadini, spingendoli a credere che la guerra, in termini generali, sia la cosa più "giusta" da fare. «E' questo bisogno di legittimità – sostiene Hoppe – che spiega perché un governo che vuole fare la guerra (soprattutto un governo democratico che si attende un supporto popolare) deve offrire una ragione per le sue azioni. Normalmente, la popolazione non è incline ad uccidere innocenti per semplice divertimento o per profitto. Per conquistare il favore della popolazione occorre manipolare o inventare le "prove" così da giustificare l'aggressione facendola passare

³⁸¹ Agostino, *La città di Dio*, Roma, Città Nuova, 2000, pp. 171-172.

per difesa».³⁸² A riprova di ciò, può essere illuminante quanto Winston Churchill dichiarò nel novembre del 1943 a Giuseppe Stalin nel corso di un incontro a Teheran: « In tempo di guerra la verità è così preziosa, che deve essere sempre protetta da guardie del corpo di menzogne». Gli Stati hanno così sulla coscienza, in quanto responsabili, la morte di centinaia di milioni di persone e dell'incommensurabile distruzione avvenuta nel XX secolo, tanto che rispetto a ciò le vittime di delitti privati sono quasi trascurabili.

L'esempio più calzante, in questo senso, è rappresentato da Pearl Harbor.³⁸³ Il presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt, era stato eletto grazie alla promessa che non avrebbe mai trascinato la nazione in un conflitto. Nel corso della sua campagna elettorale dichiarò pubblicamente «...e mentre sto parlando a voi, madri e padri vi do un'altra assicurazione. L'ho già detto altre volte, ma lo ripeterò all'infinito. I vostri ragazzi non verranno mandati a combattere nessuna guerra straniera». Ma, nonostante queste buone dichiarazioni d'intenti, volte ad accattivarsi il consenso di un'America pacifista, il proponimento di Roosevelt era quello di trascinare l'intera nazione americana in un'avventura bellica. Fu, infatti, quest'ultimo a condurre una vera e propria politica di provocazione, volta ad indurre il Giappone ad attaccare l'America. Fu il capitano di corvetta, Arthur McCollum, un militare esperto dei costumi e della cultura del "Sol Levante", ad elaborare un piano che prevedeva otto diverse modalità d'azione per ingaggiare una guerra con il Giappone. Il documento si componeva di cinque pagine e in esso si faceva esplicito riferimento alla creazione di quelle condizioni che avrebbero costretto i giapponesi a una reazione armata contro gli USA. Il presidente statunitense, costantemente informato sull'evolversi della situazione e pur sapendo che la guerra era ormai alle porte, si guardò

³⁸² H.H.H. Hoppe, *Reflections on State and War*, in Mises Institute del 7 maggio 2014, Vedi anche <https://pulgarias.wordpress.com/2014/09/11/riflessioni-su-stato-e-guerra>.

³⁸³ Sull'argomento, vedi: R. Stinnet, *Il giorno dell'inganno*, Milano, il Saggiatore, 2001.

bene dall'informare i comandi delle truppe di stanza alle isole Hawaii. In poche parole, senza curarsi di danni e vittime, Roosevelt lasciò deliberatamente che Tokyo attuasce indisturbata un atto di guerra in territorio americano per consentire al democratico e anti-interventista presidente degli USA di entrare in guerra. L'attacco giapponese, infatti e il conseguente bagno di sangue di Pearl Harbor provocarono un'ondata emotiva tale che l'opinione pubblica americana mutò repentinamente atteggiamento, optando, come cinicamente previsto, a favore dell'intervento militare. In sostanza, senza un episodio come quello di Pearl Harbor, l'amministrazione americana non avrebbe mai potuto trascinare il paese in guerra e il presidente Roosevelt avrebbe dovuto, suo malgrado, mantenere le promesse fatte alla nazione.

Pearl Harbor rappresenta, dunque, il tipico esempio di come la ragion di stato, servendosi anche cinicamente di notizie false, senta il bisogno di manipolare l'opinione pubblica per ottenerne il consenso e convincerla che quella che si sta iniziando è una "guerra giusta"..

Il fatto che il governo americano, aggiunge Hoppe, abbia potuto uccidere brutalmente a Waco David Koresh e i suoi seguaci «è dovuto alla facilità con cui si è riusciti a dipingerli come un branco di pazzi che molestavano i bambini. Se fossero state "persone normali" l'invasione sarebbe stata considerata un disastro in termini di pubbliche relazioni e, dunque, proibitiva».³⁸⁴

A questo punto è chiaro che eventuali svantaggi, da parte di consistenti gruppi di contestatori o di manifeste forme di ribellione all'interno di uno Stato, possono essere compensati, a detta di Hoppe, solamente da un'opinione pubblica favorevole. Se quasi tutti stanno dalla parte dei ribelli o dei popoli che non si vogliono sottomettere e considerano il loro comportamento accettabile, comprensibile e giusto, anche il governo apparentemente più potente è costretto a temere per la sua legittimità se decide di schiacciare la ribellione. La probabilità di un

³⁸⁴ H.H. Hoppe, *Reflections on State and War*, cit.

attacco, in poche parole, dipende essenzialmente dalla facilità con cui le prove possono essere manipolate, cos' da far passare per difesa un'aggressione.

Anche gli stati più liberali – aggiunge Hoppe – hanno il monopolio della giurisdizione e della tassazione e, dunque, non possono che commettere ingiustizie e creare vittime che, appropriatamente definite “vittime delle violazioni dei diritti umani” o qualcosa del genere, possono rappresentare la “scusa” necessaria per l'invasione voluta. Peggio ancora, se il nuovo stato è una democrazia è inevitabile che una sua fazione (cattolici o protestanti, sciiti o sunniti, bianchi o neri, abbienti e non abbienti, e così via) usi il proprio potere per dominare sugli altri, e oppressi dunque, ecco trovata un'altra scusa per l'invasione: per liberare le minoranze oppresse. Meglio ancora, gli oppressi vengono incitati, assistiti e aiutati finanziariamente per “chiedere a gran voce” l'aiuto degli Stati Uniti. E in reazione ad un'oppressione interna possono sorgere gruppi terroristici che cercano di vendicare l'ingiustizia: basta pensare alle Brigate Rosse, la Raf, l'Ira, l'Eta, il Pkk e così via. E sia la presenza continuata dei terroristi che la politica adottata nel tentativo di sradicarli possono fornire una ragione per intervenire (per evitare la diffusione del terrorismo o per venire in aiuto ai combattenti per la libertà).³⁸⁵

In una società libera e senza lo Stato, dove esistono soltanto persone e società private, comprese le compagnie di assicurazioni, la polizia e le agenzie che si occupano di arbitrati, le scuse per un'invasione sarebbero inesistenti. In una società libera tutti i rapporti, per Hoppe, si basano sui contratti e qualora vi si dovessero registrare aggressioni o provocazioni certamente non potrebbero essere imputate a terroristi, ma a comuni criminali come semplici assassini, ladri o imbrogliatori. Nessuno, quindi, potrebbe far credere al proprio popolo che il trattamento inflitto ai criminali da parte di una società libera possa costituire una ragione per invadere il paese. Il messaggio di Hoppe è chiaro: tutti dobbiamo vivere e rispettare i diritti degli altri. Non possiamo anche se vittime di crimini di guerra, chiedere che altri debbano soffrire e morire per far vivere noi.

³⁸⁵ Ibidem.

Insistere su tale diritto significa confonderci con coloro che condanniamo. Abbastanza calzante su tale argomento il ricordo delle parole di Martin Luther King: la catena a reazione del male –guerre che producono altre guerre –deve essere interrotta, o precipiteremo nel nero abisso dell’annichilimento.

Ma di fronte alla pervicace cecità degli Stati, quale strategia politica, secondo Hoppe, dovrebbero allora adottare i libertari, affinché la loro decomposizione sia accelerata, e potersi così avviare in direzione di una anarchia ordinata basata sul diritto privato? Indica due sentieri da seguire: quello culturale e quello della mobilitazione politica. Per quanto concerne il primo, considerato che la maggior parte delle persone sono convinte, malgrado le insofferenze e le proteste, della legittimità e dell’utilità dello Stato, grazie agli intellettuali di corte, appartenenti allo establishment e irrimediabilmente corrotti dallo statalismo, l’attacco a livello teorico va condotto senza esclusione di colpi, criticando a fondo l’idea stessa di Stato. «Il compromesso teorico o il gradualismo condurranno solo alla perpetuazione della menzogna, dei danni e delle bugie dello statalismo, e solo il purismo teorico, il radicalismo e l’intransigenza possono condurre e condurranno, prima a miglioramenti e riforme graduali, e poi sperabilmente alla vittoria finale».³⁸⁶

Per quanto concerne il secondo aspetto, la strategia più convincente è quella di provocare l’ennesco e la proliferazione di secessioni successive. In una prima fase la ribellione del singolo non deve avvenire in maniera manifesta, poiché lo Stato con il suo potere coercitivo può facilmente piegarlo. Il singolo individuo deve semplicemente adottare nei confronti dello Stato un atteggiamento di non cooperazione. Deve, in poche parole, mettere in atto una serie di comportamenti che concorrano, anche per una porzione infinitesimale, a indebolire lo Stato. Occorre, in poche

³⁸⁶ H.H. Hoppe, *The Economics and Ethics of Private Property: Studies in Political Economy and Philosophy*, Mises Institute, Auburn, Al. 2006, pag. 393, Cfr. P.Vernaglione, *Paleolibertarismo: Il pensiero di Hans-Hermann Hoppe*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pag.102

parole, come suggeriva Etienne de la Boetie, non di schiacciare in forma violenta il tiranno o di buttarlo giù dal trono, ma soltanto smettere di sostenerlo.³⁸⁷

E' necessario conservare la maggior quantità possibile dei propri beni e versare la minore quantità possibile di tasse. Occorre considerare nulle e inoperanti il maggior numero possibile di leggi e normative, e ignorarle ogniqualvolta ciò sia praticabile. Non si deve lavorare o offrirsi di cooperare con lo Stato, che sia nel ramo esecutivo, in quello legislativo o in quello giudiziario, e non bisogna avere rapporti con chi lo fa (in particolare con chi occupa posizioni di alto livello nella gerarchia statale). Non si deve partecipare alle politiche dello Stato, né collaborare in alcun modo all'attività della macchina politica statale. Non si deve contribuire in alcun modo a partiti politici o partecipare a campagne politiche nazionali, né a organizzazioni, enti, fondazioni o istituti che collaborino o che siano finanziati da uno qualsiasi dei rami del Leviatano statale".³⁸⁸

6. La secessione come strumento di pace.

Inutile sperare, secondo Hoppe, in una rivoluzione che possa partire dall'alto, da parte, cioè, degli stessi governanti, poiché «ai nostri giorni i leader politici vengono selezionati in virtù dei loro talenti demagogici e si rivelano abitualmente individui senza moralità: di conseguenza, la possibilità di convertirli a una posizione liberale-libertaria dev'essere considerata addirittura minore di quella di convertire un re che aveva semplicemente ereditato il suo trono». ³⁸⁹

Oltre a questa strategia, che può apparire quasi desolante nella sua passività, Hoppe individua un altro metodo che potrebbe contribuire a riformare lo Stato dal suo interno: si tratta della secessione, intesa

³⁸⁷ E. de la Boetie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Macerata, Liberilibri, 2004, pag.19.,

³⁸⁸ H.H. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., pp.141-142.

³⁸⁹ Ivi, pag. 397.

banalmente come separazione volontaria di un territorio o di una parte di uno Stato. In questo Hoppe non dice nulla di nuovo, poiché, in realtà, all'interno dei circoli liberal-libertari era andata maturando una sorta di simpatia revisionista per il ruolo dei processi di secessione nella storia mondiale. Rothbard, infatti, nella sua valutazione positiva circa l'emergere di nuove realtà politiche, vedeva nel processo di formazione di nuovi stati più piccoli, provenienti da entità grandi e multiculturali, il sorgere di nazioni consensuali, che quindi risultavano più vicine a un particolare modo di concepire la vita, secondo schemi condivisi di una particolare comunità.³⁹⁰ Va a tal proposito ricordato che sempre in ambito libertario è stata largamente condivisa un'interpretazione revisionista della guerra di secessione americana, poiché quest'ultima rappresentò un precedente che pose fine una volta per tutte alla concezione che voleva gli Stati Uniti come un'entità formata volontariamente dagli Stati aderenti. A partire dal 1861, infatti, divenne chiaro che gli Stati Uniti erano indivisibili e chi avesse tentato di minare l'Unione ne avrebbe pagato lo scotto. Hoppe, in fin dei conti, rielabora questa visione revisionista in chiave strategica, sostenendo che la secessione rappresenta l'unico modo immediato di ridurre in tempi brevi il peso dello Stato; in ogni caso, la rivoluzione più fattibile, rispetto ad altre improbabili rivoluzioni contro il potere.

Questa conclusione – rileva Piero Vernaglione – riposa su un'analisi dell'azione umana a livello dei gruppi sociali, poiché tutte le rivoluzioni – e lo fa notare lo stesso Hoppe – vengono avviate da minoranze attive. Le secessioni, dunque,

rientrerebbero in questa più realistica dinamica sociale, in quanto consistono necessariamente nella separazione di un numero ridotto di persone da un numero maggiore. Sarebbe meno difficile convincere una quota di persone concentrata in un particolare distretto territoriale, che risulterebbe minoritaria nel paese, ma maggioritaria nel proprio territorio. Considerando l'asfissia,

³⁹⁰ M. Rothbard, *Nation by consent*, in *Journal of Libertarian Studies*, vol.11, Autunno 1984.

l'elefantiasi e l'inefficienza che decenni di socialdemocrazia hanno indotto nei sistemi economico-sociali, le attuali tendenze a reclamare forme di autonomia potranno in futuro rafforzarsi. Se energiche élite libertarie riusciranno a utilizzare anche parole d'ordine appartenenti al bagaglio tematico democratico, come il concetto di " autodeterminazione", mettendo, dunque, in ulteriore difficoltà l'avversario, non sembra affatto irrealistico che maggioranze secessionistiche esistano o possano essere create in migliaia di luoghi in tutto il mondo.³⁹¹

Ma nell'eventualità di un attacco da parte dello Stato da cui il territorio secessionista si è staccato, come comportarsi? Secondo Hoppe è meglio non reagire, soprattutto se il territorio secessionista è molto piccolo. Si eviterebbe così la distruzione, mentre prestigio e fama dello Stato invasore ne uscirebbero infangati per sempre. Ma ci potrebbe essere un'altra forma di difesa: la disobbedienza civile. Ricorda, infatti, che il potere ultimo di ogni governo si basa solamente sull'opinione e non sulla forza fisica. Ciò implica che nessun governo può imporre il suo volere sull'intera popolazione a meno che esso non incontri un vasto consenso e la cooperazione volontaria dei comuni cittadini. Ne deriva, di conseguenza, che ogni governo può essere rovesciato anche attraverso un cambiamento dell'opinione pubblica e, quindi, attraverso il ritiro del consenso e della cooperazione da parte della popolazione. La disobbedienza civile può assumere molte forme e manifestarsi in vari gradi. Si può contribuire nascondendo i combattenti armati o non intralciando la loro opera o mantenendo il silenzio. Ci si può, inoltre, rifiutare di obbedire a certe leggi, evitarle o ignorarle o, ancora, agire con il sabotaggio, l'ostruzionismo e la negligenza. Ci si può rifiutare anche parzialmente di obbedire agli ordini, di pagare le tasse o evaderle. Si possono fare manifestazioni, sit-in, boicottaggi, blocchi o semplici rallentamenti del lavoro. Gli invasori possono essere maltrattati, molestati, ridicolizzati, denigrati o semplicemente ostracizzati fino alla

³⁹¹ P. Vernaglionne, *Paleolibertarismo: il pensiero di Hans Hermann Hoppe*, cit., pp. 104-105.

negazione di qualunque forma di aiuto. In ogni caso, tutto contribuisce allo stesso risultato: ridurre gli invasori all'impotenza, portarli alla disperazione e finalmente al ritiro.

Può sembrare impossibile – sostiene Hoppe – che dopo due secoli di democrazia, nel corso dei quali il popolo americano è divenuto così degenerato, moralmente ed intellettualmente, un esito del genere possa avere successo su scala nazionale; “«tuttavia non sembrerebbe troppo difficile convincere una maggioranza orientata alla secessione in distretti o regioni del paese di dimensioni sufficientemente piccole. Di fatto, presumendo l'esistenza di una energica minoranza dell'élite intellettuale ispirata a una visione della società libera in cui legge e ordine siano forniti da assicuratori in concorrenza fra loro, e ipotizzando che la secessione sia ritenuta legittima coerentemente con l'originario ideale democratico dell'*autodeterminazione* (piuttosto che con la regola della maggioranza)³⁹² da un certo numero di persone, non sembra affatto irrealistico ritenere che tali maggioranze secessionistiche esistano o possano essere create in migliaia di luoghi in tutto il mondo». ³⁹³ Hoppe, fra l'altro, è fermamente convinto che gli Stati Uniti e quelli socialdemocratici dell'Occidente siano in generale sull'orlo della bancarotta economica e che, di conseguenza, in futuro le attuali tendenze verso la disgregazione politica si rafforzeranno, favorendo le tendenze secessioniste. Ma, in ogni caso, è dell'opinione che una moderna strategia liberale-libertaria di secessione dovrebbe rifarsi all'Europa del Medio Evo, quando dal XII fino al XVII secolo (fino, cioè,

³⁹² Su questo argomento vedi, ad esempio, Mises: “ Il diritto di autodeterminazione, in ordine alla questione dell'appartenenza a uno Stato, significa dunque questo: che se gli abitanti di un territorio – si tratti di un singolo villaggio, di una regione o di una serie di regioni contigue – hanno espresso chiaramente attraverso libere votazioni il desiderio di non rimanere nella compagine statale cui attualmente appartengono e la volontà di costituire un nuovo Stato autonomo, o l'aspirazione ad appartenere a un altro Stato, di questo desiderio bisogna tener conto. Solo questa soluzione può evitare guerre civili, rivoluzioni e guerre internazionali. L. von Mises, *Liberalism: In the Classical Tradition*, Irvington-on-Hudson: Foundation for Economic Education, 1985, pag. 109.

³⁹³ H.H.Hoppe, *Democrazia: il Dio che ha fallito*, cit., pag. 400.

all'emergere dello Stato moderno), il vecchio continente era caratterizzato dall'esistenza di centinaia di città libere e indipendenti, disseminate nella predominante struttura sociale feudale.³⁹⁴ «Scegliendo questo modello e tentando di puntellare gli Stati Uniti con un grande e sempre crescente numero di città libere territorialmente scollegate – una moltitudine di Hong Kong, Singapore, Monaco e Liechtenstein sparse sull'intero continente – si potrebbero raggiungere due obiettivi di importanza centrale, altrimenti irraggiungibili. Primo, questa strategia renderebbe la secessione più legittimata, popolare e meno costosa politicamente, socialmente ed economicamente. Secondo, perseguendo questa strategia simultaneamente in un gran numero di luoghi in tutto il mondo, diventerebbe sempre più difficile per gli Stati centrali dar vita a un'opposizione compatta presso l'opinione pubblica contro i secessionisti che possa assicurarsi un sostegno popolare adeguato e la cooperazione volontaria necessaria per un giro di vite vittorioso».³⁹⁵

La concretizzazione di un processo libertario consentirebbe così di invertire quel processo di concentrazione del potere che ha caratterizzato il XX secolo e, più recentemente, quell'entità sovranazionale più comunemente conosciuta come Unione Europea. La secessione, inoltre, si troverebbe ad avere risvolti pratici in linea con la piattaforma libertaria, poiché in un ordine mondiale policentrico, formato da molti piccoli Stati, in seguito a un processo di secessioni a catena, dovendo rinunciare ad utopie autarchiche per ovvie ragioni fisiologiche, come la mancanza di quantità e varietà di materie prime, sarebbero tutti necessariamente più inclini ad accettare politiche di libero mercato. Va, infine, considerato – aggiunge Hoppe – che uno Stato più piccolo possiede per forza di cose un minore potere di controllo sul singolo cittadino e, di

³⁹⁴ Sull'importanza delle libere città dell'Europa medievale ai fini del successivo sviluppo della tradizione del liberalismo classico, vedi C. Tilly e W. Blockmans, *Cities and the rise of states in Europe, AD 1000 to 1800*, Boulder, Co: Westview Press, 1994.

³⁹⁵ H.H. Hoppe, *Democrazia: il Dio che ha fallito*, cit., pag.402.

conseguenza, in qualsiasi momento quest'ultimo può decidere di “votare con i piedi”, cioè di abbandonare un contesto sociale divenuto troppo opprimente per trasferirsi altrove. Le secessioni politiche devono, dunque, rappresentare solo «una tappa di avvicinamento ad un ordinamento anarchico-capitalista, che si realizza solo con la privatizzazione integrale di qualunque struttura del mondo fisico».³⁹⁶ Una transizione che viene favorita proprio dalle dimensioni ridotte di uno Stato, perché più piccole saranno le unità territoriali e più possibilità ci saranno che un ristretto numero di persone, una volta ottenuto il riconoscimento da parte del popolo della loro indipendenza economica, del successo eccezionale ottenuto nel loro mestiere, della loro vita personale moralmente impeccabile, della superiorità del loro buon senso, coraggio e gusto, si eleveranno al rango di élite naturali, volontariamente riconosciute. Presteranno la loro capacità di giudizio a un ordine naturale di pacificatori, di giudici in concorrenza, cioè non monopolisti, e di conseguenza volontariamente finanziati, di giurisdizioni parallele, come ne esistono già oggi nel campo del commercio e degli scambi internazionali – una società di diritto puramente privato.³⁹⁷

Qualora fosse ancora necessario, Hoppe invita a riflettere che una ristretta entità statale contribuirebbe anche a creare un maggior senso di comunità, poiché ridurrebbe fenomeni che egli considera anche epidemici negli Stati moderni, come, ad esempio, l'incuria degli amministratori e l'abbondare di parassiti. In una ristretta comunità, viceversa, questi fenomeni tenderebbero a sparire, perché tutti, o quasi, si conoscono e come avviene nelle città di piccole dimensioni, la responsabilità individuale ne risulterebbe incentivata. Torna, quindi, ad essere fonte di ispirazione per Hoppe, quel modello politico che ha dominato l'Europa durante il Medioevo e che ha preceduto l'avvento degli Stati-nazione moderni. «Non è un caso – scrive – che il capitalismo sia nato in

³⁹⁶ P. Vernaglion, *Paleolibertarismo: il pensiero di H.H. Hoppe*, cit., pag. 107.

³⁹⁷ H.H.Hoppe, *Piccolo è bello ed efficiente: gli argomenti a favore della secessione*, in *Abbasso la democrazia*, Treviglio, L.Facco, 2000, pag. 56.

condizioni di estrema decentralizzazione politica nelle città Stato del Nord Italia, nella Germania meridionale e nei Paesi Bassi secessionisti». ³⁹⁸

Ma, avverte, il sostenere movimenti secessionisti non deve essere un atto fine a se stesso, motivato da sentimenti nazionalisti, bensì un passo verso un ordine politico in grado di accettare anche l'ipotesi di una “secessione individuale”, ovvero che sia possibile anche solo per un singolo soggetto rinunciare a fare parte di uno Stato, senza che nei suoi confronti si mettano in atto atteggiamenti coercitivi e persecutori.

³⁹⁸ Ivi, pag. 45.

Conclusioni

Gli avvenimenti di questi ultimi venticinque anni hanno dimostrato che su questa terra la pace mondiale, auspicata da Kant, è un' utopia. In nome della difesa dei diritti umani, della necessità di proteggere la popolazione civile o una minoranza etnica di un paese dalle minacce provenienti dai suoi stessi governanti o, ancora, dell'urgenza di adottare misure di prevenzione contro il terrorismo, i paesi occidentali hanno unilateralmente adottato il diritto di ingerenza negli affari interni di un altro Stato. Naturalmente, il termine "ingerenza" è un eufemismo, perché, nella realtà, rispolverando la retorica della "guerra giusta", le grandi potenze occidentali hanno in tal senso e in più occasioni giustificato il loro, spesso illegale ricorso all'uso della forza, come dimostrano gli interventi in Kosovo, Afghanistan e Iraq. Ma il più delle volte il diritto di ingerenza nel nome di una guerra giusta, come è stato spesso rilevato, anche se apparentemente legale, non sempre è legittimo dal punto di vista del diritto internazionale. Se ogni Stato, infatti, potesse decidere di intervenire contro uno Stato sovrano per difendere una minoranza etnica perseguitata, si perderebbe il conto del numero delle guerre o, meglio, degli interventi umanitari. Basti pensare ai ceceni in Russia, ai tibetani in Cina, agli sciti nei paesi sunniti (e viceversa), ai palestinesi nei territori occupati da Israele etc. Garante sulla legittimità, sulla legalità e, quindi, sull'opportunità di questi interventi dovrebbe essere il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che, però, in questi ultimi venticinque anni ha mostrato numerosi limiti. I suoi membri permanenti, per fare un esempio, dispongono di un diritto di veto su tutte le decisioni che riguardano l'autorizzazione ad un intervento armato e ciò, di conseguenza, li pone al di sopra delle leggi che il Consiglio di Sicurezza dovrebbe tutelare, poiché in tal modo si evita la condanna nei confronti dei paesi che si intendono sostenere. La stessa Arabia Saudita ne è un esempio. Non è certamente da encomiare per quanto concerne le istituzioni democratiche, eppure contro la sua classe dirigente non si è

mai levata una voce di condanna. Nel caso del Kosovo e dell'Iraq, viceversa, gli eserciti occidentali sono addirittura intervenuti senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite. La tragica conclusione è stata che l'invasione armata dell'Iraq, fondata su un pretesto fittizio (la presenza di armi di distruzione di massa) è costata migliaia di morti, senza che i paesi invasori abbiano subito la benché minima sanzione ufficiale. Come dire che l'Ordine Internazionale, incarnato dal Consiglio di Sicurezza, sembra oggi consacrare più il diritto della forza, che quello del diritto e della giustizia. Il ripudio della guerra, sancito nel 1946 dalla Carta delle Nazioni dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, sembra essere stato rinnegato e, di conseguenza, la speranza dell'avvento di una pace mondiale appare sempre più compromessa. La produzione e il traffico delle armi da guerra oggi è fuori controllo dalla cosiddetta comunità internazionale. Il fallimento del pacifismo autocratico delle Nazioni Unite e dei Tribunali penali internazionali è sotto gli occhi di tutti. Lo dimostrano le continue guerre di aggressione (camuffate da interventi umanitari o da operazioni di polizia internazionale, scatenate a partire dai primi anni novanta del secolo scorso) contro la Serbia, l'Iraq e la Libia, alcune delle quali ancora in corso. Nel nome di una guerra giusta si tratta, in realtà, di vere e proprie guerre di aggressione, che, come si è già visto, possono essere definite esse stesse terroristiche, sia per la violenza sanguinaria con cui sono state condotte e vengono tuttora condotte dalle potenze occidentali, sia perché esse stesse sono responsabili della replica terroristica da parte dei paesi aggrediti, martoriati e militarmente occupati e, in particolare, nei paesi islamici del Medio Oriente e dell'Asia sud-occidentale. Zolo, ad esempio, da questo punto di vista, non ha alcun dubbio nel considerare il terrorismo di matrice islamica come una risposta alle guerre umanitarie e alle guerre preventive.³⁹⁹ A suo dire, non può assolutamente definirsi "guerra giusta"

³⁹⁹ Cfr.D.Zolo, *Le guerre di aggressione terroristiche e il fallimento del pacifismo istituzionale*, in "Jura Gentium", Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, Novembre 2010.

una guerra nel corso della quale un numero crescente di persone vengono assassinate, imprigionate, torturate, rapite e ridotte in schiavitù.

Non a torto la Kaldor, soffermandosi sulle guerre di questi ultimi venticinque anni, le ha definite le “nuove guerre”. Diversamente dal passato, infatti, rappresentano una forma di violenza organizzata che non può più essere riconducibile ai parametri delle guerre clausewitziane tradizionali. La natura fluida e indefinita dei conflitti armati dell'età postbipolare ha portato alla dissoluzione delle distinzioni classiche tra politica interna e politica estera, fra attacco e difesa, fra civili e militari e ha posto fine all'idea che la guerra costituisca «un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi». ⁴⁰⁰ Da questo punto di vista, le nuove guerre sono guerre spoliticizzate. Sono molte, infatti, le guerre che oggi non rappresentano una politica perseguita con altri mezzi. ⁴⁰¹

Quando nell'età globale – aggiunge Greblo – scompaiono le linee politico-territoriali di esclusione e di inclusione e l'ordine bipolare precipita in una miriade di focolai mobili di conflitti che esplodono in maniera (apparentemente) imprevista e imprevedibile, dando luogo a guerre prive di fronti e di eserciti regolari, e dove è impossibile distinguere fra nemico e criminale, fra civile e militare, fra pace e guerra, ciò che sembra scomparire è anche la stessa logica razionale e ordinativa della guerra, la sua politicità. ⁴⁰²

Le nuove guerre, inoltre, riallacciandosi ad una opinione largamente condivisa, hanno per la Kaldor una specifica caratteristica: quella di prendere deliberatamente di mira obiettivi civili e sociali. Sostanzialmente, quelli che nelle guerre del passato venivano considerati effetti collaterali indesiderati e illegittimi sono diventati elementi centrali del modo di combattere le nuove guerre. ⁴⁰³ Ed è proprio quest'ultimo

⁴⁰⁰ C. von Clausewitz, *Della guerra*, cit. pag.38.

⁴⁰¹ A. Jones, *Interview with kal Holsti*, in “Review of International Studies”,3, 2002, pag. 627.

⁴⁰² E. Greblo, *L'umanesimo militare...*, cit., pag.21.

⁴⁰³ M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., pag.116.

aspetto che lascia molto perplessi sulla legittimità delle guerre cosiddette giuste, poiché il massacro deliberato dei civili è stato una caratteristica saliente di queste nuove guerre alla quale hanno partecipato attivamente tutte le parti in giuoco. Dai bombardamenti a tappeto della seconda guerra mondiale al lancio della bomba atomica, la guerra contemporanea si è spinta in direzione di una progressiva degenerazione delle condotte militari, al punto che ogni minaccia di guerra ha finito per equivalere alla minaccia di un massacro indiscriminato di intere nazioni,⁴⁰⁴ tanto che oggi non sono pochi gli intellettuali e i politologi che sostengono che la condotta militare adottata nelle guerre moderne sono indicative della completa ignoranza o del disprezzo per le leggi di guerra.

Un altro dei limiti di queste nuove guerre, inoltre, sia che siano stati determinati da interventi umanitari, da operazioni di polizia internazionale o da occulti interessi geopolitici e geostrategici, è quello di non avere tenuto nella giusta considerazione la gestione politica e sociale del *post bellum*, per cui le conseguenze sono state spesso più negative che positive ai fini della pacificazione del territorio occupato. In sintesi, quello che si vuole evidenziare in maniera particolare è che gli interventi militari di questi ultimi venticinque anni, condotti all'insegna della "giusta causa" o della "guerra giusta, hanno scarsamente vagliato le possibili conseguenze dei vari interventi e delle misure necessarie a lungo termine perché qualsiasi ingerenza umanitaria possa propriamente considerarsi con successo. E qui entriamo nel concetto innovativo (principale artefice Walzer) dello *jus post bellum*, che considera l'etica della ricostruzione in modo nettamente distinto dalla giustificabilità dell'intervento stesso; un'etica che, oltre alla ricostruzione in senso lato, comprende concetti quali l'autodeterminazione, la legittimazione popolare, i diritti civili e l'idea del bene comune.⁴⁰⁵ In tal senso, uno dei momenti più delicati della fase post-conflittuale è quello della

⁴⁰⁴ M. Shaw, *War and Genocide: Organized killing in modern society*, Cambridge, Polity Press, 2003, pag. 21.

⁴⁰⁵ WW. Walzer, *Sulla guerra*, cit., pag. 163.

ricostruzione di una forte autorità statale, legittimata dalla volontà popolare e non imposta da poteri esterni, affinché possa realizzarsi una reale pacificazione del territorio; un processo, quest'ultimo, che potrà avvenire soltanto a condizione che esso faciliti un'adeguata rappresentazione dei principali attori locali in tutti i processi decisionali che li riguardano direttamente. Non a torto, Noah Feldman in suo recente saggio ha scritto che chi interviene in un conflitto ha poi l'obbligo di ricostruire stati al tempo stesso stabili e legittimi.⁴⁰⁶ Gli interventi umanitari, dunque, condotti secondo i principi della guerra giusta, dovrebbero tenere conto delle conseguenze che potrebbero scaturire alla fine del conflitto e predisporre un piano strategico per il *post bellum* tale da giustificare l'intervento stesso. Ma, per quanto riguarda la ricostruzione post-conflittuale e la durata dell'ingerenza straniera, la dottrina classica della guerra giusta appare molto carente. Ne consegue che ogni intervento militare che non tenga conto delle probabili conseguenze a medio e lungo termine, pur iniziando in nome di una "guerra giusta", finisce inevitabilmente per trasformarsi in una "guerra ingiusta".⁴⁰⁷ Non tenendo in alcun conto questi principi, si rischia inevitabilmente che l'intervento militare internazionale, più che favorire la pacificazione a lungo termine, cambiando i rapporti di forza, ottenga l'effetto contrario. Si pensi, ad esempio, alla guerra del Kosovo, dove l'etnia albanese, prima perseguitata dai serbi, è uscita rafforzata alla fine del conflitto grazie all'intervento internazionale a suo favore. Non solo i kosovari potrebbero rivedere la propria posizione negoziale e non riconoscere la validità di qualsiasi accordo precedentemente raggiunto, ma vista ribaltata la propria posizione, da vittima a parte vincente, potrebbero riprendere le ostilità alla prima occasione per sfruttare appieno una situazione a loro particolarmente favorevole. La dottrina della guerra giusta, in sintesi, rappresentando un approccio etico-politico

⁴⁰⁶ N. Feldman, *Imposed Constitutionalism*, in "Connecticut Law Review, 37, autunno 2005, pag.8.

⁴⁰⁷ S. Recchia, *Guerra giusta e interventi umanitari*, cit., pag.95.

alle relazioni internazionali, potrà giustificare ogni intervento militare con i suoi inevitabili costi in termini umani e materiali, solamente al termine di una più che attenta valutazione del momento *post bellum* e, soprattutto, dopo averlo effettivamente considerato il male minore rispetto al altri mali a cui esso intende porre rimedio.⁴⁰⁸

La rinascita della guerra giusta, dunque, che il giudizio storico sembrava avere consegnato alla storia dell'ideologia, ha riproposto all'opinione pubblica, a partire dalla prima guerra del Golfo, un tema che nel passato era relativamente noto a teologi, filosofi e giuristi e che oggi per la sua reviviscenza li ha nuovamente sollecitati ad una ampia produzione speculativa, sia sotto l'aspetto etico che di quello giuridico, in merito ad una ricerca modernamente condotta sulla "guerra giusta".⁴⁰⁹

Ma naturalmente, come sempre avviene per argomenti scottanti, ci troviamo di fronte a posizioni contrastanti. Walzer, ad esempio, a meno che ci troviamo di fronte a casi di "estrema emergenza", ritiene che nessuna guerra può essere considerata giusta ed oggi in modo particolare, perché con le risorse di un esercito moderno e con la disponibilità di armi di sterminio di massa, le vecchie categorie non possono più funzionare. E, di conseguenza, «ci troviamo con una teoria della giustizia obsoleta e una pratica di guerra oscena».⁴¹⁰ In ogni caso, aggiunge, non abbiamo ragione alcuna di ritenere che giudizi di questo genere siano più difficili oggi di quanto non lo fossero centinaia o migliaia di anni fa. «Non c'è mai stata un'epoca d'oro della guerra in cui le

⁴⁰⁸ R. Toscano, *Il volto del nemico. La sfida dell'etica nelle relazioni internazionali*, Milano, Guerini, 2000, pag. 17; Sull'argomento vedi anche: K.G. Giesen, *L'ethique des relations internationales: Les théories anglo-américaines contemporaines*, Bruxelles, Emile Bruylant, 1992, pp. 102-103.

⁴⁰⁹ A.A.Cassi, *Dalla santità alla criminalità della guerra. Morfologie storico-giuridiche del bellum Justum*, in A. Calore (a cura di), *Guerra giusta? Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 101-158.

⁴¹⁰ M. Walzer, *Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale della guerra del Golfo*, cit., pag. 15.

categorie della guerra giusta erano applicate con facilità e quindi con regolarità». ⁴¹¹ Infatti, la prima guerra del Golfo e le successive guerre del Kosovo e dell'Afghanistan, per quanto concerne proprio lo *jus in bello*, hanno ampiamente dimostrato che la dottrina della guerra giusta non può più essere usata per definire la guerra e che, essendo la categoria della giustizia non più riferibile alla guerra, quest'ultima non può più ricevere qualificazioni etiche in termini di giustizia. E' in questa ottica che Rawls parla di un diritto dei popoli a cui potersi riferire per una concezione del giusto e della giustizia che possa essere valida per i principi e le norme del diritto e della pratica internazionale. ⁴¹² Un obiettivo che, secondo Rawls, può essere raggiunto non attraverso la razionalità, che muove da un'idea di bene, e, quindi, soggettiva, ma per mezzo della "ragionevolezza", che è l'unico fondamento della "giustizia politica" in grado di ottenere un consenso per intersezione tra differenti visioni del mondo. E' solo attraverso la "ragionevolezza", a detta di Rawls, che si può veicolare l'adesione ai medesimi principi da parte dei popoli che, pur essendo tra loro diversi per cultura e tradizioni, condividono un sistema rappresentativo. Ed è sempre attraverso la ragionevolezza che i popoli "bene ordinati" aderiscono a una Carta di base dalla quale non potranno non emergere i principi del "diritto dei popoli", che necessariamente, riproponendo il tema della "guerra giusta" non potrà non occuparsi di una ridefinizione dello *Jus ad bellum* e dello *Jus in bello*. Ma, infine, pur richiamandosi al Kant di *Per una pace perpetua* nella sua condanna ad ogni forma di conflitto fra gli Stati, finisce col giustificare la guerra preventiva, poiché, a volte, i conflitti non possono essere evitati a causa di Stati "fuorilegge". «I popoli ben ordinati...non danno inizio a guerre fra di loro: entrano in guerra solo quando maturano la convinzione sincera e ragionevole che la loro incolumità e sicurezza sono

⁴¹¹ Ivi, pag.16.

⁴¹² J. Rawls, *Il diritto dei popoli*, Milano, Comunità, 2001, pag.3; Sull'argomento vedi anche: A. Jellomo, *Il diritto dei popoli e il problema della guerra giusta*, in A. Punzi (a cura di), *Omaggio a John Rawls (1921-2002): Giustizia, Diritto, Ordine Internazionale*, Milano, Giuffrè, 2004.

messe seriamente in pericolo dalle politiche espansionistiche di Stati fuorilegge». ⁴¹³ La possibilità della guerra, dunque, secondo Rawls, giustifica la guerra e il pericolo diventa così la *justa causa*. Riflettendo, dunque, sugli avvenimenti di questi ultimi ventisei anni, dobbiamo allora amaramente concludere che la guerra non ci lascerà mai? Norberto Bobbio spera il contrario, ma con una buona dose di pessimismo ritiene che siamo ancora lontani da questo traguardo di civiltà. A suo parere, le guerre, compresa quella giusta, potrebbero essere evitate solamente attraverso due strade: quella istituzionale o giuridica o quella etico-religiosa. La prima «mira all'eliminazione della guerra fra Stati sovrani attraverso l'unione dei singoli stati in un Superstato; la seconda attraverso l'educazione alla non violenza. I miei scritti sulla pace e la guerra appartengono prevalentemente al primo...Il primo è meno efficace ma più realistico; il secondo è più efficace ma è anche più irrealistico». ⁴¹⁴ La strada del pacifismo istituzionale sfocerebbe dunque per Bobbio sul terreno internazionalistico e, in tale ambito, la nascita di una autorità sovranazionale rappresenterebbe la massima garanzia per la protezione dei diritti dell'uomo e per la pace nel mondo. Ma, purtroppo, e qui emerge il pessimismo di Bobbio, questo Superstato universale, cui spetterebbe il compito di regolare i conflitti tra gli stati e di garantire ovunque la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, è, almeno sino ad oggi, il "terzo assente". ⁴¹⁵ Con una certa amarezza, inoltre, aggiunge che il pacifismo, il cui processo ha avuto inizio alla fine del Settecento per superare la sovranità dello Stato nazionale con una graduale intensificazione degli accordi internazionali, ha fatto in questi ultimi anni paurosi passi indietro, tanto che si stenta a capire come possa riprendersi ⁴¹⁶ e, in tal senso, quello che sembra proprio maggiormente preoccuparlo è la constatazione della persistente resistenza degli Stati a cercare una

⁴¹³ J. Rawls, *Il diritto dei popoli*, cit., pag.121.

⁴¹⁴ N. Bobbio, *Autobiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 229-221.

⁴¹⁵ Ivi, pp.230-231.

⁴¹⁶ Ivi, pag.234.

composizione diplomatica dei loro conflitti. Naturale, di conseguenza, che la sua sorprendente dichiarazione di ritenere giusta la prima guerra del Golfo abbia suscitato enorme stupore, dando la sensazione di avere impresso una svolta al suo pensiero sulla guerra. Tutt'altro, Bobbio restava sempre un pacifista convinto, ma vista preclusa la via verso la costituzione di un'assise internazionale per la risoluzione dei conflitti e di fronte a una guerra che aveva tutti i crismi della vecchia logica di potenza dei conflitti fra Stati sovrani, sosteneva che non restava altra strada se non quella di un intervento che presentava una sorta di minimum giuridico (la liceità della guerra di legittima difesa) e di minimum etico (la guerra giusta). «L'affermazione – scriveva Bobbio – che tutte le guerre sono ingiuste finisce per precludere la possibilità di distinguere l'aggregato dall'aggressore, il liberatore dal tiranno, la vittima dal carnefice».⁴¹⁷ E più oltre aggiunse: «ma un punto deve restare fermo: il rinunciare alla forza in certi casi non significa mettere la forza fuori giuoco, ma unicamente favorire la forza del prepotente».⁴¹⁸ Come abbiamo già visto, proprio per questa apparente inversione di pensiero, Bobbio subì numerose critiche da parte di molti suoi colleghi, molti dei quali, per giunta, suoi ex allievi; ma, al di là di queste divergenze, non si può non rilevare che, in fondo, sia stato più realista dei suoi critici, perché, preso atto del mancato raggiungimento di una autorità sovranazionale capace di dirimere le controversie fra gli Stati, non poteva esimersi dal valutare le conflittualità fra gli stessi seguendo i parametri di uso corrente del diritto internazionale. E, seguendo questi parametri, la prima guerra del Golfo per Bobbio non poteva non essere definita una “guerra giusta”. Se poi a muovere gli eserciti alleati, Stati Uniti in testa, ci siano stati o meno interessi più materiali, il discorso è un altro; ma ciò non toglie, proprio per le motivazioni che hanno dato origine al conflitto, che la guerra del Golfo sia stata una “guerra giusta”. Danilo Zolo, che tra i critici di Bobbio su questo argomento fu quello più caustico, rileva che Bobbio, pur

⁴¹⁷ Intervista al “Corriere della sera” del 17 gennaio 1991.

⁴¹⁸ R. Bobbio, *Autobiografia*, cit., pag.243.

essendo un intellettuale che si richiama a ideali pacifisti e anti-imperialistici e che fa della pace il fine ultimo del diritto, come Kelsen, assume la guerra giusta come condizione di giuridicità dell'ordinamento internazionale.⁴¹⁹ La prospettiva di Kelsen, infatti, era quella di un ordine mondiale governato dal diritto; una prospettiva che, in pratica, si traduce in un attacco sistematico alla sovranità degli Stati, che, aprendo la strada alla tesi della giuridicità del diritto internazionale e al primato di questo sul diritto statale, delinea il versante giuridico di ciò che sul versante politico è il pacifismo kelseniano.⁴²⁰ Quella di Kelsen, in realtà, è una posizione apparentemente contraddittoria, perché egli richiama solo strumentalmente la dottrina della “guerra giusta”, la cui ripresa fa corpo unico con la sua visione internazionalistica. La guerra, infatti, è solo permessa come reazione a un torto subito e questo è un fondamentale principio di diritto internazionale. Di conseguenza, ogni guerra che non ha questo carattere è un delitto e una chiara violazione del diritto internazionale. Questa – in sintesi – è la sostanza del *bellum justum*.⁴²¹

Oggi, alla luce di quanto è avvenuto nell'ex Jugoslavia, in Somalia, in Iraq e nella stessa Afghanistan non possiamo non rilevare il fallimento di una politica estera che ha innalzato agli onori dell'altare la guerra giusta, l'idealismo umanitario o la guerra di prevenzione. Questi episodi bellici dovrebbero insegnare all'Occidente che qualsiasi dibattito sull'etica dell'intervento militare non possa prescindere da un ragionamento approfondito sulle probabili conseguenze dell'intervento stesso, tanto che nei fatti – ed è stato ampiamente rilevato – in situazioni di guerra etnica o tribale, e dinnanzi al collasso dell'autorità statale, l'intervento militare sia lontano anni-luce dal peacekeeping tradizionale, basato sul principio

⁴¹⁹ D. Zolo, *La riproposizione moderna della dottrina del bellum justum: Kelsen, Walzer, Bobbio*, in A. Calore (a cura di): *Guerra giusta? Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè, 2003, pp.187-188.

⁴²⁰ T. Mazzarese, *Kelsen teorico della guerra giusta?*, in *Guerra giusta? Le metamorfosi...*, cit., pag.167.

⁴²¹ Luigi Bonanate, *La guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pag. 102.

dell'interposizione neutrale tra le parti. Solamente nel 2000, dopo un lungo e sofferto periodo di gestazione, le Nazioni Unite riconobbero che l'imparzialità non significa necessariamente «un uguale trattamento di tutte le parti in qualsiasi situazione e che talvolta è necessario compiere l'ovvia distinzione tra vittime e aggressori».⁴²²

In un quadro così complesso ed articolato, diventa spesso molto difficile, fra le parti in causa, potere stabilire il confine fra il torto e la ragione. Almeno nella fase iniziale, non si poteva essere d'accordo con il modello istituzionale e ideologico del nuovo ordine internazionale, concepito tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, e, in particolare, con il suo proponimento di predisporre meccanismi di garanzia e controllo contro ogni tentativo di destabilizzazione e di minaccia alla pace. I meccanismi di garanzia, assicurati dal nuovo ordine internazionale con una struttura perfettamente piramidale, dominata al vertice dagli Stati Uniti e rinsaldata dalla collaborazione degli alleati tradizionali, prevedevano per i paesi non allineati e con una proiezione globale, un uso mirato delle sanzioni economiche e, qualora queste non fossero sufficienti, un diritto di intervento in nome della democrazia, dei diritti umani o di qualche emergenza umanitaria. Il nuovo ordine mondiale, inoltre, nella condivisione universale della pace, della democrazia e della libertà, non escludeva la possibilità di un intervento militare, anche unilateralmente, in quelle regioni del mondo, economicamente importanti per l'occidente ove il collasso politico rischiava di far cadere il paese in mani ostili.⁴²³ Si trattava, come rileva Colombo, di un ambiziosissimo disegno di ingegneria sociale che il nuovo ordine internazionale avrebbe preferito realizzare attraverso strumenti diplomatici o economici, ma che nella realtà era tutt'altro che

⁴²² Nazioni Unite, *Report of the Panel on Un Peace Operations* (Rapporto Brahimi) A/55/305, 2000, pag.9.

⁴²³ C. Kaysen, *Is War Obsolete?:A Review Essay*, in " International Security, vol.14,4, pp.42-64; Cfr. J. Mueller, *Retreat from Doomsday: The obsolescence of mayor war*, New York, Basic Books, 1989.

indisponibile all'uso della forza e al *regime change*, come avrebbero provato la guerra contro la Jugoslavia quattro anni prima dell'aggressione all'Iraq e la guerra contro la Libia otto anni dopo.⁴²⁴ Questo nuovo ordine internazionale, infatti, nato con una struttura piramidale ed una connotazione discriminante, disponeva gli stati lungo una scala discendente di amici, alleati, semplici partner e, sul fondo, "canaglie" (*Rogue States*).

Nasceva così una sorta di società internazionale doppia: a fronte della libertà d'azione degli Stati Uniti e dei loro alleati, il divieto per i loro nemici di acquisire strumenti efficaci di dissuasione (come le armi di distruzione di massa); a fronte della chiusura territoriale dei primi, l'esposizione del territorio degli altri al diritto di intervento, fino alla previsione esplicita del *regime change*; ; a fronte dell'allargamento dei poteri di iniziativa e vigilanza delle grandi potenze democratiche, il restringimento dei diritti in capo a un numero crescente di attori statuali (Iran, Siria etc) e non statuali (Hezbollah, Hamas etc., compresi i diritti elementari della forza e della diplomazia...una discriminazione che si esprimeva anche nell'assunzione, da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati, di un potere insindacabile di giudizio sulla natura e l'operato di tutti gli altri attori (Stati e non), esercitato attraverso agenzie governative e non governative non necessariamente coordinate tra loro, ma pur sempre accumulate dalla medesima cultura di riferimento.⁴²⁵

Con questi contenuti il nuovo ordine internazionale, più che organismo di garanzia di pace nel mondo, proprio per il suo carattere discriminante, nasceva contenendo in sé i semi di una conflittualità globale, che, per i fini etici che si proponeva di raggiungere, non poteva non sfociare ideologicamente nella riscoperta e nella retorica della guerra giusta, dando così un carattere demonologico alla politica

⁴²⁴ A. Colombo, *Tempi decisivi*, cit., pp.198-199.

⁴²⁵ Ivi, pag.200. Apparteneva alla routine di questo disciplinamento l'operato di organizzazione economiche internazionali quali la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, la vigilanza di agenzie di rating economico quali Standard e Poor's e Moody's, cos' come quella di agenzie di rating politico quale Freedom House.

estera.⁴²⁶L'attacco alle Torri Gemelle di New York mandò in corto circuito il progetto di pace perpetua immaginato dagli architetti del nuovo ordine mondiale e da quel momento, piuttosto che dare concretezza ad un piano di integrazione globale, scatenarono nel nome della guerra giusta, se non addirittura santa, una guerra preventiva contro il terrorismo, provocando un collasso negli equilibri interni ed internazionali in Medio Oriente. Così, se ai tempi della modernizzazione “

le grandi potenze esportavano le forme istituzionali nei paesi subalterni, oggi invece viene esportata la crisi generale delle istituzioni. E' l'esito paradossale degli esperimenti di *regime change* in Iraq, in Afghanistan e in Libia. Invece che l'esportazione della democrazia, tutti questi interventi non hanno portato che il fallimento dello Stato e la guerra civile, senza che tutto ciò abbia comportato una qualche assunzione di responsabilità da parte degli Stati colpevoli della catastrofe né, tantomeno, degli studiosi e dei commentatori disciplinatamente disposti a sostenerli.⁴²⁷

E che il meccanismo si sia inceppato, lo dimostra il fatto che appena dieci anni fa si contavano fra gli Stati falliti soltanto la Bosnia, il Libano, la Nigeria e la Somalia. Oggi, dopo che la fine dei finanziamenti strategici riconducibili al conflitto bipolare ha avuto tempo e modo di manifestare pienamente i suoi effetti, il numero degli Stati falliti è aumentato sensibilmente: tra di essi si possono ricordare L'Afghanistan, l'Iraq post-Saddam Hussein, Haiti, ancora la Somalia e numerosi Stati dell'Africa sub-sahariana quali Liberia, Sierra Leone, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda e Zimbabwe. Ed è un fatto, oramai abbastanza chiaro, che il fallimento dell'autorità statale può avere effetti profondamente destabilizzanti ben oltre i confini delle comunità direttamente coinvolte: gli Stati falliti potranno infatti risultare, come in realtà è avvenuto, un utile punto d'approdo per organizzazioni terroristiche e reti criminali transnazionali di vario genere,

⁴²⁶ H.J. Margenthau, *The Pathology of American Power*, in “International Security”, vol.1,n.3,1977.

⁴²⁷ A. Colombo, *Tempi decisivi*, cit., pag.205.

rappresentando un virus che potrà mettere a repentaglio la sicurezza internazionale in senso lato. Ma quel che più mina la credibilità delle cosiddette “guerre giuste” in nome della difesa dei diritti umani è la loro selettività: se i diritti umani che si proclama di voler difendere per mezzo di tali interventi sono universali, allora la loro difesa non dovrebbe essere selettiva, né dipendere da calcoli di interesse o di opportunità, ma dovrebbe venire attuata universalmente, ovunque e ogni qualvolta siano accertate gravi e palesi violazioni di tali diritti. Inutile rilevare che le cose vanno in maniera assai diversa, perché l’assenza di un’autorità internazionale dotata di un potere coattivo esclusivo, e perciò capace di garantire che i diritti umani fondamentali vengano universalmente rispettati, fa sì che a contare più di tutto nelle relazioni internazionali, siano ancora le gerarchie di potenza tra gli Stati, i quali, al momento di decidere se partecipare o meno a degli interventi militari, sia pure a forte connotazione umanitaria, e di definirne eventualmente le modalità di attuazione, tengono d’occhio principalmente i propri interessi, finendo così per rafforzare il sospetto che il richiamo alla difesa dei diritti umani altro non sia che una esercitazione retorica e declamatoria, dietro la quale si celano motivazioni ben più concrete. Per quanto concerne, infine, la guerra al terrorismo, va da sé che non è rispondendo al terrore con il terrore, rivendicando, come fa l’America, un diritto all’azione unilaterale, alla guerra preventiva e all’abbattimento di regimi ostili che si può provvedere alla propria sicurezza nel mondo interdependente del XXI secolo.⁴²⁸ La sola via percorribile per garantirsi una difesa capace e a lungo termine contro anarchia, guerre, terrorismo e violenza è quella del rafforzamento della democrazia.⁴²⁹ In altri termini, la miglior cosa che la comunità internazionale possa fare è consolidare la democrazia là dove ha preso piede e promuoverne lo sviluppo, insieme al liberalismo

⁴²⁸ V. Coralluzzo, *Guerre nuove, nuovissime, anzi antiche o dei conflitti armati contemporanei*, in “Philosophy Kitchen”, ann 2, n.3, 2015, pag.25.

⁴²⁹ B.R. Barber, *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2004, pag.128.

costituzionale, in ogni parte del mondo. In poche parole, dovrebbe mirare nel lungo periodo alla realizzazione di un mondo di democrazie che possano interagire in un mondo democratico. Infatti, «un mondo di sane democrazie civiche sarebbe un mondo senza terrore, così come un mondo in cui le relazioni economiche, sociali e politiche internazionali fossero regolate democraticamente sarebbe relativamente esente da abissali disuguaglianze e disperate miserie, e di conseguenza meno vulnerabile alla violenza sistematica».⁴³⁰ Bisognerebbe, inoltre, evitare nel sano proposito di esportare la democrazia con le cosiddette “missioni etiche” di confondere la democrazia come insieme di procedure e di garanzie con uno stile di vita particolare, con il dominio di una data cultura (nella fattispecie quella occidentale) sulle altre e di guardare alla democrazia liberale come al modello universale verso cui tenderebbero inesorabilmente tutte le società umane, quale che sia la loro tradizione culturale. Altrettanto importante è prendere le distanze dalla logica dello scontro delle civiltà, dal linguaggio della politica identitaria e dal rinnovato spirito di crociata cui sembrerebbero indulgere vasti settori dell’opinione pubblica e della classe politica occidentale. Se tutto ciò non avverrà, l’immagine angosciante di un pianeta ingovernabile, in preda all’anarchia e alla violenza, evocata dal “paradigma del caos” (“il quale presuppone il crollo dell’autorità statale; la disgregazione degli stati, l’intensificarsi dei conflitti tribali, etnici e religiosi; l’emergere di organizzazioni mafiose-criminali internazionali; l’aumento stratosferico del numero dei rifugiati; la proliferazione delle armi nucleari e di altri strumenti di distruzione di massa; il diffondersi del terrorismo; il moltiplicarsi di massacri e operazioni di pulizia etnica⁴³¹), finirà per rispecchiare, più di quanto già non faccia, la realtà del sistema internazionale del XXI secolo.

⁴³⁰ Ivi, pag. 135.

⁴³¹ S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1977, pag.35.

Bibliografia

AA.VV. *Guerra e mondo: Annuario geopolitico della pace*, Milano, Altraeconomia, 2004.

AA.VV., *L'ultima crociata?, Ragioni e torti di una guerra giusta*, a cura di G.Bosetti, Roma, Libri di Reset, 1999.

Abiew F.K., *The evolution of the Doctrine and Practice of Humanitarian Intervention*, The Hague, Kluwer, 1999.

Agostino d'Ippona, *La città di Dio*, Roma, Città nuova, 2000.

Alberzoni M. P. *Le armi del legato. Gregorio da Montelongo nello scontro tra papato e impero*, in "propaganda politica nel basso medioevo, Atti del XXVIII Convegno storico internazionale, Todi, 2001

Almond G., *The American People and Foreign Policy*, New York, Harcourt Brace, 1950..

Amiriaux V. *Les limites du trananational comme espace de mobilisation*, , in "Culture et Conflits", n.32, 1999.

Aron R., *Penser la guerre*, Paris, Gallimard, 1976.

Asad T., *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*, Milano, Cortina, 2009.

Balzar J., *Marines feel pity as B-52s pound Iraklis*, in "Los Angeles Times" 5 febbraio 1991.

Bayet J., *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris, Payot, 1957.

Balibar E., *La forma nazionale: storia e ideologia*, in E. Balibar- I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe. L'identità ambigua*, Roma, Ed.Associate, 1990.

Barber M., *La storia dei templari*, Casale Monferrato, Ed. Piemme, 2004.

Barber B., *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2004.

Bascetta M., *La guerra come pedagogia politica*, in AA.VV., *Guerra e democrazia*, Roma, Manifestolibri, 2005.

Bauman Z., *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Beccaro A., *la guerra in Iraq*, Bologna, il Mulino, 2013.

Beck U., *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

Beckett I., *Modern Insurgencies and Counter-insurgencies*, London-New York, Routledge, 2001.

Bederman D.J., *International Law in Antiquity*, Cambridge, University Press, 2001.

Benini A.-Moulton L.H., *Civilian victims in an asymmetrical conflict: Operation Enduring Freedom, Afghanistan*, in "Journal of Peace Research", XLI, 4, 2004.

Berdal M., *"New Wars" Thesis revisited*, Oxford, University Press, 2011.

Besussi A., *Sicurezza e libertà dopo l'11 settembre: questioni teoriche e scelte legislative*, in A. Colombo e N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006.

Bobbio N., *Ci sono ancora guerre giuste? Me lo chiedo!*, in “l’Unità” del 22 gennaio 1991.

Bobbio N., *Il mio dubbio: guerra giusta, ma inevitabile?*, in “l’Unità” del 9 marzo 1991.

Bobbio N., *Autobiografia*, (A. Papuzzi a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1997.

Bobbio N., *Perché questa guerra ricorda una crociata*. In AA.VV., *L’ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, Libri di Reset, 1999.

Bobbio N., *Non siate prigionieri dell’antiamericanismo*, in “l’Unità” del 30 aprile 1999.

Bobbio N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino, 2009.

Boccia G., *Le guerre afgane*, Bologna, il mulino, 2014.

Boltanski L., *La souffrance à distance. Media, politique et morale humanitaire*, Paris, Métailié, 1990.

Bonanate U., *La guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Bourdieu P., *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Roma, Manifestolibri, 2001.

Bourdieu P., *Risposte*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

Cacciari M., *Quante sciocchezze a destra e a sinistra su questo conflitto*, in “l’Unità” 18 gennaio 1991.

Cagiati A., *La nuova alleanza atlantica*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 66,3, 1999.

Cacitti R., *Il cristianesimo primitivo di fronte al problema della guerra e del servizio militare*, in "Vita e Pensiero", 54/6, Milano, 1972.

Caffarena A., *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine globale*, Milano, Guerini, 2004.

Calore A.(a cura di), *"Guerra giusta"? Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè, 2003.

Cannizzaro E., *La dottrina della guerra preventiva e la disciplina internazionale sull'uso della forza*, in "Rivista di diritto internazionale", 2, 2003.

Cardini F., *Quell'antica festa crudele*, Milano, Mondadori, 1997.

Cassese A., *Se il massacro finisce in tribunale*, in L.Bosetti (a cura di), *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Roma, Reset, 1999.

Cassidi R.M., *Counterinsurgency and the Global War on Terror Military Culture and Irregular War*, Stanford, Stanford University Press, 2008.

Catone A., *La guerra umanitaria*, in *Umano troppo disumano* (a cura di F. De Leonardis e A. Ponzio), "Athanos" n.11, 2007-2008.

Cerdini F., *Cristiani perseguitati e persecutori*, Roma, Salerno editrice, 2011.

Chiesa G., *La guerra infinita*, Milano, Feltrinelli, 2002.

Chin W., *Enduring Freedom: A victory for a conventional force fighting an unconventional war*, in T.R. Mockaitis e P.B. Rich, *Grand Strategy in the War against terrorism*, Londra, Cass, 2003.

Chinkin C.M., *Kosovo: A «Good» or «Bad» War?*, in "American Journal of International Law", 93,4,1999.

Chomsky N., *Il nuovo umanitarismo militare. Lezioni dal Kosovo*, Asterios, Trieste, 2000.

Chomsky N., *11 settembre*, Milano, Tropea, 2001.

Chomsky N., *Linguaggio e politica. Riflessioni sul mondo dopo l'11 settembre*, Roma, Di Renzo, 2002.

Chomkin N., *Guerra e propaganda*, Roma, Ed. Rubini, 2007.

Clark I., *Legitimacy in world society*, Oxford, University Press, 2005.

Clark R., *The fire this time*, new York, Thunder's Mouth Press, 1992.

Clausewitz K. Von, *Della guerra*, Torino, Einaudi, 2000..

Colombo A., *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006.

Colombo A., *La disunità nel mondo, dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Colombo A., *Ingerenza umanitaria, interventismo e guerra dopo il Novecento. Il discutibile trionfo della "guerra giusta"*, in G. Daverio Rocchi (a cura di), *Dalla concordia dei greci al bellum justum dei moderni*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Colombo A., *Tempi decisivi*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Colombo A., *L'annientamento della reciprocità. Violenza e guerra nei rapporti tra
occidente e mondo*, rintracciabile nel sito: <http://www.juragentium.org/forum/gozzi/it/colombo.htm>.

Cohen E.A., *A revolution in Warfare*, in "Foreign Affairs", vol.75, n.2, 1996.

Cohen S., *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2002.

Cohen N., *Radioactive waste left in Gulf by allies*, in "London Independent, 10 novembre 1991.

Conforti B., *Diritto internazionale*, Napoli, Ed.Scientifica, 2010.

Cooley J. K., *Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico*, Milano, Eleuthera, 2000.

Cortesi L., *Guerra e pace nel pensiero di Norberto Bobbio*, in *Storia e catastrofe: Considerazioni sul rischio nucleare*, Napoli, Liguori, 1984.

Creagh R., *Histoire de l'Anarchisme aux Etats-Unis d'Amerique. Les origenes 1826-1886*, Grenoble, La pens e Sauvage, 1981.

Dal Lago A., *Polizia globale: guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, Ombrecorte, 2003.

Dal Lago A., *Le nostre guerre*, Roma, Manifestolibri, 2010.

Danner M., *U.S. Torture: Voices from the Black Sites*, in "The New York Review of Book, VI, 2009..

De Adam S., *Cronica*, Bari-Roma, Laterza, 1966.

De Guttry e Pagani F., *Sida all'ordine mondiale. L'11 settembre e la risposta della comunit  internazionale*, Roma, Donzelli, 2002.

De Landa M., *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Milano, Feltrinelli, 1997.

De Lauri, *Afghanistan: ricostruzione, ingiustizia, diritti umani*, Milano, Mondadori, 2012.

Delillo D., *Tra le rovine del futuro. Riflessioni sul terrore e il lutto all'ombra di settembre*, in AA.VV., *Undici settembre. Contro-narrazioni americane*, Torino, Einaudi, 2003.

Derrida J., *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2003.

Dershowitz A.M., *Terrorismo*, Roma, Carocci, 2003.

De Sena P., *Uso della forza a fini umanitari. Intervento in Jugoslavia e diritto internazionale*, in "Ragion Pratica", 7, 13, 1999.

Di Blase A., *Guerra al terrorismo e guerra preventiva nel diritto internazionale*, in L.Bimbi (a cura di), *Not in my name*, Roma, Ed.Riuniti, 2003.

Di Francesco T. (a cura di), *La Nato nei Balcani*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

Deevraj R., *The oil behind Bush and Son's campaigns*, in "Asia Times" del 6 ottobre 2001.

Duffield M., *Guerre postmoderne: l'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, il Ponte, 2004.

Elsasser J., *Menzogne di guerra: le bugie della Nato e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, Napoli, La città del sole, 2002.

Elshtain J.B., *la guerra giusta come politica*, in AA.VV., *Considerazioni morali sulla guerra del golfo*, Milano, Anabasi, 1992.

Elshtain J.B., *Just War against Terror. The Burden of American power in a Violent World*, New York, Basic Book, 2003.

Erasmus da Rotterdam, *Adagia: sei saggi politici in forma di proverbi*, Torino, Einaudi, 1980.

- Erasmus da Rotterdam, *Il lamento della pace*, Torino, Einaudi, 1990.
- Escobar P., *Pipelineistan. Part 2: The games nation play*, in "Asia Time" del 26 gennaio 2002.
- Eternad B., *La possession du monde. Poids et mesures de la colonisation*, Bruxelles, Complete, 2001.
- Evans M., *From Kandesh to Kandhar. Military theory and the future of war*, Naval war college review, n.3, 2003.
- Fasce F., *Da George Washington a Bill Clinton: due secoli di presidente USA*, Roma, Carocci, 2000.
- Ferrajoli L., *Ora che hanno rinunciato alle regole, come si farà a ripristinarle? Riflessioni sull'ONU tradita*, in "l'Unità", 25 gennaio 1991.
- Ferrarotti F., *La tentazione dell'oblio*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Filoramo G., *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Flint C.-Falah G.W., *How the united States Justified its war on terrorism: third world quarterly*, vol.25,n.8, 2004.
- Foucaut M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Franck T., *The power of legitimacy among nations*, Oxford, University Press, 1990.
- Frum D.-R.Perle, *Estirpare il male. Come vincere la guerra contro il terrore*, Torino, Lindau, 2004.
- Fumagalli A.- Mezzadra S., *Crisi dell'economia globale, mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Verona, Ombrecorte, 2009.

Galli C., *Guerra e politica: i modelli di interpretazione*, in "Ragion Pratica", n.14, 2000.

Galli C., *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Galli C., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1996.

Gallino L., *Globalizzazione e sviluppo della rete*, in Atti del Convegno Mappe del 1900, Rimini, 2001.

Galtung J., *Pace con mezzi pacifici*, Milano, Esperia, 2000.

Gardoni G., *Milites Christi per una ricerca sul clero in armi nell'Italia settentrionale dei secoli XII-XIII*, in "Società, cultura, economia (Studi per Mario Vaini), Quaderni dell'Accademia Nazionale Virgiliana, n.2, 2013, Mantova.

Garin E., *Caro Bobbio, io non credo alla guerra giusta*, in "l'Unità" del 2 maggio 1999.

Geuna M., *Guerra giusta e guerra umanitaria. Appunti per una critica delle giustificazioni contemporanee dei conflitti armati*, in M.Benedetti e M.L.Betri (a cura di), *Una strana gioia di vivere*, Milano, Ed.Biblioteca Francescana, 2004.

Giacchè V., *La vera storia della guerra in Afghanistan: le risorse energetiche e il controllo dell'Asia Centrale*, in "l'Ernesto toscano", Firenze, luglio-agosto, 2002.

Giannini G., *Metafisica del conflitto*, Genova, il Melangolo, 2007.

Giddens A., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Gilpin R., *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1989.

Girardet E., *Killing the Cranes. A reporter's journey through three decades of war in Afghanistan, white river junction*, Chelsea, Green Publishing, 2011.

Giunchi E., *Afghanistan,. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Roma, Carocci, 2007.

Giustozzi A., *War, Politics and Society in Afghanistan 1978-1992*, Georgetown University Press, Washington, 2003.

Glicksmann A., *Il discorso sulla guerra*, Milano, Feltrinelli, 1969

Gozzi G., *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, Bologna, il Mulino, 2010.

Gray C.S., *Modern Strategy*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1999.

Greblo E., *Le nuove guerre della globalizzazione*, in "Philosophy Kitchen", anno 2, n.3, 2015.

Gunther A., *Essere o non essere, Diario di Hiroshima e Nagasaki*, Torino, einaudi, 1961.

Guttry (de) A.- Pagani F., *Sfida all'ordine mondiale. L'11 settembre e la risposta della comunità internazionale*, Roma, Donzelli 2002.

Habermas J., *La costituzionalizzazione del diritto ha ancora una possibilità?*, in *L'Occidente diviso*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Hartmann W., *Globalization and asymmetrical Warfare*, Alabama, Air University, 2002.

Hassner P., *The United States: The empire of force or the force of empire*, Paris, Institute for security studies, Chaillot Paper, n.54, september 2002.

Hawley T.M., *Against the fires of hell. The environmental disaster of the Gulf war*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1992.

Hobbes T., *Leviatano*, Roma, Ed. Riuniti, 2005.

Hobsbawm E., *Niente di umanitario: questa guerra è solo un pasticcio*, in "l'Unità" del 7 maggio 1999.

Holmes R.L., *On war and morality*, Princeton, Princeton University Press, 1989.

Holsti O., *Public Opinion and American Foreign Policy*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1996.

Holsti K.J., *The state, War, and the state of war*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

Hoppe H.H., *La produzione privata della difesa*, in N. Iannello (a cura di) *La società senza Stato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Hoppe H.H., *Piccolo è bello ed efficiente: gli argomenti a favore della secessione*, in *Abbasso la democrazia*, Treviglio, L. Facco, 2000.

Hoppe H.H., *The economics and ethics of private property: Studies in political economy and philosophy*, in "Mises Institute, Auburn, 2006.

Hoppe H.H., *Sociologia della tassazione: lo stato di guerra permanente*, in <http://vonmises.it/20/12/20/sociologia-della-tassazione-lo-stato-di-guerra-permanente>.

Hoppe H.H., *Democrazia: il Dio che ha fallito*, Macerata,, Liberilibri, 2005.

Hoppe H.H., *reflections on State and War*, in "Mises Institute" del 7 maggio 2014.

Ignatieff M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Janigro N., *L'esplosione delle nazioni. Le guerre balcaniche di fine secolo*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Johnson J.T., *Can modern war be just?*, New Haven, Yale University Press, 1984.

Johnson J.t., *The quest for peace: three moral traditions in Western cultural history*, Princeton, Princeton University Press, 1987.

Jordan M.J., *Setting in for a long Kosovo run*, in "Christian Science Monitor" 22 novembre 1999.

Kagan R., *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano, Mondadori, 2003.

Kaldor M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.

Kalivas S., *The logic of violence in civil war*, Cambridge, University Press, 2006.

Kalivas S., *New and old civil war: a valid distinction*, in "World Politics, n.54, 2001.

Kant I., *Per la pace perpetua*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Kemp T., *Teorie dell'imperialismo*, Torino, Einaudi, 1969.

Kirgis F., *The Kosovo situation and Nato military action*, reperibile sul sito <http://www.asil.org>.

Knights M.A., *Cradle of conflict: Iraq and the birth of the modern u.s. military power*, Annapolis, Naval Institute Press, 2005..

Katzenstein P., *The culture of national security: norms and identity in world politics*, New York, Columbia University Press, 1996.

Kosellek R., *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972.

Lattanzi F., *Assistenza umanitaria e interventi di umanità*, Torino, Giappichelli, 1997.

Laurent E., *La guerra di Bush. I segreti inconfessabili di un conflitto*, Roma, Fandango, 2003.

Le Bon G., *psicologia delle folle*, Milano, Tea, 2004.

Lenin N., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1964.

Liang Q.-Xiangsu W., *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Ed. Goriziana, 2001.

Locke J., *Secondo trattato sul governo*, di C.Viano (a cura di), in *Grande antologia filosofica*, Milano, Marzorati, 1968.

MacIver R.M., *Governo e società*, Bologna, il Mulino, 1962.

Macmahon J., *The ethic of killing in war*, in "Ethics" vol.114, n.4.

Mainoldi L., *Spiarsi fra alleati: la Nato nella rete Anglo-americana*, in "Limes", n.2, 1999.

Mancuso F., *Guerra giusta, nemico ingiusto: Schmitt interprete di Kant*, in *Jura Gentium*, vol.VI-1, 2010.

Marret J.L., *Terrorism: les strategies de communication*, Paris, C2SD, 2003.

Mazzarese T., *Diritti fondamentali*, in U.Pomarici (a cura di) *Atlante di filosofia del diritto*, Torino. Giappichelli editore, 2013.

Mazzarese T., *Kelsen teorico della guerra giusta?*, in A. Calore (acura di), *Guerra giusta? Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè, 2003.

Mazzarese T., (a cura di), *Guerra etica?*, numero monografico di “ *Ragion Pratica*”,7,13, 1999.

Merlo G.G., *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna, il Mulino, 1996.

Mernissi S., *Islam and Democracy. Fera of the Modern World*, Cambridge, Perseus, 1992.

Mills C., *Le élite al potere*, Milano, Feltrinelli, 1959.

Mini F., *La guerra dopo la guerra: soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003.

Morgan E., *American Slavery, American Freedom: the ordeal of colonial Virginia*, New York, Norton Company, 1975.

Morgenthau H.J., *Politica fra le nazioni. La lotta per il potere e la pace.*, Bologna, il Mulino, 1997.

Mortellaro I., *I signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo*, Roma, Manifestolibri, 1999.

Nagl J., *Learning to Eat Soup With a Knife:Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*, Oxford University Press, 2002.

Newman E., *The new wars debate: a historical perspective is needed*, in "Scurity dialogue, n.2, 2004.

Nye J.S., *Leadership e potere: hard, soft. Smart power*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Paine T., *Senso comune*, Napoli, Torreluca, 2008.

Palidda S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Palini A., *I primi cristiani, la guerra, il servizio militare*, Brescia, Queriniana, 1983.

Palmisano G., *L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la guerra del Kosovo*, rintracciabile sul sito: <http://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/palmisan>.

Panebianco A., *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna, il Mulino, 1997.

Pape R., *Dying To Win: The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, New York, Random House, 2005.

Paret P. (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Genova, Marietti, 1992.

Pareto V., *Trattati di sociologia generale*, Milano, Comunità, 1981.

Parsi V.E., *L'impero come fato? Gli Stati Uniti e l'ordine globale*, in "Filosofia politica", 16,1,2002.

Partner P., *I templari*, Torino, Einaudi, 1993.

Partner P., *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino, Einaudi, 1997.

Pascal B., *I pensieri*, Milano, Bur, 1983..

Pepicelli R., *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci, 2010.

Pinelli C., *Sul fondamento degli interventi armati a fini umanitari*, in G. Cotturri (a cura di), *Guerra-individuo*, Milano, Angeli, 1999.

Pirjevec J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001.

Politi A., *Gli aspetti strategico-militari della lotta al terrorismo*, in A. Colombo e N.Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 2005.

Portelli A., *Si può sbagliare anche dalla parte giusta*, in "l'Unità" del 4 maggio 1999.

Portinaro P.P., *La crisi dello Jus Publicum Europaeum*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

Pretelli I., *La crisi del Kosovo e l'intervento della Nato*, in "Studi Urbinati", 1999-2000.

Prinz F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1994.

Provvigionato S., *UCK, l'armata nell'ombra*, Roma, Gamberetti editore, 2000.

Proudhon P. J., *la guerre et la paix*, in *Oeuvre complètes*, Paris, Rivière, 1927.

Prosperi A., *Guerra giusta e cristianità divisa tra cinquecento e seicento*, in Bottoni R. (a cura di), *Chiesa e guerra: dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, Bologna, il Mulino 2005.

Rand A., *La virtù dell'egoismo. Un concetto nuovo di egoismo*, Macerata, Liberilibri, 1999.

Rampton S.-Stauber J., *Vendere la guerra. La propaganda come arma d'inganno di massa*, Bologna, Nuovi Mondi Media, 2003.

Rawls J., *Il diritto dei popoli*, Torino, Ed. di Comunità, 2001.

Revelli M., *Oltre il Novecento, La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001.

Rick. T.E.-Loeb V., *Bush developing military policy of striking*, Washington Post, 19 june 2002.

Ritter G., *La formazione dell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1968.

Robinet A., *G.W. Leibniz: Les meilleur des mondes par la balance de l'Europe*, Pars, Put, 1994

Rose D., *Guantànamo: The War on Human Rights*, New York, The New Press, 2004.

Rothbard M., *Egalitarianism as a revolt against nature and other essay*. Washington dc, Librtarian Review Press, 1974.

Rothbard M., *Per una nuova libertà*, Macerata, Liberilibri, 2004.

Rothbard M., *America's two just wars: 1775 and 1861*, in J. Denson, *The costs of war*, New Brunswick and london, Transactions publishers, 1998.

Rothbard M., *Nation by consent*, in "Journal of Libetrarian Studies", vol.XI, 1984.

Rothstein H.S., *Afghanistan and the Future of Unconventional Warfare*, New Dehli, Manas, 2006.

- Roy A., *Guerra e pace*, Parma. Guanda, 2002.
- Runciman S., *Storia delle crociate*, Torino, Einaudi, 1993.
- Rusconi R., *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi, 1999.
- Scalia V., *Migranti, devianti e cittadini. Uno studio sui processi di esclusione*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Schelling T.C., *The strategy of Conflict*, Oxford University Press, Oxford 1960.
- Schelling T.C., *Diplomazia della violenza*, Bologna, il Mulino, 1966.
- Schmitt C., *Le categorie del politico*, Bologna, il mulino, 1972.
- Schmitt C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum europaeum*, Milano, Adelphi, 2005.
- Schutz A., *Collected Papers*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1976.
- Scirocco G., *L'intellettuale nel labirinto*, Milano, Biblion edizioni, 2012.
- Scotto G.- Arielli E., *La guerra del Kosovo. Anatomia d'una escalation*, Roma, ed. Riuniti, 1999.
- Scurati A., *Televisioni di guerra. Il conflitto del Golfo come evento mediatico e il paradosso dello spettatore totale*. Verona, Ombrecorte, 2003.
- Scuccimarra L., *I confini del mondo: storia del cosmopolitismo dall'antichità al settecento*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Shaw M., *L'occidente alla guerra. La tentazione dell'interventismo*, Milano. Egea, 2006.

- Sidgwick H., *The elements of politics*, New York, Cosimo Classics, 2005.
- Silvestri S., *L'America alla ricerca del barile sicuro*, in "Il Sole 24 ore" del 3 dicembre 2001.
- Sepulveda (de) J.G., *Democrates secundis de justis belli causis*, in G.Gliozzi (a cura di), *La scopera dei selvaggi*, Milano, Principato, 1980.
- Simoncini A., *Note per una genealogia della guerra globale. Dalla guerra giusta alla crisi del sistema westfaliano*, in "Teoria politica", fasc. II, 2009.
- Sini F., *Guerra giusta e sistema giuridico religioso romano*, in "Diritto e storia", n.2, marzo 2003, Uniss.
- Smith P., *Way war? The cultural logic of Iraq: the Gulf war and Suez*, Chicago, University Press, 2005.
- Sorel G., *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici*, Torino, Utet, 1963.
- Spinedi M., *Uso della forza da parte della Nato in Jugoslavia e diritto internazionale*, in "Quaderni Forum", 12,3, 1999.
- Spooner L., *La Costituzione senza autorità. No treason No.6*, Genova,, il Melangolo, 1997.
- Spoto B., *Clausewitz e la guerra contemporanea*, in "Storia e Politica", anno II, n.3, 2010.
- Stinnet R., *Il giorno dell'inganno*, Milano, il Saggiatore, 2001.
- Sylver M., *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Manduria, Lacaita editore, 1993.
- Thoreau H., *Disobbedienza civile*, Prato, Piano B, 2008.
- Tilly C., *Loro e la spada*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

Tilly C.-W. Blockmans, *Cities and the rise of states in Europe, AD 1000 to 1800*, Boulder, Co:Westview Press, 1994.

Tomba M., *Rinascita della guerra giusta? Giustizia e "new world order"*, Milano, Mimesis, 2004.

Tonello T., *La nuova macchina dell'informazione*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Traverso E., *A ferro e fuoco. Le guerre civili europee: 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

Trio E., *L'Onu bocciato da Bobbio*, in "la Repubblica" del 19 settembre 1995.

Van Creveld M., *The rise and decline of the State*, New York, Cambridge, University Press. 1999.

Van Creveld M., *The Transformation of War*, New York, Free Press, 1991.

Van Creveld M., *On future War*, London, Brassey, 1991.

Van Creveld M., *The art of War. War and military thought*, London, Cassel, 2000.

Vander F., *Kant, Schmitt e la guerra preventiva. Diritto e politica nell'epoca del conflitto globale*, Roma, Manifestolibri, 2004.

Vernaglione P., *Paleolibertarismo: il pensiero di Hans Hermann Hoppe*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

Vidal G., *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo*, Roma, Fazi, 2001.

Villani U., *La guerra nel Kosovo: una guerra umanitaria o un crimine internazionale?*, in "Volontari e terzo mondo", 1-2, 1999.

Viola F., *Jus gentium e Jus cogens. Alle radici del diritto internazionale dei diritti umani*, in V.Possenti (a cura di), *Pace e guerra tra le nazioni*,Annuario di Filosofia, Milano, Guerini e Associati, 2006.

Vitoria (de) F., *Relectio de indis*, Bari, Levante editore, 1996.

Wacquant L., *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Walzer M., *Caro Bobbio, no alle guerre sante sì alle guerre giuste*, in "l'Unità" del 29 aprile 1999.

Walzer M., *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Walzer M., *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Napoli, Liguori, 1990.

Walzer M., *Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale della guerra del Golfo*, Milano, Anabasi, 1992.

Wedgwood R., *Al Qaeda, Military Commissions and American Self-Dedense*, in "Political Scence Quarterly, vol.117, n.3, 2002.

Wber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1989.

Weigel G., *Dall'estremo ricorso alla fase finale.Morale, guerra del Golfo e processo di pace*, in AA.VV., *Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale della guerra del Golfo*, Milano, Anabasi, 1992.

Weil S., *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Milano, Rusconi, 1974.

Woodward B., *La guerra di Bush*, Milano, Sperling-Kupfer, 2002.

Wright Q., *The prevention of aggression*, in "American Journal of international Law", 50,3, 1956.

Zanotto P., *Il movimento libertario americano dagli anni sessanta ad oggi*, Siena, Univ. di Siena, 2001.

Zolo D., *La filosofia della guerra umanitaria da Kant ad Habermas*, in "Iride", 12,27, 1999.

Zolo D., *Chi dice umanità, guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

Zolo D., *Contro l'universalismo imperiale*, in "il Manifesto". Ottobre 2002.

Zolo D., *Una guerra globale monoteistica*, in "Iride", n.39, 2003.

Zolo D., *Le ragioni del terrorismo globale*, in "Iride", XVIII, 44, 2005.

Zolo D., *Il pacifismo è multiculturalista*. In "Liberazione", 15 maggio 2007.

Zolo D., *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Zolo D., *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Zolo D., *La profezia della guerra globale*, prefazione a C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Zweig A., *La questione del sergente Griscia*, Milano, Mondadori, 1961.